



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

79 3046

PLC 3483

238

~~118-8-~~

R260

~~169-1-52918~~

8 811

**SPIEGAZIONE
D E L
CATECHISMO**

FATTA AGLI SCOLARI

Del Collegio di Palermo

D A L

P. OTTAVIO REGGIO

Della Compagnia di Gesù

DIVISA IN TRE PARTI

Confecrata

AL PATRIARCA

S. IGNAZIO

LOJOLA 8485

Fondatore della Compagnia di Gesù

E Promotore Infigne

Della Dottrina Cristiana

Parte Prima,

Nella quale si contiene la Spiegazione

Del CREDO,

E delle tre Virtù Teologiche.



In Palermo, per Stefano Amato, 1728.

Con licenza de' Superiori.

R. 242489

P E T R U S

M A R I A R E G G I O

PROVINCIALIS SOCIETATIS
J E S U

In Regno Sicilia.

CUM librum, cui titulus est *Spiegazione del Catechismo fatta agli Scolari del Collegio di Palermo dal P. Ottavio Reggio della Compagnia di Gesù*, aliquot eiusdem Societatis Sacerdotes recognoverint; & edi posse probaverint; facultate nobis facta à Reverendo Patre Michaele Angelo Tamburini Praeposito Generali, concedimus, ut Typis mandetur; si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas & sigillo nostro munitas dedimus. Panormi die 15. Martii 1728.

Petrus Maria Reggio.

THE

RECORD

OF THE

1877

OF THE

THE

1877

JUffu Rev. Domini D. Philippi. Sidoti Vicarii Generalis &c. percurri opus inſcriptum: *Spiegazione del Catechiſmo &c. Par. 1.* Auſtore Adm. R. P. Octavio Reggio Panormitano Societatis Jeſu, & in eo nihil orthodoxæ fidei, vel bonis moribus diſſonum comperi; immo animadverti quòd ad Sacre Gatecheſis ſcientiam adipiſcendam clariffimus Auſtor ſacrâ doctrinâ, facili methodo, ſumma pietate, omnia eruditè, pièquè explanat: ideòque digniſſimum cenſeo, quod ad publicum beneficium in lucem prodeat. dat. Panormi 15. Martii 1728.

Canonici Metropolitanæ Eccleſiæ

D. Antoninus Mongitore.

EGO infrascriptus ex mandato Illmi
Domini, Trib. M. R. C. Præsidis, &
in hoc Siciliae Regno Magistri Justi-
tarii Locum-tenentis perlegi librum, qui
inscribitur: *Spiegazione del Carechismo &c.*
Part. i. Auctore Adm. Rev. P. Octavio
Reggio, Panormitano, è Soc. Jesu; cum-
que in eo non modò nihil adversus Au-
gustissimi nostri Regis, ac Cæsaris jura,
Regnique Sanctiones, verùm etiam mul-
ta, in explicanda Sacrà Catechesi, faci-
liori methodo, quæ Auctoris Religiosissi-
mi pietatem, doctrinam, atque eruditio-
nem redoleant; compererim; idcirco di-
gnum opus censeo, quod Typis mande-
tur multorum profectui, atque usui pro-
futurum. Datum Panormi in Conventu
Sanctæ Mariæ de Misericordia die 16.
Martii 1728.

*F. Salvator Maria Ruffo à Panormo,
Tertij Ord. S. Francisci S. T. M.
& Librorum Censor Deputatus.*

AL

AL SANTISSIMO PATRIARCA
IGNAZIO
DI LOJOLA

Fondatore della Compagnia di Gesù,
E
Promotore Insigne
Della Dottrina Cristiana.

CHi in attestato delle molte obbligazioni, che professa ad un gran Personnaggio, ama fargli alcun regalo di frutta squisite; osserva bene, quai sien quelle, di cui sia più vago. Si persuade egli con una tale, benchè tenue offerta, far sì, che quegli gradir debba, se non la picciolezza del dono; l'animo almeno, col quale cerca

*incontrare il suo genio. Se così
è, a Voi è ben noto, o Santissimo
Patriarca, quanto grandi, e di
qual peso sieno le obbligazioni,
che vi professo, pel molto, che
ho ricevuto, a cagion di essere,
fin da' teneri anni, vostra mer-
cè, nel numero de' vostri Fi-
gliuoli. Quindi da gran tempo
era, che io covava nel seno un
ardente desiderio di offerirvi
alcun contrasegno della mia
tenue sì, ma pur grata ricono-
scenza. Ma, a dirla con tutta
schiettezza, che far io poteva,
che vi aggradisse? E che? Può
egli un campo sterile, ed insal-
vaticchito qual son io, maturar
alcun frutto, che presentato da
me in atto di umile ossequio al
vostro gran merito, Voi tosto
dire.*

direste colla Sposa de' sacri Can-
tici Fructus ejus dulcis gut-
turi meo? Cant. 2. Un pensiero
però, che mi sorprese all'im-
provviso, mi rincorò in estre-
mo nell'amarezza, che senti-
va in apparire sconoscente alla
vostra gran beneficenza. E qua-
le offerta più degna, dissi frà
me, far potrei al mio Santo
Patriarca, che consecrargli in
dono, non che un regalo di frut-
ta, di cui egli, finchè visse qua-
giù in terra andò con gran fa-
tica sempre in cerca; ma anco-
ra la pianta stessa, atta per
altro a produrne vieppiù sem-
pre delle nuove ad ogni tem-
po? Mi sovvenne della cura in-
defessa, che avevate in vita di pro-
muovere sempre il faticoso e-
serci-

esercizio d'insegnare à fanciulli i principj della Fede: sicchè da' Processi giurati della vostra solenne Canonizzazione sa il Mondo tutto, che Voi foste l'Autore, che in moltissimi luoghi del Cristianesimo vi si cominciassero a spiegar e pubblicamente, con gran profitto, e giovamento del Popolo Cristiano. In un sì santo impiego, chi non sa, che foste di continuo occupato fin dal bel principio, che vi consecraste a Dio? Quindi, benchè la vostra cara grotta di Marresa, in cui da vèti volte la Gran Vergine Madre, e da trèta, e più il suo divino Figliuolo Gesù accorsero dal Cielo a consolarvi; vi sembrasse un Paradiso di celestiali contenti; so-

ven.

vente nondimeno da quella ne
uscivate, sottraendovi ad un
tempo stesso dalle amoroſe at-
trattive, che godevate eſtatico
nelle ſette ore al giorno delle
voſtre altiffime contemplazio-
ni: e ciò, affine ſol d'inſegnare
i Miſterj della Fede alla rozza,
e povera gente. Se occupato da'
voſtri conſueti eſercizj di pie-
tà, e dallo ſtudio in apprendere
le Scienze in Alcalà, bramava-
te maggior tempo per ſodis-
fare pienamente all' uno, e l'al-
tro impiego; il tempo di certo
non vi mancava per iſpiegare
ſpeſſo a' fanciulli la Dottrina
Criſtiana. Nè la preſenza de'
voſtri più ſtretti congiunti di
ſangue, v'impedì, che, ritorna-
to in Aſpeizia voſtra Patria,
foſſe.

fossoro spesso dal vostro zelo ammaestrati nelle cose della Fede, anche i più cenciosi fanciulli. Creato poi Generale di tutto l'Ordine, di cui eravate Padre, e Legislatore, la spiegazione del Catechismo fu la materia, e l'argomento de' vostri ragionamenti, continuati in Santa Maria la Strada per lo spazio di quaranta sei giorni. Che più? Tanto vi compiaceste di questo utilissimo impiego, che in aprire la prima volta le Scuole del Collegio Romano, voleste espresso nel Cartello, che vi attaccaste sopra, spiegarvi ivi con la molteplicità delle Scienze tutte, i principj ancor della Fede a' fanciulli. Ognun poi sa con quanta premura ordinaria.

dinaste al P. Giacomo Lainez, e al P. Alfonso Salmerone inviati dal Pontefice Paolo III. per suoi Teologi al Concilio di Trento, l'insegnarvi la Dottrina Cristiana. Nè pago di quanto fatto avevate in tutti i trentasei anni, che sopravvivate dal consecrarvi a Dio, per istituire, e vieppiù accrescere in ogni luogo la spiegazione del Catechismo; comandaste anche a' vostri Figliuoli, che nella solenne loro Professione de' quattro Voti, si obbligassero particolarmente di attendere a questo non meno utile, che necessario impiego. Se dunque Santissimo Patriarca tanto sollecito vi mostraste sempre in vita d'istitui-

re,

re, e propagare sempre più questa santa opera: se in sentire dalle lettere de' vostri Figliuoli sparsi pel Mondo, il gran pro, che traevano le Anime dalla spiegazione del Catechismo, vi scorrea dagli occhi per eccesso di giubilo una piena di lagrime; nulla per certo ho io da temere, che non vi debbano aggradire le spiegazioni di queste Dottrine, che vi offerisco di cuore in segno del molto, che vi debbo. Mi persuado intanto, che elleno sieno per esser a guisa di tante piante diverse atte a produrre a suo tempo delle frutta saporite al vostro ardentissimo zelo. E tanto sol, che da Voi sieno protette, oserò di proferire con Giobbe. Per

hac

hæc habebis fructus optimos. Fate intanto , o Santissimo Patriarca, che per li meriti della vostra potente intercessione presso Dio , queste povere mie fatiche servano ad accrescere sempre più la sua gloria. Se mai di tanto sarò fatto degno , si aggiungerà a me un nuovo pegno del vostro amore, ed a Voi un nuovo motivo di godimento in Cielo, per veder glorificato con esse quel Dio, la di cui maggior gloria avete sempre sulla bocca, perche sempre scolpita vi fu nel cuore.

Vostro indegnissimo Figlio
Ottavio Reggio



DICHIARAZIONE
DELL'AUTORE

A CHIUNQUE LEGGE

Voi, signor mio, vi meravigliate forse, o mio
savio Lettore, se trovando ogni giorno il popolo
cristiano ricco di tanti, e sì diversi autorevoli Catechismi di gra-
vi, e dotti Autori, che con piena
lode spiegano i principj della no-
stra Santa Fede; io, che per la
debolezza del merito, non debbo
in conto alcuno paragonarmi ad
essi, mi sia indotto a dare alla lu-
ce de' presenti Spiegazioni della
Dottrina Cristiana. A dirlo con



tut-

tutta ingenuità me n' era sempre
astenuato, nè mai potei piegarmi
ad eseguire le amorevoli insinua-
zioni, e premurose istanze di più
persone, che mi stimolavano a
farle del pubblico, con darle al-
la stampa: poichè di certo mi per-
suadeva, che ove ciò fosse avve-
nuto, farebbono esse fra quelle
di sì eccellenti Scrittori, per fa-
re appunto quella comparsa, che
fanno poche monete di rame rug-
ginoso, fra un gran numero di
monete di oro splendente. **V**
anzì contare. Se non che, un
pensiero, che mi sopravvenne, m'
indusse alla fine a condescendere
alle loro replicate richieste. Ec-
colo qual fu.

Pensai con queste deboli in-
fatiche potei in parte cooperare
al sollievo di chi molto s'arzo-
lo della gloria di Dio, e bene del-
le anime, amera impiegarsi nel
santo esercizio d' insegnare la Do-
trina Christiana.

trina Cristiana a' fanciulli. Imperciocchè, se bene ne' tanti Catechismi, che vanno attorno, trova egli quanto desidera, affine di soddisfare pienamente al suo zelo; non è però, che non debba faticar di molto, nello scegliere fra la moltitudine di tante domande, e risposte, che gli si presentano in ogni materia, quelle poche, ch'egli vede esser più necessarie, e più adatte alla intelligenza, e capacità de' fanciulli. Dissi *quelle poche*, poichè la soverchia molteplicità delle domande; e risposte, spiegate a' fanciulli in ogni Dottrina, fa alla loro mente ciò, che appunto fa una gran copia d'acqua versata tutta ad un tempo in un' ampolla di vetro, strettissima di collo: la quale spargesi quasi tutta per terra, senza entrarne poco, o nulla nel vaso. Oltre a questo, quanto riesce faticoso al Catechista l'andare sempre in

cerca di qualche Esempio proporzionato alla Dottrina spiegata, in maniera che vaglia colla curiosità del racconto, a far sì, che l'intelletto de' fanciulli sia da quella, come legato ad udir volentieri in grazia di essa le verità della Fede? E queste anche se non vengono con espressive similitudini, per quanto si potrà, chiaramente spiegate, facil cosa si è: che o i fanciulli non l'intendano, o pure appena intese, se ne dimentichino affatto.

Or se taluno s'inchinerà mai a valersi de' miei sudori; crederei, che non dovrà gran cosa pentirsene, di aver avute per le mani le presenti spiegazioni, esposte per altro con semplice stile, affine di essere piu facilmente intese da' fanciulli. Vien dunque tutta questa Opera retta divisa in tre parti determinate dalle cose piu necessarie, che si debbono spiegare nel Catechismo: La prima contiene la spiegazione delle

delle Virtù Teologali, e loro Atti, e del Simbolo degli Apostoli. Nella seconda si tratta de' Comandamenti di Dio, e de' mezzi necessarj, ed utili per osservarli, in cui anche si spiega l' Orazione Domenicale, colla Salutatione Angelica. La terza finalmente contiene la spiegazione de' Santi Sacramenti in generale, ed in particolare di ogn'un di essi.

Il metodo poi da me tenuto nella spiegazione del Catechismo fatta parecchi anni alla numerosa turba degli scolari di questo Collegio massimo di Palermo, è il seguente. Ogni Dottrina è compresa da sette domande, ed altrettante risposte. La prima è sopra il tema della Dottrina corrente. L'ultima è sull'esempio a proposito della Dottrina spiegata. Le altre cinque domande contengono la materia, che si dee spiegare in ogni Dottrina. E perche la sperienza di molti anni mi ha accertato, quanto

vaglia a far capir bene a fanciulli, ed alla gente rozza quelle verità, che si spiegano, l'uso delle similitudini materiali; ho procurato perciò, per quanto mi è stato permesso, inferire ad ogni risposta alcuna similitudine. Vero è, che alcune di queste similitudini sono semplicemente da me accennate, ma atte a dar lume necessario al Catechista da spiegarle piu diffusamente a suo talento. Spesse volte però si propone la similitudine nella risposta, che dà con un'altra domanda il Catechista alla proposta, che gli fa il suo Catecumeno, o Scolare: il che quanto giovi a far capir subito, e facilmente i Misterj difficili della Fede a' figliuoli; lo vedrà il Catechista dalla esperienza; se mai s'indurrà a mettere in pratica, quanto ha accennato.

Per quanto poi mi è stato possibile, ho cercato d'inferire nella
la

la spiegazione delle verità della Fede il modo pratico, ed agevole per esercitare i figliuoli, che si ammaestrano, gli atti delle Virtù: giacchè lo zelo del Catechista dee procurare, che colle istruzioni dell' intelletto, si muova anche la volontà ad operar bene: sicchè, se il Catechista altro non pretendesse, che istruire l' intelletto degli ascoltatori, che insegna; e nulla si curasse di muovere la lor volontà ad operar bene; farebbe somigliante ad un contadino, che durasse tutta la fatica nell' autunno in vangare. ed arare il suo campo, senza prendersi la sollecitudine di ricoprirlo di scelto grano, da render poi a suo tempo una copiosa raccolta.

Affinchè poi lo zelante Catechista si serva più comodamente di queste spiegazioni; ho fatto, che ogni Parte sia stampata in mole, che facilmente si possa portare in

ta-

utare il 91811

tasca : acciocchè, se per le continue occupazioni, ch'egli hà, non può leggere in casa con agio la Dottrina, che vorrà spiegare a' suoi uditori, la possa almeno ripassar coll'occhio o camminando, o ritirato in sagrestia nell'attendere, che fà i figliuoli, che vengano in Chiesa.

Che se poi il mio caro Lettore è vago di sapere in qual maniera si pratica ogni Domenica questa santa opera nella Chiesa di questo Collegio di Palermo; eccola in poche parole. Radunati, che souo gli scolari di tutte le otto scuole inferiori nel gran Cortile di questo Collegio; si dispongono alle ore venti, ed un quarto da tutti gli otto loro Padri Maestri, e dal Padre Direttore della Dottrina, per andare in fila a due a due, una scuola dopo l'altra. Giunti in Chiesa, si mettono a sedere ne' scanni, de-
sti-

stinati a ciascuna Scuola. Si canta intanto per qualche tempo da medesimi con bell'ordine la laude, che comincia *Dio ti salvi Regina*: inginocchiati poi tutti gli scolari, si canta da alcuni di essi l' Invocazione (la quale con tutte le altre Canzoni, o laudi, che si cantano in ogni Dottrina, la potrete vedere sul fine di questa prima Parte] dopo la quale il P. Direttore in mezzo della Chiesa soggiunge l' Orazione *Actiones nostras*, &c. Detta l' Orazione, si fa da' Padri Maestri l' istruzione sopra le cose piu necessarie alle Classi particolari. Poscia il Padre Catechista fa ripetere la Dottrina precedente, dimandando or questo, or quello all' improvviso, ed un fanciullo assiso sopra di uno scanno racconta l' esempio detto nella passata Dottrina: dopo il quale racconto, si framette un pò di canto. Al canto succede la nuova
istru-

istruzione del Padre Catechista per via , come dissi di sopra , di sette domande , ed altrettante risposte : finita la quale , si canta da alcuni scolari in mezzo alla Chiesa l' atto di contrizione , stando tutti gli altri ginocchione . Dice poi , e conchiude questa santa opera il Padre Direttore con l' *Agimus tibi gratias* , &c. Intanto riposti tutti gli Scolari a sedere , si canta la laude *Affetti* , e *pensieri* &c. e dopo ciascuna strofa parte una scuola . Ogni festa Domenica poi si fa una pubblica disputa . Otto fanciulli dimandandosi fra di loro , ripetono le cinque Dottrine precedenti ; in tal maniera però , che niuno di loro sappia quello , di cui debba esser interrogato : giacchè spetta al Padre Catechista l' avvisare improvvisamente chi debba proporre , e chi rispondere : onde tutti debbono essere apparecchiati a tutto quel-

quello , che si contiene in tutte le cinque Dottrine : e se a sorte taluno erra in dare qualche risposta , n'è subito corretto dal compagno. Al fine poi dell' anno scolastico si fanno due altre Dispute generali sopra le Dottrine di tutto l' anno , e sì in queste due Dispute , come nelle altre , gli otto fanciulli eletti a disputare , si scelgono per via di concorso ; sicchè di moltissimi scolari , che concorrono a voler disputare ; si prescelgono quegli otto , che si portano meglio nel dire le passate Dottrine. Tutti poi gli otto Disputanti se ne tornano a casa con un bel premio di divozione , che ricevono in ogni Disputa , che fanno : come anche gli scolari tutti sono premiati ogni Domenica , se ne dubbj proposti da' Padri Maestri , e dal Padre Catechista rispondono bene.

Avverto sol, che in esecuzione de' Decreti di Papa Urbano VIII. e della S. Romana Univerfale Inquifizio-

ne protesto, e pretendo, che in
tutti i racconti degli esempj di
tutte le tre parti di questa Ope-
ra non si presti altro credito, che
ad una narrazione, fondata sopra
la nuda autorità umana, eccet-
tuando solamente quelli, che la
Santa Sede ha ricevuto, e dichia-
rato per veri. Di più mi protesto
che se mi succede di qualificare
da Santi, o da Martiri coloro
che anno sofferto la morte in
Giappone, o altrove, non inten-
do con ciò prevenire al giudizio
della Santa Sede; ma intendo per
nome di Santi, Persone segnalate
per la loro Virtù, e sotto quello
di Martiro, e di Martiri, Catho-
lici, che dagl' Infideli sono stati
fatti morire, o perchè non anno
voluto rinnegare la Fede: taltonq
quei, che dalla Santa Sede sono
stati ricevuti per tali, e sottomet-
tendo il tutto al giudizio, e dis-
posizioni della Santa Madre Chie-
sa Cattolica Apostolica Romana. 2

PAR-

PARTE PRIMA

DELLA SPIEGAZIONE DEL CREDO

E

Delle Virtù Teologali.

DOTTRINA PRIMA

I. D. Qual' è il tema?

R. E' sopra la Virtù, ed
Atto della Fede?

II. D. Qual differenza corre tra
la Virtù Teologale della Fede, e suoi
Atti?

R. Con una domanda, che vi fo. Qual
differenza corre tra l'Albero del Nespolo,
e sue frutte? Voi mi dite: che vi è gran
differenza: poichè l'Albero del Nespolo
è stabile, permanente, e fisso in ogni tem-
po nel giardino; se o dalla furia de' venti
non è stradicato, o reciso dal Giardiniero:
le Nespole però non sono in ogni tempo;
ma nascono, e si maturano in certa stag-
gione determinata dell'anno, cioè nello
autunno: il simile dico io della Virtù della

la Fede è stabile, e permanente nell' Anima de' Fedeli: nè da' medesimi si perde mai; se non viene svelta, o recisa col peccato della Infedeltà, cioè della Eresia. Gli Atti però della Fede non son così: ma allora fioriscono, e si maturano nell' Anima, quando da' Fedeli si fanno.

III. D. *Così è la Virtù della Fede? E se l'anno i soli Fedeli battezzati? E perchè si chiama Virtù Teologale?*

R. Alla prima parte della domanda, che la Virtù della Fede, *È un dono Spirituale gratuito da Dio infuso, col quale il Fedele mosso dalla Divina Autorità, crede fermamente, quanto Dio ha rivelato alla Santa Madre Chiesa Romana. Si dice dono spirituale: perchè Dio l'infonde nell' anima di chi si battezza, e spetta all'utile spirituale di chi lo riceve. Si aggiunge Gratuito: perchè non può meritarsi da chi non l'ha, essendo principio, e fondamento di tutte le opere buone, e sante, che farà: appunto come la Creazione è un dono gratuito di Dio, perchè la Creatura non la può meritare: ed è il principio, e fondamento di tutte le operazioni, che farà. Si dice da Dio infuso: perchè alla Grazia Santificante, che l' Uomo riceve nel*
Bat-

Battesimo vanno sempre unite tutte le Virtù infuse (che con altro nome si chiamano Abiti infusi) come sempre unite al sole van la luce, ed il calore. Si dice finalmente, *col quale il Fedele mosso dalla divina Autorità, crede fermamente, quanto Dio ha rivelato alla Santa Madre Chiesa Romana.* Perchè siccome Dio, come autor della Natura, ci ha dato gli occhi per vedere, e le orecchie per udire; così Dio, come autor della Grazia, ha dato alli Fedeli questo dono, per credere fermamente, quanto egli ha rivelato alla Santa Chiesa. E perchè ogni Fedele dalla Autorità divina si muove a credere i misterj della Fede; per questo si aggiunge, *mosso dalla divina Autorità.*

Alla seconda parte della domanda vi dico, che anche gli Eretici, i Gentili, i Turchi, e gli Ebrei ricevono la Virtù della Fede, se aiutati dalla Grazia speciale dello Spirito Santo, fanno un Atto di Fede, e si voltano a Dio con un Atto di perfetta contrizione: poichè con questo atto di contrizione ricevono la Grazia Santificante; e con essa tutte le Virtù infuse, che sempre l'accompagnano.

Alla terza parte della domanda vi dico, che la Virtù della Fede si chiama Virtù *Teologale*, poichè gli Atti di questa Virtù mirano immediatamente lo stesso Dio: e perchè i Fedeli credono i Misterj della Fede, perchè egli l'ha rivelato.

IV. D. Cosa è l'atto di Fede? E di quante sorti? E come si fa?

R. E' un assenso fermissimo, col quale crediamo fermamente le cose rivelate da Dio alla Santa Chiesa, e le crediamo, perchè l'ha egli rivelato, ch'è prima, ed infallibile Verità, e Sapienza, che nè può ingannare, nè essere ingannato. L'Atto poi di Fede è di due sorti: il primo è particolare: ed è, quando noi crediamo uno, o due, o più Misterj della Fede, che Dio ci ha rivelato, come per esempio; la SS. Trinità, l'Incarnazione, l'Eucaristia. Il secondo è universale: ed è, quando noi crediamo tutto quello, che egli ha rivelato alla Chiesa. L'atto di Fede universale si fa in questo modo: *Dio mio, perchè voi siete prima, ed infallibile Verità, e Sapienza, che non potete ingannare, nè essere ingannato, io credo fermamente tutto quello, che avete rivelato alla Santa Chiesa.*

*Chiesa Romana, per cui sono pronto a dar
anche la mia vita.*

V. D. Qual'è la qualità, che dee
avere l'Atto di Fede?

R. Dee essere sodo, e fermo: sicchè esclu-
fa ogni dubbio in contrario, quantunque
i Misterj, e articoli della Fede da noi non
si veggano: onde bisogna, che nel cre-
derli, facciamo a guisa di un bambino
pendente dal collo di sua madre, il quale
se bene non vegga il latte, che succhia; lo
succhia tuttavia, senza aver dubbio di
succhiare veleno. La ragione di ciò si è:
poichè il motivo, che ci rende certi nel
credere i Misterj della Fede, è Dio, Verità
infallibile, e Sapienza infinita, che ce
l'ha rivelato. Come appunto il motivo,
che ci rende certi di credere con fede u-
mana una cosa attestataci da un altro, e
senza dubbio, se quella ci vien riferita da
un uomo d'incorrotta probità, che la sa
di certo, e che non dice menzogna, o equi-
voco alcuno per tutto l'oro del mondo.

Da ciò si cava, che se a sorte taluno
deliberatamente dubitasse de' Misterj
della Fede, costui farebbe una gravissima
offesa alla Suprema Verità, e Sapienza di
Dio, che non può essere ingannata, nè

ingannare, e farebbe Eretico: poiche in fatti con un tal dubbio direbbe a Dio, *Signore io non ho motivo bastante di credere, che voi siete prima, ed infallibile Verità, e Sapienza infinita*: come appunto farebbe di grave offesa ad un uomo santissimo, e veritiero, che sa di certo una cosa, che dice; se un Villano in faccia tra gli di-
 cessa. *Signore, io non ho motivo bastante di credere, quanto voi dite, nè che siate veritiero; come tutti dicono; e fanno.*

VI. D. Vi è obbligo di fare l'Atto di Fede? E se bastano gli atti soli di Fede per salvarci?

R. Alla prima parte della domanda di sì. Una tale obbligazione, se non vi fosse altro, si cava dalla prima proposizione dannata di Alessandro Settimo: la quale dice: *Homo nullo anquam vite sua tempore tenetur elicere actum Fidei, Spei, & Caritatis ex vi praeceptorum divinorum ad eas virtutes pertinentium.* Sicchè, chi insegnasse il contrario, incorrerebbe la scomunica riservata al Papa, e fulminata dallo stesso Pontefice Alessandro.

Alla seconda parte della domanda, vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. La sola nave senza vele,

7
remi, timone, e piloto basta per portarci al porto? Voi mi dite, che no: con soggiungermi, che benchè la nave sia necessaria a portarci in porto, sola però non basta; ma vi vogliono remi, o vele, timone, e Piloto. Lo stesso dico io: quantunque gli Atti di Fede siano necessarj a farci giungere al porto beato del Paradiso, soli però non bastano: ma sono necessarie le buone opere animate dalla Grazia Santificante, senza le quali la Fede nostra è come un corpo senz' anima.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito della stima grande, in cui dobbiamo avere il dono incomparabile, che Dio ci ha fatto della Santa Fede; e quanto dobbiamo fare, e patire per non perderlo. Lo racconta il Padre Giovanni Crasset della Compagnia di Gesù nel Tomo terzo della Storia della Chiesa del Giappone pag. 422. Nell'anno in circa 1614. regnando nel Giappone l'empio Imperatore Daifusama, si mosse una crudele persecuzione contro i Cristiani, i

A 4

quali,

ni : ma quello, che più l' affligeva , era il timore, che avea , che la violenza de' tormenti non gli facesse abbandonare la Fede, che stimava piu della vita : nondimeno per ubbidire al Principe , espòse al figliuolo il suo comando , e dopo averlo abbracciato teneramente , con breve discorso , l' esortò a morire animosamente per Gesù Cristo : Matteo non potè lasciare di non versare lagrime , e gettar strida , vedendosi tolto a forza dalle braccia del Padre, e della Madre: ma incoraggiato dalle esortazioni dell' uno , e dell' altra , e avvalorato della Grazia di Dio seguì il Ministro del Principe , e fu condotto in Palazzo.

Non erano scorsi due giorni, che il Tiranno mandò un messo al Padre, con ordine di riferirgli a suo nome, che il piccolo Matteo, per non aver voluto rinnegare la Fede di Gesù Cristo era già stato da lui ucciso ; e che se persisteva nella ostinata sua volontà , gli mandasse senza dimora la sua figliuola Martina , per essere straziata con una simile morte. O quì sì, che il povero Padre ebbe a morire di dolore , per la morte imminente di una figliuola , da lui tanto amata ; nè minore

fu.

è minoroan.

fu il dolore della Madre, la quale si farebbe piu tosto contentata di morire prima, che sopravvivere alla morte di due suoi cari figliuoli: confortati però amendue dal divino ajuto, stimarono meglio di privarsi di Martina, che perdere la Fede. La figliuola dunque avendo dato l'ultimo addio alli Genitori, si portò in Palazzo, risoluta d'essere uccisa con suo fratello, per non tradire la sua Fede.

Dopo qualche giorno il Principe sè a sentire a Tito, che la sua figliuola era stata svenata da lui, per essersi mantenuta costante nella sua Fede: e che però gli mandasse subito il suo figliuol Primogenito, se tutta via durava ribello a' suoi voleri, assicurandolo, che il figliuolo averebbe incontrato la stessa sorte della Sorella, e Fratello, se fosse stato dello stesso umore. Quest'ultimo colpo ebbe a fare svenire il povero Padre: onde gemendo, e piangendo, mescolava le lagrime con quelle della sua cara Sposa, che vedeva estinta nel fior degli anni tutta la sua famiglia. Che non può in un cuore l'amor divino! Rinforzato dunque dalla efficace forza della Grazia Divina, chiama il suo Primogenito Simone, e tutto

to allegro nel volto, Figliuol mio, gli dice, *sapete bene, quanto sia accaduto a vostro Fratello, e Sorella: sono morti per la Fede di Gesù Cristo: eccoli in Cielo, dove vi chiamano: volete seguirli? Se avete cuore, e Fede, ora è il tempo di darlo a vedere. Il Principe vi chiama per rendervi, o Idolatra, o Martire: che volete essere? Se rinnegate la Fede, io vi rinunzio per mio Figliuolo, e Dio sì in questo, come nell'altro mondo vi porrà nel numero de' suoi nimici: se morirete per la Fede, come vostro Fratello, e Sorella, regnerete eternamente in Cielo con essi loro, e anderete a preparare a me, e a vostra Madre, che ben presto vi seguiremo il luogo in Paradiso: andate mio Simone, andate a guadagnare con una morte temporale, una vita eterna.* Il dolore gl'impedì di passar piu oltre. Simone intenerito dalle lagrime del Padre, e della Madre, parlò piu col cuore, che con la bocca: fattosi però animo, rivolto a' suoi Genitori, gli espone, che egli era impaziente di seguire la sorte felice della Sorella, e Fratello; e che nulla più desiderava, che il versare tutto il suo sangue per amore di quel Dio morto in Croce per gli Uomini: un sol dispiacere

cere

cere aver egli sì tanta allegrezza, che non potea morire alla loro presenza, per dare loro de' contrafegni della sua ubbidienza, e della sua fedeltà: ma che se mai la divina Bontà gli facesse l'onore di morire in testimonianza della sua Santa Fede, egli pregato l'averebbe in cielo di unirli tutti insieme in Paradiso. Ciò detto, si pose ginocchioni, e domandò lorola benedizione, la quale avendogliela dato con lagrime, e abbracciatolo teneramente, la consegnarono i Genitori all'Ufficiale, che lo dovea condurre in Palazzo.

Intanto Tito, e Marina sua moglie benedivano Dio, perchè si era contentato di ricevere i suoi figliuoli in sacrificio, e si preparavano anch'essi alla morte: e come Tito non avea altra consolazione umana sopra la terra, se non quella, che ricevea dalla cara sua Sposa; temea di perderla. E questo appunto gli accadde: perchè dopo alcuni giorni il Tiranno gli fe dire, che Simone era già morto: per la sua ostinazione, che se egli durasse nella sua disubbidienza, gli mandasse sua Moglie, per farla straziare, e morir, come i suoi figliuoli. L'Ufficiale,

le, che portò l'ordine, gli fece mille rimproveri sopra la sua ostinazione, che gli traeva tutte quelle disavventure; ma egli stette immobile, come uno scoglio, e disse, altro non desiderare, che il Principe mescolasse il sangue del Padre con quello de' figliuoli, e della Madre. Non si può spiegare il dolore, che sentirono questi due Consorti, allorché fu necessario il separarsi: ma fortificati dalla speranza di rivedersi ben presto in Cielo, si dissero l'ultimo addio: piangevano intanto tutti i domestici, e gettavano lamentevoli strida: Marina però sola col volto ridente consolava tutti per l'allegrezza, che avea di morire per la Santa Fede.

Appena giunta in Corte Marina, il Tiranno se sapere a Tito, che sua Moglie era stata decapitata; e che se non voleva ubbidire a' suoi voleri, se ne venisse in Palazzo, per morire anch' egli. Tito rispose all' Ufficiale, che non si potea portargli nuova più grata di quella; e che volentieri, per amor della Fede, morirebbe la quinta volta, essendo morto quattro volte in persona della Moglie, e de' suoi Figliuoli. Se ne va dunque allegro in Palazzo, e prostratosi a' piedi del Prin-

Principe, lo prega a concedergli la medesima grazia, che avea fatto a tutta la sua Famiglia. Restò sorpreso il Tiranno dallo stupore, in vedere l'intrepida costanza di Tito; e per indurlo a' suoi voleri, adoperò gli ultimi sforzi di preghiere, e di minaccie: ma vedendo, che non potea venire a capo de' suoi desiderj; mutò ad un tratto scena: fè venir tosto la Moglie, ed i suoi Figliuoli, e rivolto ad essi, *ritornate*, disse, *a casa, e seguite a professare con libertà la Religione Cristiana, che avete tanto generosamente difesa.* Chi può spiegare l'allegrezza somma di Tito, ed il dolore, che provò in quel punto? godè di vedere all'improvviso in vita la Moglie, ed i suoi cari Figliuoli: ma si rattristò grandemente, per esser egli, e la sua Famiglia priva della corona del Martirio, che tanto bramava. Rendè però mille grazie a Dio in udire da' Figliuoli tornati a casa i strazj ricevuti dal Principe in quei giorni, che dimorarono in Palazzo, perchè generosi si mostravano in mantenersi fedeli, e costanti nella Fede. Questo fatto ammirabile di questi gloriosi Martiri di volontà, quanto di rossore, e di vergogna re-

che-

cherà nel dì del Giudizio finale a molti Cristiani , che per non reprimere le loro mal regolate passioni , si mettono in pericolo di perdere il dono incomparabile della Fede!

DOTTRINA SECONDA.

I. D. Qual'è il tema ?

R. E' sopra le cose necessarie a saperli, per salvarci.

II. D. Siamo obbligati a sapere, quanto Dio ci ha rivelato ?

R. Con una domanda , che vi fo: è obbligato un Suddito, per mostrarsi ossequioso all' autorità del suo Re di sapere minutamente, quanto ha detto in ogni luogo , e tempo a' suoi Vassalli ? Voi mi dite di no : ma basta , che sappia quelle cose , che il suo Re gli comanda di fare, e spettano a lui , ed al suo impiego : circa poi alle altre cose , che non appartengono a lui ; basta , che faccia un atto , col quale dica : *quanto ha detto il mio Re , è vero , verissimo.* Lo stesso dico io: noi non siamo obbligati a sapere , quanto Dio ha rivelato alla Chiesa ne' libri della Sacra Scrittura , altramenti dovremmo sapere tut-

tutte le azioni, guerre, ed istorie, che si raccontano in quelli: il che riuscirebbe assai difficile a tutti: ma basta, che sappiamo quelle cose, che Dio ci comanda di sapere, per crederle, e che spettano alla nostra professione di Cristiano. Circa poi alle altre cose, basta fare degli atti di Fede in generale, co' quali crediamo, quanto Dio ha rivelato alla Chiesa Romana nella Sacra Scrittura.

III. D. I Misterj, che siamo obbligati a sapere, per crederli, sono tutti necessarj della stessa maniera?

R. Di no: poichè alcuni sono necessarj, come dicono i Teologi, *necessitate medij*: altri però sono necessarj, *necessitate precepti*: i misterj, che sono necessarj di necessità di mezzo, sono quelli, i quali se uno non li sa, o sia con sua colpa, o senza sua colpa, non si può salvare: i misterj però, che sono di necessità di precetto, sono quelli, che Dio ci obbliga a sapere, e se uno non li sa per sua colpa, pecca mortalmente: se però non li sa senza sua colpa, non pecca; e se non ha altri peccati, si può salvare, e si salva.

Per intender meglio la necessità di Mezzo, e di Precetto, mi spie-

go con una similitudine. Se il Vicerè di Sicilia ordina ad un Cavaliere di andare a Roma, e di condur seco i tali, e tali compagni; la nave a costui è necessaria di necessità di mezzo, poichè senza la nave non puo in verun conto giungere da Sicilia a Roma: il condur poi i tali, e tali compagni è necessario a lui di necessità di precetto, per l'ordine, che ha dal Vicerè: giacchè senza essi può giungere in Roma. Lo stesso dico nel caso nostro.

IV. D. Quali sono i Misterj, che siamo obbligati a sapere *Necessitate medii*?

R. Sono tre: il Misterio della Santissima Trinità: il secondo, l'Incarnazione, e Morte di Gesù Cristo; il terzo, che Dio ha da premiare i Buoni in Cielo, con un premio eterno; ed ha da punire i Mali con eterna pena nell'Inferno. Or essendo questi tre Misterj i principali fondamenti della Religione Cristiana; ne siegue; che si debbano ben sapere da' Fedeli, affine di crederli espressamente: tanto che se talun di loro l'ignorasse; non potrebbe giungere al possesso del Cielo, qualunque sia la cagione di una tale ignoranza.

Appunto come, perchè la cognizione delle lettere dell' Alfabeto latino, il saper leggere, ed intendere la lingua latina; sono i fondamenti principali delle Scienze, che si apprendono da' libri latini; s'inferisce, che chi non sa tutte e tre queste cose, non può in conto alcuno giungere all'acquisto delle Scienze da' medesimi libri latini, per qualunque capo in lui provenga questa ignoranza.

V. D. Adunque se taluno senza sua colpa non sa questi misterj, si hà da dannare in eterno?

R. Con distinzione: o costui ha altri peccati mortali nell'Anima; o no: se non l'ha, e col lume della ragione è vissuto sempre bene; Dio con la sua paterna Provvidenza farà, che non muoja prima di farperli, e crederli espressamente: se però ha altri peccati; si dannerà per essi: ma non già perchè non sappia senza sua colpa gli accennati Misterj.

Fa Dio con questo, come fa un Padre giusto, e amorevole con un suo Figliuolo, al quale non da mai delle sferzate, se senza sua colpa non ha eseguito, quanto ha ordinato a tutti i suoi figliuoli: lo castiga però, se è reo

reo di qualche altro grave mancamento. Così Dio non manda all' Inferno chi è sempre vissuto bene col lume della ragione, e senza sua colpa non sà questi tre principali Misterj : lo punisce però nell' Inferno, se ha altri peccati mortali.

VI. D. Quali sono le cose, che siamo obbligati a sapere *Necessitate præcepti*?

R. Sono tutti gli altri Misterj, che si contengono nel *Credo*: i comandamenti di Dio, della Chiesa, il *Pater noster*: i sette Sacramenti, specialmente Battesimo, Eucaristia, e Penitenza.

La cagione è questa: perchè essendo noi obbligati a portarci da buoni Cristiani, e per mezzo delle opere buone salvarci; è necessario, che sappiamo tutte queste cose, con la notizia delle quali ci animiamo a viver bene, e prendere i mezzi necessarj, per conseguire la salute eterna. Come appunto perchè un Capitano Generale in guerra è obbligato a far bene l' uffizio suo, e procurare la vittoria; è obbligato parimente a sapere tutte le leggi della guerra, e di sapere anche tutti i mezzi necessarj per ottener la vittoria, adoperandoli.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito della paterna Provvidenza di Dio, che non lascia morire, chi è vissuto sempre bene col lume della ragione senza la notizia di questi tre principali articoli. Il fatto si racconta dal Padre Giovanni Crasset nel tomo quarto della Storia del Giappone foglio 176. Vi fu nell'anno in circa 1596. nel Corey, (è il Corey una Penisola, ch'è vicina alla China da una parte, e non è separata, che da un fiume, il quale há tre leghe di larghezza: dall'altra parte è circondata dal mare del Giappone) un certo Uomo, il quale nato, e nutrito nelle tenebre del gentilesimo, tuttavia vivea col lume della ragione sì onestamente; che non facea male a veruno: era di incredibile pazienza, e di un maraviglioso distaccamento dall'interesse: nè ad altro pensava, che di star felice dopo morte. Per ottenere un tal fine, si ritirò in un folto bosco lontano dalla compagnia degli

gl' uomini , tra' quali gli pareva troppo difficile di conseguire , quanto bramava. Qui il buon Uomo era tutto intento in pensare a' mezzi di conseguire la felicità eterna , benchè mai avesse avuto notizia della Legge di Cristo , e non si nudriva , che di radici di alberi , e di foglie di pino?

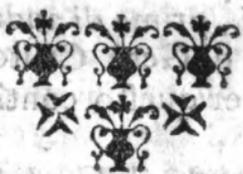
Or mentre egli una notte dormiva, un venerabile Uomo gli apparve, il quale con volto amabile, e benigno gli disse, che l'anno seguente, dopo molte fatiche giungerebbe al colmo de' suoi desiderj. Destatosi, non fece alcun conto della visione, e stimolla un puro sogno: pure succedette la cosa come gli era stata predetta: eccone il come. Taycosama Imperator del Giappone desideroso di ampliare il suo dominio, spedì al Corey un armata di ducento mila soldati per impadronirsene: buona parte de' Soldati, e Capitani erano Cristiani ferventissimi , lavati al sacro fonte da i Padri della Compagnia di Gesù. Giunta l'armata, conquistò il Paese: e trà prigionieri di guerra vi fu questo buon Uomo, che fu fatto schiavo, e condotto al Giappone.

Il desiderio, che avea di star felice

lice in eterno, fece , ch'ei giunto al Giappone pensasse di continuo a qual Setta di Bonzi attener si dovesse: e per farne la scelta , si ritirò nel lor principal Monisterio, ch'era nella Città di Meaco: ma non trovandovi il riposo dell'anima sua , che unicamente cercava; ne cadette infermo per l'affizione. Mentre stava nel letto, gli parve , che il Monisterio fosse tutto circondato di fiamme: si alza per ciò, e si mette a fuggire: ma non trovando nel suo camino alcun contrasegno di fuoco, se ne ritornò a letto. Poco dopo vidde dormendo un Fanciullo di bellissimo aspetto, il quale a lui rivolto gli disse, che ben presto averebbe ritrovato quanto desiderava: si svegliò ad un tratto molto contento: ma vedendo ciò non essere, che un sogno; non ne fece piu conto del precedente , e trovossi all'improvviso guarito dal suo male: ma trovandosi ancora inquieto nell'animo; prese congedo dal superiore de Bonzi per non trovare tra essi quanto ei cercava.

Appena uscito dal Monisterio incontrossi con un Cristiano , a cui scoprì la sua affizione. Il Cristiano ammirando la Provvidenza di Dio , gli dichiarò alcune verità

verità di nostra Fede , e lo condusse alla Casa de Padri Gesuiti di Meaco Città capitale allora del Giappone, dove istruito ne Misterj della Noftra Religione fu con indicibile suo contento, e serenità di animo battezzato, a cui mostrando un Padre Gesuita l' Imagine di Nostro Signore esclamò , o Padre mio *Ecco l' Uomo, che mi apparì nella mia caverna* : e gli manifestò quanto gli era accaduto. La santa vita, che menò dopo il Battesimo , si può inferire dalla Santa Morte , che fece : poichè fu nell'anno 1625. bruciato vivo nel Giappone per la Confessione della Fede con indicibile sua allegrezza. Chi non ammira in questo fatto la paterna amarevolezza del Nostro Dio, che fa venire al Giappone un Coreano per farlo , non solamente Cristiano, ma Martire generoso?



DOTTRINA TERZA.

I D. Qual'è il tema?

R. Si comincia a spiegare il *Credo*.

II D. Cosa è il *Credo*? Perché si chiama Simbolo degli Apostoli? E che significa?

R. Che il *Credo* è un Compendio degli articoli più principali della Religione Cristiana: si chiama però *Credo* per essere questa la sua prima parola con la quale comincia: siccome il Compendio de' precetti spettate alli Generi, si chiama comunemente *Quæ Maribus*: perchè questa è la prima parola, colla quale comincia.

Si chiama anche il *Credo*, *Simbolo degli Apostoli*, per essere stato composto dagli Apostoli, prima di andare a predicare la Legge di Gesù Cristo per tutto il Mondo: e per questo contiene dodici articoli.

Del resto il *Credo* significa un atto di Fede con il quale un Fedele dite
Io tengo per certo e per verissimo tutto quello

quello, che in questi dodici articoli si contiene, perche Dio prima, ed infallibile Verità, e Sapienza, che non puo ingannare nè essere ingannato, l'ha rivelato a Santi Apostoli: gli Apostoli l'anno insegnato alla Chiesa, e la Chiesa l'insegna a noi altri Fedeli.

III D. Per far bene l'atto di Fede degli articoli contenuti nel *Credo* basta solamente saperlo a mente?

R. Con una domanda, che vi fo: per saper bene tutti i precetti de' Generi, e de' Preteriti, e Supini basta sapere a mente tutte le strofe de' versi de' Generi, e de' Preteriti, e Supini? Voi mi dite di no: ma è necessario intendere il significato di tutti i versi de' Generi, e de' Preteriti, e Supini: e se taluno non ne intende il significato; è appunto come non li sapesse. Lo stesso dico io: per far bene l'atto di Fede degli articoli contenuti nel *Credo* non basta solo saperlo a mente; ma conviene intenderne la forza ed il significato: altrimenti chi non intendesse niente il significato degli articoli del *Credo*; e lo dicesse; lo direbbe appunto come un Pappagallo, se l'avesse imparato a mente.

Da ciò si cava la diligenza grande,

de, che devono avere i Signori Curati, Maestri, e Genitori di insegnare il *Credo* alle loro pecorelle, scolari, e figliuoli nella lingua materna; per intendere, ciò che credono.

III D. Cosa significa la parola *In Deum*?

R. Vuol dire, che noi dobbiamo credere fermamente, che vi è Dio; se bene non lo vediamo con gli occhi corporali. Che se voi mi chiedete cosa sia Dio; io vi dico, che non abbiamo mente da comprendere, nè lingua da potere spiegare cosa sia Dio; e perciò il gran Filosofo Epitetto, richiesto da suoi scolari cosa sia Dio, rispose, *Se io vi potessi dire cosa è Dio, o Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio*. Del resto vi dico, che Dio è un Essere spirituale, che sempre fu, e sempre farà; che non ha, nè incontro alcuno è capace di avere alcun difetto: anzi ha tutte le perfezioni possibili, ed imaginabili: l'ha tutte da sè perfettamente, ed inalterabilmente: onde il nostro Dio è un Essere bellissimo, Sapientissimo, Onnipotente, Immenso, Eterno, &c. al quale in solo darli a vedere, rende beati i Cittadini del Cielo.

V. D. E' un solo questo Dio?

R. E' un

R. E' un solo, ma sono tre divine Persone, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: sicchè, quantunque sieno tre Persone; anno però la stessa Divinità, e la stessa Natura: onde Immenso, Increato, Onnipotente, Indipendente, &c. è il Figliuolo, e lo Spirito Santo, come è il Padre.

Sogliono i Dottori spiegare la pluralità delle Persone divine, e l'unità della Natura, con questa rozza, ed imperfetta similitudine. Vi sia un fonte, che butti da un alto monte una gran copia di acqua: questa acqua correndo, formi un fiume: il fonte poi, ed il fiume formino un lago: allora vi sono tre cose; fonte, fiume: e lago: ma tutte e tre anno la stessa acqua. Or così il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, benchè sieno tre distinte Persone divine, anno però la stessa divina Essenza, e Sostanza; e sono un solo Dio.

VI. D. Spiegate un poco meglio il Misterio della SS. Trinità.

R. Che in questa vita non possiamo intendere, nè penetrare questo arcano della SS. Trinità: nè colle cose materia-

li si possono esprimere pienamente i Misterj della Fede. Del resto sappiate, che il Padre non procede da verun altra Persona. Il Figliuolo procede, ed è generato dal Padre: Lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo. Come vada questa cosa, la vedremo, a Dio piacendo, in Paradiso.

Intanto figuratevi, che S. Michele Arcangelo avesse un corpo bellissimo, e si mirasse in uno specchio: allora si produrrebbe in quello specchio una imagine similissima di S. Michele. Figuratevi in oltre, che vedendosi S. Michele nello specchio, si amasse, e amasse ancora la sua imagine nello specchio, in tal maniera però, che l' imagine di S. Michele amasse lo stesso S. Michele: allora vi sarebbero tre cose; S. Michele, l' imagine di S. Michele, e l' amore reciproco di S. Michele all' imagine, e l' amore dell' imagine a S. Michele.

Or posto ciò vi dico, che il Padre Eterno contemplandosi nello specchio limpidissimo della sua divina Natura, produce un' imagine viva similissima di se stesso: la quale per essere in Dio medesimo, e perchè riceve da lui tutte le per-

perfezioni dell'Essenza divina (il che far non potrebbe S. Michele, mirandosi nello specchio) è parimente Dio, ed è il Figliuolo eguale al Padre. Questo Padre, e Figliuolo vedendosi sì belli, e sì perfetti si compiacciono di sè medesimi, e si amano: or questo amore, che ne risulta; è lo Spirito Santo, in tutto, e per tutto eguale alle altre divine Persone, come quello, che partecipa egualmente la stessa Natura divina.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito, che l'Augustissimo Misterio della SS. Trinità non si puo comprendere da noi in questa vita: e lo riferisce il P. Antonio Dauroultio della Comp. di Gesù nel primo tomo del suo Catechismo istorico al foglio 92. Presiedeva nella Città d'Ippona in Africa il Santo Vescovo, e Dottore della Chiesa Agostino, il quale e per le assidue sue Meditazioni, e per il lungo studio, che faceva in iscrivere contro gli Eretici, era solito sul calar del Sole, portarsi al mare, non so, se per sollievo della

mente

mente stracca, o pure, affin di ravvivare via più al mormorio di quelle acque, che gli diceano al cuore *Ana amantem Creatorem*, la fiamma dell' amor divino di cui bruciava.

Or un dì, mentre egli passeggiava su la riva del mare, pensando tutto raccolto in se stesso al modo, che dovea tenere, nello spiegare l' arcano misterio della SS. Trinità, il di cui trattato avea per le mani; ecco che scorge da lontano, sedente su la sponda del mare un fanciullo di fattezze sì amabili, che pareva un Serafino: s' incamina il Santo più da vicino, lo guarda attentamente, e vede con sua gran maraviglia, che il Fanciullo tutto sollecito, altro di continuo non faceva, che prendere con un piccolo cucchiajo di argento, che avea nelle mani, l'acqua del mare, per metterla in una piccola fofsetta, che a tal fine fatto avea. Fermossi alquanto il Santo, per godere un poco di quella puerile, ed inutile fatica del Fanciullo: avvicinatosi poscia più da presso, *Dio vi guardi*, disse, *o buon Fanciullo*: e ben ditemi, *se vi aggrada, cosa mai pretendete con questo vano travaglio, che fate? Che pretendo?*
rif-

rispose il Fanciullo? *vel dirò . Ho in pensiero, se mai mi potrà riuscire , di vuotare le immensità di tutte queste acque marine, e riporle tutte in questo angusto fessetto, da me fatto .* Sorrise modestamente ad una tal risposta il Santo , *ed in qual maniera, soggiunse , o amabile pargoletto, potrà ciò avvenire ? non vedete di grazia , che immense sono le acque del mare , piccolo è il cucchiajo , ed angusta la fossa? Più facilmente, disse allora il Fanciullo, otterrò io, quanto pretendo , che da voi si eseguisca , quanto avete in pensiero di fare . E che penso fare , ripigliò attonito il Santo al Fanciullo? su dite, che penso fare? a cui il Pargoletto: pensate voi in un piccolo volume spiegare appieno l' augustissimo Misterio della SS. Trinità : or io vi so a dire , che prima riuscirà a me di racchiudere tutto il mare in un buco angustissimo, che a voi il fare, quanto meditate: così disse , e da un tratto disparve: volendo Dio con un tal fatto dare ad intendere al Santo , ed a noi ; che in questa vita niuno , benchè di acutissimo intendimento può penetrare , e molto meno spiegare pienamente questo misterio della Fede.*

DOTTRINA QUARTA

I. D. Qual' è il tema?

R. Si spiegano queste due parole del *Credo*, *Patrem Omnipotentem*.

II. D. Di quale Persona divina si dice, che sia Padre? E perchè chiamasi con questo nome?

R. Che per questa parola *Padre*, s' intende la prima Persona della SS. Trinità. Si chiama però Padre la prima Persona, per avere generato fin da' secoli eterni il Verbo Eterno, suo Unigenito Figliuolo.

Si dice anche Dio *Padre*, per la creazione, avendo creato il mondo, e tutte le creature dal niente; e perchè le conserva, e custodisce con amore più che da Padre. Onde siccome i Consoli dell' antica Roma, ed alcuni degli antichi Imperadori Romani, si chiamavano Padri della Patria, per la cura, e custodia, che aveano di provvedere, e preservare da ogni male la Città di Roma; così con più ragione si dee al nostro Dio il nome di

di Padre, per l' amore, e custodia, che ha di noi, provvedendoci con tanta abbondanza de' beni temporali, e preservandoci con tanto affetto da' mali spirituali dell' anima.

III. D. Si dice Dio *Padre* per altra ragione?

R. Si dice anche *Padre* di tutti gli Uomini buoni, che stanno in grazia di Dio, non per natura, ma per adozione. Per intender bene questa cosa, ve la spiego con questa similitudine. Se un gran signore non avesse figliuoli; e vedendo un fanciullo di ottimi costumi, se lo prendesse per figliuolo, e con istrumento pubblico lo facesse erede di tutti i suoi beni; allora questo signore farebbe padre del fanciullo, non per natura, ma per adozione: ed il fanciullo si direbbe figliuolo adottivo di quel signore. Così Dio, avendo il suo Figliuolo naturale, cioè il Verbo Eterno, ha voluto adottare per figliuoli suoi tutti i Giusti, e farli eredi del suo Regno celeste.

Con questa differenza però, che nel primo caso vi è di bisogno, che il Padre muoja, acciò il figliuolo adottivo prenda il possesso dell' ere-

C

di-

dità: qui però essendo Dio immortale, morendo i Giusti in grazia sua, prendono subito il possesso del Regno celeste, se non anno colpe da scontare in Purgatorio.

III. D. Che frutto dee trarre il Cristiano dall'essere figliuolo adottivo di Dio?

R. Con una domanda che vi fo. Che frutto dee cavare un Contadinello dall'essere stato fatto figliuolo adottivo di un grande Imperadore? Voi mi dite, che dee procurare con ogni suo sforzo di non fare mai azione alcuna, che non stia bene ad un figliuolo adottivo di Cesare, per cui possa essere dal medesimo privato della figliolanza adottiva: onde pessimamente farebbe, se vestito di una vile veste, volesse tutto di con la zappa in mano voltar la terra, e solcare il campo con l' aratro.

Lo stesso dico io: chi è figliuolo adottivo di Dio dee, con tutta la diligenza astenersi di fare azione alcuna, che a lui non convenga; e per cui sia da Dio privato della sua figliolanza adottiva: e per ciò pessimamente farebbe, se a sorte si abbassasse a tenere fisso il suo cuore, a queste cose vilissime della terra, dovendo un tem-

po

pe per la figliolanza adottiva, che ha, regnare colà sù in eterno.

In secondo luogo deve il Cristiano procurare di non far perdere ad altri la figliolanza adottiva di Dio, provocandoli con i suoi mali esempj, e scandali a peccare: poichè se ciò farà; si aspetti qualche grave castigo da Dio: appunto come temerebbe di avere un crudele supplizio da Cesare un uomo vile, e plebeo; se avesse avuto l'ardire di far prendere le armi contro di lui ad un suo figliuolo adottivo.

V. D. Che vuol dire, che Dio è onnipotente?

R. Vuol dire, che Dio può fare quanto vuole, e come vuole, senza fatica, e travaglio; e senza che vi sia alcuno, che possa resistere alla sua volontà. Onde siccome i Signori assoluti della Terra, si chiamano potenti, perchè possono fare molte cose ne' loro stati; senza che niuno de' sudditi vi resista; così, con molta maggior ragione Dio si dice onnipotente, poichè da se può far tutto, e niuno vi è, o può essere, che possa resistere al suo volere: onde tanto sol ch' egli voglia, può creare in un attimo senza alcuna difficoltà.

tà migliaia di mondi affai più belli di questo ; ed in un attimo ancora distruggerli.

VI. D. Come dite, che Dio può far tutto , se non può liberare i Dannati dall' Inferno?

R. Che quando si dice , che *Dio può far tutto*, s'intende che può far tutto ciò, ch' è possibile a farsi; e che non sia contrario all' eccellenza delle sue infinite perfezioni : così Dio non può essere ingannato , non può dir bugia , non può peccare, non può lasciare di trovarsi presente in ogni luogo , &c. poichè tutto ciò è impossibile a succedere in Dio ; giacchè l' essere ingannato si oppone alla sua infinita Sapienza ; il dire delle bugie , si oppone alla sua infinita Veridicità : il poter peccare , si oppone alla sua infinita Santità : il lasciare di trovarsi presente, si oppone alla sua infinita Immensità.

Così perchè il liberare gl' infelici Dannati dell' Inferno, è contrario alla sua divina Immutabilità, di cui tanto Dio si preggia presso Malachia: *Ego enim Dominus, & non mutor*: cap. 36. perciò non li può liberare ; essendo a Dio ciò impossibile ; com' è impossibile a Dio, ch' egli

non sia Dio : e Dio non farebbe Dio , se fosse mutabile , poichè mancherebbe in lui questa Perfezione divina dell' Immutabilità : essendo, che Iddio ha decretato la perpetuità di quelle pene , che però si chiamano eterne.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito della gran potenza del nostro Dio, che si ravvisa assai bene nella potenza di far prodigj, che ha comunicato alli suoi servi. Il fatto vien riferito dal P. Godefrido Henschenio della Compagnia di Gesù nella *Vita di S. Cartaco*, al foglio 378. Fu questo buon Santo, insigne per il gran dono, che avea, di far prodigj, e miracoli; sicchè per l'eccellenti sue virtù, fu chiamato al Vescovato in Irlanda dal suo Santo Monisterio, in cui presiedeva in qualità di Abbate.

Giunse la fama di questi replicati prodigj, che il Santo Abbate faceva ad un famoso Mago, nimico fiero del nome cristiano, chiamato Filimone. Si risolvette dunque lo scelerato di por-

C 3

tarsi

tarfi dal Santo , non già per trar lume alla sua cecità ; ma per fare la prova della sua potenza in far miracoli ; ed ove questi prodigj non fossero fatti dal Santo Abbate in sua presenza, screditarlo da per tutto . Giunto al Romitaggio dell' Abbate, fu dal medesimo, come solea egli fare con tutti , ma specialmente co' peccatori , per guadagnarli a Dio , con molte espressioni di affetto cortese-mente accolto: ove il Mago mirando rimpetto alla di lui cella un albero di pomo arido , e secco , perchè era in tempo di verno, disse: *Fate o Santo Padre, che questa pianta di mela , arida , e senza frondi , inverdisca ad un tratto.* Si accorse il Servo di Dio della malizia dell'astuto tentatore ; pure mosso dallo speciale istinto dello Spirito Santo , e per autenticare la Fede di Gesù Cristo, benedisse col segno della Croce l'albero, che per Virtù divina divene subito verde, e fronzuto. Restò attonito il Mago ad un sì evidente miracolo: ma pur sperando , che non gli riuscisse di fare il secondo prodigio: *Fate , replicò rivolto all' Abbate, fate altresì nel nome del vostro Dio , che la pianta già rinvestita delle sue frondi , produca i suoi fiori.*

ri. Non si lasciò pregare il Santo Uomo, ma nel nome di Dio, rinovando la benedizione; ecco, che l'albero fu tosto carico di bellissimi fiori. O quì sì, che lo scelerato Mago ebbe a scoppiare dalla rabbia, conoscendo manifestamente la potenza di Dio nel suo servo: con tutto ciò fattosi cuore con audace ardire: *Poco giovane, disse, i fiori; se non posso goder delle frutta: queste vorrei anche assaggiare: fate, che queste nascano dalla pianta fiorita.* Nè il Santo Uomo, desideroso di convertirlo a Dio, fu lento a compiacerlo: perchè benedicendo la terza volta l'albero, lo fè fruttare, e produrre subito bellissimi pomi: quali presi dal Santo, e dato ad assaggiare, e mangiare a Fisimone, restò confuso, ed attonito: onde predicando la potenza del nostro Dio, abbracciò la Religione Cristiana, e fece esemplar penitenza de' suoi peccati, con gran guadagno della nostra santa Fede; che non cessava lodarla da per tutto, anche in riguardo della gran potenza del nostro Dio.

DOTTRINA QUINTA

I. D. Qual'è il tema?

R. Si spiega la parola
Creatorem.

II. D. Cosa significa la parola *Cre-
torem?*

R. Vuol dire, che Iddio fece tutte le cose create dal niente, cioè senza materia precedente, senza ajuto, senza ordigni, e senza fatica: ma dicendo con un solo atto della sua volontà, *si faccia*; il tutto fu fatto. Da ciò s'inferisce la Grandezza, e Potenza del nostro Dio, infinitamente maggiore della potenza di qualsivoglia gran Principe della terra: poichè per fabbricare un palazzo, quanto materia ha questi di bisogno? Convieni, che prepari una selva di legna, calce abbondante, una gran copia di pietre, gran quantità di corde, infiniti ordigni: e ciò non basta; vi vogliono di molti manuali, muratori, falegnami, Ferrari: là dove Dio cavò dal nulla, e senza ordigno, o strumento alcuno tutta la vastità della terra, adorna di sì belle, e diverse crea-
tu-

ture: e l' ampiezza de' cieli , ripieni di tante stelle , ogn' una delle quali è di vastissima mole.

III. D. Quanto tempo impiegò Dio in creare il mondo?

R. Impiegò sei giorni , non perchè avesse bisogno di tanto tempo: giacchè potea crearlo tutto in un attimo: come in un attimo al suo comando spuntò in cielo il corpo vasto del sole , che supera in grandezza la Terra tutta da cento sessanta sei volte: ma volle impiegarci sei giorni , per i suoi altissimi , ed imperscrutabili fini .

Parè a me , che Dio nella creazione del mondo abbia fatto , come talora fa una persona facoltosa , che potendo cavare dalla borsa tutte ad un tratto varie monete di oro , di argento , e di rame , per arricchire un povero ; le vuol però cavare per qualche motivo a lui solo noto , ad una ad una , o a due a due. Così il nostro Dio , potendo cavar dal nulla tutte ad un tempo le cose create , ed arricchire con esse il mondo ; volle per i fini a lui ben noti , crearli a poco a poco , ed impiegarci sei giorni .

IV. D. Anno le creature bisogno di esser

con-

conservate da Dio, dopo di essere create?

R. Di sì: poichè noi non siamo, come è un palazzo, che alzato dall'Architetto, si mantiene in piedi senza il suo ajuto: ma abbiamo tanta necessità di essere conservati dal nostro Dio in ogni momento; che se non ci sostentasse sempre col suo braccio; ritorneremmo subito all'antico nostro nulla: perchè noi non abbiamo tal virtù da conservarci da noi stessi.

Sapete, come noi siamo? appunto come è quella lampana, che voi vedete sospesa innanzi all'altare del Santissimo Sacramento, la quale, benchè sieno tanti anni, che sta sospesa in aria; nulla di meno, perchè non ha tal virtù da se medesima di stare in alto; ha di bisogno di essere sostenuta in ogni istante; e se a sorte si taglia la fune, da cui ella pende; subito cade in terra: così noi, perchè non abbiamo tal virtù di conservarci da noi stessi, abbiamo bisogno di Dio, che ad ogni momento ci conservi: e tanto sol, ch'egli sospendesse l'ajuto, che ci dà in conservarci, ritorneremmo subito al nostro niente.

V. D. Per quale fine Dio ha creato gl'uomini in questo Mondo, e tante altre creature?

R. Con

R. Con una domanda , che vi fo. Per qual fine un gran Monarca tiene in corte un gran numero di gente ; e la provvede non solamente del necessario , ma del superfluo? Voi mi dite, che ciò lo fa , e per mostrare la grandezza della sua maestà , e anche affinchè quella gente s' impieghi nel suo servizio , ed ossequio , servendosi di quelle abbondanti provvisioni del Principe, per prestargli il dovuto servizio.

Lo stesso dico io : Dio ha creato gl' uomini in questo mondo , per mostrare con essi l' eccellenza grande della sua gloria, e maestà: gli ha provveduto in oltre di tanti doni naturali, e spirituali , acciocchè s' impiegassero tutti in servirlo , ed amarlo in questa vita sopra ogni cosa , per godere poi nell' altra la felicità eterna; che gli ha promesso. Le altre creature furono creati da Dio , acciocchè di quelle gli uomini si servissero , per ottenere il fine , per cui egli l' ha creato : cioè per amarlo, e servirlo in questa vita, e poi per goderlo nell' altra.

VI. D. Il mondo fu creato solamente dal Padre Eterno , o insieme dal Figliuolo, e Spirito Santo?

R. Che non il solo Padre Eterno, ma
tat-

tutte e tre le divine Persone crearono il Mondo, il Cielo, e la Terra. La ragione di ciò è: poichè la creazione è effetto dell' Onnipotenza divina, la quale tanto è nel Padre, quanto nel Figliuolo, quanto nello Spirito Santo: giacchè l' Onnipotenza è Attributo, o Perfezione essenziale della Natura divina, la quale è una sola in tutte le tre divine Persone.

Con tutto ciò la creazione del Mondo si attribuisce spezialmente al Padre: poichè siccome al Figliuolo spezialmente si attribuiscono le opere della Sapienza, e le opere della Bontà, o Amore, si attribuiscono spezialmente allo Spirito Santo; così le opere della Onnipotenza si attribuiscono spezialmente al Padre: benchè alle opere della Onnipotenza, Sapienza, Bontà, ed Amore egualmente concorrono tutte le tre divine Persone.

Del resto non è maraviglia, che la creazione si attribuisca spezialmente al Padre; benchè vi concorsero tutte le tre divine Persone: poichè anche all'azione del mangiare vi cōcorre non solo il corpo, ma anche l'anima: e pure si attribuisce spezialmente al corpo: onde fogliamo dire: *Il corpo mangia, il corpo beve, &c.*

VII. D.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito che la Religione Cristiana, che confessa Dio per creatore del Cielo, e della Terra sia la vera. Lo riferisce nella parte terza delle sue maraviglie, il P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù Maraviglia terza. Da Goa, ove si trovavano, si partirono per andare alla Corte del gran Mogor, e pubblicare ivi la Fede di Gesù Cristo due insigni Missionarj della Compagnia di Gesù il P. Girolamo Saverio, ed il P. Benedetto Goez. Vi furono accolti dal Re Echebar con grande distinzione di riverenza: e perchè il misero Principe stava in gran perplessità, in discernere, qual fosse la vera Legge, per ottenere l'eterna Felicità; l'udì volentieri discorrere sopra la Legge Cristiana; e gli piacque oltre modo sopra l'altre, ma per la purità, ch'ella esige ne' suoi seguaci; e perchè i sacerdoti di Maometto, ed i Cascizj degl'Idoligie la rivocavano in dubbio, preferendo

do ogn' un di costoro la sua ; non si risolvette di abbracciarla. Per chiarirsi però, quale fosse la vera Legge, ne rimise il giudizio ad una irragionevole bestiola : eccone il come .

Scrisse il Re di sua mano in più cartine distinte i nomi degli Autori di varie Leggi , di Moisè , di Licurgo , di Maometto , di Camo , di Amida , e di Gesù Cristo : poscia confuse insieme , le gittò in un urna , agitandola con spessi scotimenti . Indi fatto a se venire una scimia , che avea , molto sagace , ed ingegnosa ; le comandò , che cavasse fuori le polize , e sciegliesse quella , la cui Legge fosse la vera , e glie la recasse in presenza di molti figliuoli del medesimo Rè , e de' principali Cavalieri del Regno. La scimia prontamente ubbidendo , trasse fuori la prima , che fu di Maometto : se la pose alle nari ad odorarla ; e mostrandone , con istorcere il muso , orrore , la se in pezzi , e cominciò co' piedi a calpestarla.

Nè diversi furono i sentimenti , e gl' oltraggi , che usò con quella di Camo , che fu la seconda a cavar dall' urna . Cavò poi quella di Licurgo , e ridendosi
di

di essa , come di frivola , la buttò via con ischernò. Di poi le venne alla mano quella di Moisè , a cui senza mostrare segno alcuno di dispreggio , non fè altro , che lasciarla cadere a terra . Finalmente prese fuori quella di Gesù Cristo , e subito si mise a farle degli ossequj , e de' baci , e tenendola in mano , facea festosi salti di allegrezza , e la mostrava ben difesa al Re , come se con ciò gli dicesse , che la Fede di quel Legislatore dovea ad ogni altra preferirsi , perchè vera , e santa .

Un sì strano prodigio non bastò al Rè Echebar , per farlo risolvere ad abbracciare la Fede Cristiana : volle venire un' altra volta alla medesima prova . Tornò egli a scrivere altri bullettini co' medesimi nomi , ma uno di quei Cavalieri , ch' erano presenti , prese nascoftamente quello di Gesù Cristo , e se lo tenne nascofo . Intanto si proposero di bel nuovo alla scimia le polize dell' urna , acciocchè ne sciegliesse la vera . Ma la scimia nel cavarle fuori , rifece nuovamente quei storcimenti , e oltraggi , che prima fatto avea dell' altre : in accorgersi però , che mancava la poliza di Gesù Cristo , restò sospesa : ripescò , guardò

sol-

ardò óbted

follelita più volte nell' urna , e non trovandola; cominciò a morficarsi le unghie delle dita. Il Rè , con gli altri signori si misero a rimproverarla , che facesse quegli sconci gesti , in vece di mostrare la cartuccia del miglior Legislatore . Ma ella storcendo il muso , or si grattava la testa , or batteva con piedi la terra , or tremava di stizza , dimostrando gran pena di non trovare la poliza smarrita.

Stette indi alquanto , come sopra pensiero , e come se consultasse se stessa , cosa dovesse fare : poscia spiccato un salto , andò a fiutare tutti quei Cavalieri presenti , sino , che arrivò a quello , che avea la cartina . Miratolo fissamente in faccia , si rivolse a prender per mano il suo custode , e maestro , e lo condusse , dove stava il rapitore , di cui pigliò la mano , stringendola con segni di benevolenza , come lo pregasse di restituir a lui la cerca cartina . Allora il Cavaliere , mosso da sì prodigioso successo avvenuto per virtù divina , trasse fuori la poliza , e glie la diede.

Ricevutala , fece maggiori dimostrazioni di giubilo , e di festa , che fatto avea la prima volta , e con baciarla

riverentemente più volte, diè a conoscere al Re, che la Fede di Gesù Cristo era la vera. Ma non per questo l'infelice convinto nell'intelletto dalla verità; volle rendersi Cristiano, per la volontà sua incallita ne' vizj. Si contentò solamente di favorire i Predicatori del Vangelo, e permettere a' suoi di abbracciare la Fede Cristiana, la quale riceverono molti di quei Cavalieri, che si erano trovati presenti al fatto prodigioso della scimia.



D

PAR

DOTTRINA SESTA.

D. Qual'è il tema?

R. Si spiega la parola *Caeli, & Terra.*

D. Che significa la parola *Caeli, & Terra?*

R. Che per questa parola *Caeli* non s'intende solamente il cielo, ma s'intende anche tutto quello, ch'è in cielo, cioè l'Aria, gli Uccelli, le Nuvole, le Stelle, gli Angeli: onde fogliamo dire gli uccelli del cielo, le stelle, le nuvole, gli Angeli del cielo.

Per questa parola *Terra*, s'intende anche tutto quello, ch'è nella terra, cioè l'acque del mare, de' fiumi, gli animali, le piante, le pietre, i metalli, gli uomini, e tutto quello, che si trova nella terra, e nel mare. Siccome quando noi diciamo, *che* l'Uomo ha corpo, ed anima; per nome di corpo, intendiamo, quanto vi è nel corpo: cioè vene, fangue, ossa nervi, &c. e per nome di anima, intendiamo anche tutte le potenze, ch'essa ha

ha, cioè Memoria, Intelletto, e Volontà.

III. D. Cosa sono gli Angioli? E se alcuni di essi peccarono in cielo?

R. Alla prima parte della domanda, che gli Angioli sono Creature spirituali, immortali, invisibili; come appunto è l' Anima nostra; sono bellissimi, per i molti doni naturali, e soppranaturali, de' quali Dio l' arricchì.

Alla Seconda parte della domanda vi dico, che gli Angioli ebbero la loro abitazione nel cielo Empireo, dove, quantunque subito non vedessero a Dio (dovendo ciò meritarselo con le buone opere,) erano però vicinissimi a vederlo: come appunto i corteggiani più favoriti di un Rè, benchè non sono ancora ammessi alla presenza del loro Sovrano; stanno però nell' anticamera vicinissimi ad essere ammessi.

Or Lucifero, ch' era il capo di tutti gl' Angioli, s' insuperbì delle sue perfezioni, e non volle sùggettarfi alla ubbidienza di Dio, e ribellatosi da lui, tirò la terza parte degli Angioli al suo partito. Sdegnato Dio di questa disubbidienza, gli precipitò tutti ad un tratto dal cielo all' Inferno.

D 2 e di

e di Angioli ; divennero Demonj .

Da ciò si cava , quanto gran male apporta il mal' esempio ; poichè siccome Lucifero per il suo peccato fu occasione della rovina degli altri Angioli ; così il mal' esempio di uno , è per lo più occasione della rovina di molti innocenti : poichè costoro fanno per lo più come talora fa una truppa di giovani iti a spasso in campagna : la quale se a sorte vede un de' compagni salire su qualche albero per rubare qualche frutto ; subito accorre , benchè non invitata dal compagno a fare lo stesso ; come di se confessa aver fatto in simile occasione l' umilissimo S. Agostino , quando era giovane .

IV. D. Qual' è la cagione , per cui i Demonj odiano tanto gl' uomini ? E qual male ci possono fare ?

R. Alla prima parte della domanda ; e dico , che la cagione si è , l' odio implacabile , che portano a Dio , per essere stati da lui discacciati dal cielo , e confinati nell' Inferno ; e perchè fanno , che a Dio dispiace sommamente il peccato ; per ciò procurano d' indurre gl' uomini a commetterlo .

La seconda cagione è l' invidia

dia grande, ch' anno, di vedere gl' uomini destinati eredi del Paradiso, ch' essi perdettero per loro colpa.

Circa poi alla seconda parte della domanda, dico, che i Demonj ci potrebbero fare mali grandissimi nell' anima, e nel corpo, se Dio loro lo permettesse: ma Dio, per lo paterno amore, che porta a noi, non permette loro di farci tutto quel danno, che possono. E per questo i Demonj sono a guisa di tanti cani mastini, che stanno alla guardia d'un giardino: i quali, se il Padrone scioglie loro la catena, mordono, e fanno strage orribile de' forastieri, che vi entrano: se però li tiene strettamente incatenati; non possono fare altro, che abbajare, senza recar loro nocumento alcuno.

V. D. Di quale arte si serve il Demonio in tentarci?

R. Con una domanda, che vi fo. Di qual' arte si serve un Generale di esercito, che si vuole impadronire di una Piazza nimica? Voi mi dite, che in primo luogo gira la Piazza, e vede, qual sia la parte più debole: fatta la scoperta, dirizza colà la batteria: finalmente viene

all'assalto; nè si ferma, finchè non se ne impadronisca. Lo stesso dico io nel caso nostro; Il Demonio osserva prima bene la parte più debole di ciascuno; cioè il vizio, e la passione, alla quale è più inclinato: poi dirizza contro i sensi la batteria degl' oggetti esteriori: finalmente dà l' assalto colle sue tentazioni, e colle insinuazioni de' mali compagni, e degli esempj scandalosi: nè si quietà, finchè non si renda padrone dell' anima nostra, con farci cadere in peccato mortale, e ci porti all' Inferno.

VI. D. Di qual' arte ci dobbiamo servire in resistere alle tentazioni del Demonio?

R. In primo luogo della Santa Orazione, supplicando di cuore a Dio, ed alla sua Santa Madre, acciocchè ci sostenghino contro la forza di un nimico tanto potente, e tanto sperimentato: giacchè siamo noi a guisa di un convalescente alzato da letto dopo una lunga malattia, il quale se non è appoggiato a qualche persona, o bastoncino, che lo sostenghi, non può reggersi in piedi. In secondo luogo bisogna se oprire subito le tentazioni al Padre spirituale, giacchè il De-

Demonio è come un ladro di notte, che scoperto fugge: ma non veduto, fa danni gravissimi.

In terzo luogo conviene, che ogn'uno si persuada, che quanto il Demonio ci suggerisce; tutto lo fa per odio, che ci porta, e per farci precipitare nell' Inferno. Una tale persuasione farà, che ributtiamo subito le sue tentazioni: come appunto un Uomo savio in udire qualche consiglio da un suo mortale nimico, ricusa subito di eseguirlo, sapendo bene, che colui con un tal consiglio altro non pretende, che la sua totale rovina.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L**'Ho a proposito di quanto fa il Demonio per rovinare le Anime, e si riferisce dal P. Carlo Gregorio Rosignoli nella prima parte delle Maraviglie di Dio, sul fine, alla Maraviglia 45. Essendo invitato in Alcalà in Ispagna d' alcuni Ecclesiastici a desinar seco il Venerabile Padre Fra Domenico di Gesù Maria Generale de' Padri Carmelitani

D 4.

ni

ni scalzi , accettò di buon grado l' offerta , sperando di compenzare ad essi quella carità temporale , con un' altra maggiore spirituale . In fatti dopo il pranzo il buon Padre , introducendo un discorso spirituale , si fè portare dall' argomento a discorrere della gravezza de' peccati degli Ecclesiastici , che sono a dismisura maggiori di quelli de' scolari . Vi era nel convito un Pastor di anime infetto di certi vizj , che troppo sconvengono alla purità Sacerdotale , il quale al discorso del Padre si compunse : onde tratto in disparte il Servo di Dio, volle da lui confessarsi con vivo sentimento , e amaro pianto : il Padre prima di dargli l' assoluzione , gli fece una amorevole ammonizione , e *guardate bene*, gli disse *di non ricadere più in questi eccessi, poiche il cuor mi dice, che Dio vi toglierà la vita alle nuove ricadute*: tanto dissegli , e l' assolvette . Ma chè? Il Sacerdote pentito, non tardò molto a ritornare a' passati delitti : onde provò tosto la mano vendicatrice di Dio , giusta la predizione del Santo Confessore: imperocchè fu sorpreso da una febre così veemente , che lo stese a letto con pericolo della vita .

Spe-

Spedì allora subito un messo al P. Domenico, che venisse tosto a confessarlo: mentre il messo s'incamina, il Demonio, che lo voleva perduto, gli comparve, permettendolo così Dio, in camera tutto circondato di luce in sembiante di Gesù Cristo, con le mani, e co' piedi segnati di lucenti piaghe, dicendogli, *che avea gradito la sua contrizione, che gli rimettea tutte le colpe, con indulgenza plenaria, e che non avea più di bisogno di confessione, perchè egli di sua mano l'assolvea*: ciò detto, disparve.

In tanto ecco, che viene in fretta il P. Domenico, che tosto cominciò con parole amorevoli a consolare l'infermo, il quale non ho disse bisogno di consolazione: perchè ho il cuore pieno di gioja: sapete il perchè? Mi comparse Cristo Crocifisso tutto cinto di viva luce: il quale mi diede il perdono universale de' miei peccati, con aggiungermi, non esservi più bisogno di confessione.

Il Padre Domenico a queste ultime parole ben si avvide della frode del nimico, e rivolto all'infermo, *Sappiate*, disse, *che il Demonio sovente si trasfor-*

forma in Angiolo di luce: ciò non può essere: poichè Gesù, che istituì il Sacramento della Penitenza, vuole, che chi ha peccato, si confessi. Ciò udito il Sacerdote, si arrende, e già si disponeva alla confessione: quando ecco un' altro stratagemma del Demonio. Presa dunque la sembianza, e la statura del P. Domenico co' piè scalzi, e colla cappa Carmelitana indosso, entra senz' altro avviso in camera, si accosta al letto, offre all' infermo la Pazienza a baciare: poi con grande stupore dimanda, chi fosse quel Frate ivi assistente: e senza aspettar risposta, mirandolo fissamente in faccia, col dito stesso, soggiunse: *Costui è un Demonio vestito da Frate: non ti vergogni sacrilego di portare questo abito? su parti via da questo luogo, e non impedire le mie parti.*

Riconobbe subito la furberia del Demonio il Servo di Dio, e perchè sentiva bassamente di sè; a lui rivolto, *Quanto ti sta bene la maschera del mio semblante, come di un peccatore tuo pari! ma come mai spirito maligno osi portar indosso questo sacro abito? credi tu d'ingannare questo povero ammalato? non farò mai vero, o bugiardo mentitore. Io mentitore?*

ri-

ripigliò il finto Frate; *tu lo sei pur troppo, perchè sei venuto a sedurre questo infermo, cui Cristo stesso ha degnato di una sua apparizione, e del perdono di ogni peccato.* Allora il P. Domenico, *non date Fede,* disse al Sacerdote, *a questo traditore dell'anima vostra: ma credete a me: non mi ravvisate? Non vi sovviene della confessione, che faceste meco dopo il convito?*

Tra questo contrasto del vero, e finto Frate, l'afflitto Sacerdote non sapeva distinguere bene il vero P. Domenico, tanto erano simili: in tanto il Seduttore cominciò a giuocare con fallaci suggestioni nella fantasia del Paroco, per modo, che si arrendè alle fallacie di lui: onde diè ordine a' servidori, che cacciassero, come Diavolo il Servo di Dio, P. Domenico: prima però di esserne rimosso, si accosta improvvisamente al letto dell'infermo, prende la mano del Sacerdote ripugnante: e posto in ginocchioni, la bacia con divoto ossequio, e fa la seguente orazione.

Io Fra Domenico servo inutile della Vergine del Carmelo, confesso di essere indegno di baciare questa sacra mano, in cui tante volte è stato il mio Redentore:

in

re:

re: sono un peccatore miserabile: però contrito di tutto cuore, supplico Dio del perdono, quale spero di ottenere dalla divina Misericordia. Dopo questi fervorosi atti di umiltà, contrizione, e speranza, soggiunse al Sacerdote: dite a costui, che protesta di essere il vero Domenico, che faccia altrettanto, acciocchè appaja la verità. Parve ragionevole la proposta al Paroco, il quale rivolto al finto Domenico, Or sù via, disse, fate parimente voi simili atti di Virtù: allora il Demonio storcendosi da capo a' piedi con tuono orribilissimo di voce proruppe in queste nefande bestemmie: Perdono da Dio nè lo spero, nè lo chiedo. Io non ho offeso Dio: ma bensì da lui ricevo ingiustamente continue offese: onde egli da me dee chiedere il perdono. Ciò detto, disparve in un baleno, lasciando in gran tremito, e raccapriccio l' infermo: il quale abbracciando il P. Domenico, gli chiese umilmente perdono, e ajuto.

Confessossi con gran contrizione, ricevè con divoto affetto i Santi Sacramenti, e felicemente spirò con grande speranza della sua eterna salute. Ecco quanto giova, per vincere gl' inganni

ni

ni del Demonio , menare una vita santa , per non essere in morte ingannato dalle sue frodi, ed avere un santo, e dotto Confessore , qual' era il P. Domenico.

DOTTRINA SETTIMA

I. D. Qual' è il tema ?

R. E' sopra S. Michele Arcangelo, e gli Angioli Custodi.

II. D. Dopo il peccato di Lucifero, chi restò capo degl' Angioli?

R. S. Michele Arcangelo , il quale ha tre dignità : primariamente è capo di tutti gli Angioli . E' in secondo luogo Protettore della Chiesa militante: in terzo luogo assiste al giudizio , che Dio fa degli uomini alla morte.

Da ciò si cava , che questo S. Arcangelo dee essere da noi onsequiato giornalmente, sì per la sua dignità , e merito , che ha presso Dio ; come anche per il molto, che ci può favorire in vita , ed in morte: onde la Chiesa se gli raccomanda con quella divota preghiera *Sancte Michael Archangele defende nos in præ-*

*prælio, ut non pereamus in tremendo ju-
dicio.*

Dobbiamo inoltre sperare dal S. Ar-
cangelo, che non lascerà di aiutarci, se
farà da noi umilmente ossequiato, ed in-
vocato divotamente: perchè sa bene,
quanto Dio ci ama, e quanto goda dell'
eterna nostra salute. Onde S. Michele fa
con i suoi devoti, che al suo potente pa-
trocinio ricorrono; come fa un favorito
di un gran Principe, il quale si muove ad
ajutare, e proteggere un povero, che si
corre da lui; se a sorte sa, che sia ben vi-
sto dal Principe, e che al medesimo piac-
cia, ch' egli l'aiuti, ed interceda per lui.

III. D. Cosa sono gli Angioli Cu-
stodi?

R. Sono Angioli assegnati da Dio
per custodia, e guardia degl' uomini, ad
ogn' un de' quali fur nascere gli assegna
un Angiolo, a ciò lo custodisca, e non
l'abbandoni mai, fino alla morte.

La Bontà divina ha fatto cogl' uo-
mini, come far sogliono i gran Signori
co' lor Primogeniti, che fin da teneran-
ni gli assegnano un Ajo buono, dotto, e
prudente, che ne abbia sempre cura, e
gl' insegna co' buoni costumi, ancore le
crean-

creanze: e perciò, ci corre un obbligo grande di ringraziare di continuo il nostro Dio, per averci dato in custodia ad un Principe della Corte celeste: come appunto un Contadinello, averebbe una somma obbligazione di riconoscere con umili ringraziamenti il suo Sovrano; se ammesso in corte, gli fosse stato da lui assegnato un Grande per custodirlo.

IV. D. Quali beni riceviamo dagli Angioli Custodi?

R. Con una domanda, che vi fo. Quali beni riceviamo noi da un amico fedele? Voi mi dite, quattro beni, cioè *Amore, Compagnia, Consiglio, Assistenza*. *Amore*, poichè l'amico, veramente di cuore ci ama. *Compagnia*, poichè stà quasi sempre con noi. *Consiglio*: poichè ci consiglia il bene, e ci dissuade dal male. *Assistenza*, poichè ci assiste in caso, che siamo da nimici nostri perseguitati: ed in oltre cerca di promuovere i nostri interessi.

Lo stesso dico io: dagli Angioli Custodi, che sono nostri amici fedeli, riceviamo quattro beni, cioè *Amore, Compagnia, Consiglio, Assistenza*. *Amore*, poichè in verità l'Angiolo Custode ci ama tenerissimamente con amor più, che da

Pa-

Padre , per essere noi creature di quel Dio , ch' egli tanto ama ; è al quale è tanto obbligato. *Compagnia* , poichè dal primo nostro nascere fino alla morte , sta sempre con noi , senza abbandonarci mai , benchè ci vegga nimici del suo Dio. *Consiglio* , poichè ci consiglia con tante interne ispirazioni a fuggire il male , e fare il bene. *Assistenza* , poichè ci assiste di continuo , procurandoci la vita eterna , e difendendoci da mille pericoli della vita , particolarmente nell' infanzia.

Ci ajuta in oltre in punto di morte , ed in vita contro le insidie del nimico nostro infernale , che sta sempre vegliando a nostro danno : ond' è speziale beneficio , ch' egli ci fa , il non trovarci noi talora in alcune occasioni , e pericoli , ne' quali perderemmo di certo la Grazia di Dio : e per questo fa il buon Angiolo con noi , come fa talora chi studia di notte in tempo di estate con la lucerna accesa , e con la fenestra aperta : il quale , se a sorte vede una farfalla , che allettata dallo splendore del lume acceso , si aggira tanto vicino a quel lume , che sta per abbruciarfi ; per compassione di quello incauto volatile ò lo scaccia subito ,

to, acciocchè non si accosti a quella lucerna; o pure la smorza affatto, affinchè non resti da quella incenerità.

V. D. Come dobbiamo portarci coll' Angiolo Custode?

R. Dobbiamo esercitare col nostro Angiolo Custode quattro atti, che a lui piacciono grandemente: cioè di *Amore*, di *Rispetto*, di *Confidenza*, di *Gratitudine*. Di *Amore*, poichè amandoci egli con tenerezza di affetto più, che da padre; è ragionevole, che sia da noi riamato di cuore. Di *Rispetto*, poichè essendo egli sempre con noi, e trovandosi presente a tutte le nostre operazioni; conviene, che non facciamo cosa alcuna; che a lui dispiaccia.

Di *Confidenza*, ricorrendo con fiducia alla sua potente intercessione, acciocchè ci ajuti presso Dio: ond' è bene fare con il nostro Santo Angiolo; come fa un Cavaliere, che ha in corte del suo Re un' amico stretto; il quale in tutte le liti, pretenzioni, o contese, che ha; ricorre a lui; sperando dal medesimo, esito felice alli suoi affari. Di *Gratitudine*, con ringraziarlo spesso, e con affetto, de' benefizj, che ci fa di continuo: co-

E

me

me appunto spesso farebbe degli offequiofi ringraziamenti l' accennato Cavaliere al suo amico in corte ; se in tutte le sue necessità l'ajutasse presso il suo Sovrano.

VI. D. In che dobbiamo mostrare la nostra gratitudine all' Angiolo Custode?

R: Alcuni la mostrano in ringraziare spesso Dio delle grazie , ch' ha concesso al suo Angiolo Custode , con offerirgli in ringraziamento con i meriti di Gesù Cristo , e di Maria Vergine qualche atto di mortificazione. Questa offerta fatta a Dio piace affaissimo all' Angiolo Santo : come molto piacerebbe ad un Nobile , se un suo amico con offequiofi ringraziamenti , e preziosi doni , ringraziasse il Sovrano per le grazie , favori , e dignità , che gli ha conferito.

Altri mostrano la loro gratitudine all' Angiolo Santo , con offerirgli ogni giorno qualche tributo d' offequij. Alcuni altri però per amore del loro Angiolo Custode si astengono di peccare ; e di offendere Dio : e questo ossequio al Santo Angiolo è il più grato di tutti ; poichè amando incomparabilmente più Dio , che se stesso ; ha sommo compiacimen-

mento di non vederlo oltraggiato dal suo cliente, ma di cuore sopra ogni cosa amato: in quella guisa, che un servo fedele, e ossequioso in sommo al suo Padrone; gode più dell'ossequio a lui fatto, di qualsiasi dono, che gli venga offerto.

VII. D. Avete qualche

cosa che non si dica?

E S E M P I O ?

La cosa che non si dica?

R. **L'**Ho a proposito di quanto

sia grato all'Angiolo Santo,

che il suo Cliente, anche per l'amore,

che gli porta, si astenga di offender Dio.

Lo riferisce il Padre Tobia Lohner della

Compagnia di Gesù nella Biblioteca sua

manuale, titolo *Angelus*.

Fu nella Città di Costantino-

poli un Giovanetto, per nome Falco, il

quale per il grande amore, che portava

all'Angiolo suo Custode, si obbligò con

voto di non dire mai bugia in sua vita,

per piccola, ch'ella fosse. Venuto un dì

casualmente a parole con un suo pari,

passò dalle parole alle arme, sicchè stese

a terra il nimico, e l'uccise. Non fu pre-

sente all'omicidio testimonio alcuno: e

però Falco potè come prima senza sof-

petto passeggiare le strade della Città. Ciò però non ostante, incominciossi, non sò come, dal popolo a bisbigliar contro Falco: onde in breve fu posto in carcere.

Condotto poi in giudizio, nè comparendo accusatori, o testimonj del fatto; altro il Giudice far non seppe; che dimandaré il Reo stesso, s'egli era il micidiale. In che angustie si trovasse allora il povero Giovane, ogn'uno da sè sel potrà immaginare: poichè se confessa, è còlo condannato alla morte: se nega il commesso omicidio, offende gravemente quel Dio dal suo caro Angiolo tanto amato, perchè fa contro l'obbligazione, che ha con Dio cotratta per il voto di non dir bugia.

Che farà dunque in questa dolorosa necessità, in cui si vede? Eccolo: risolve di confessare intrepidamente il delitto: onde animoso dice al Giudice: *Non cercate altro, io sono l'uccisore*. Seguitò tosto alla confessione di Falco la sentenza di morte. Vien condotto al supplizio in mezzo ad un foltissimo popolo: asceso sul palco, ove dovea essere decapitato, adatta, e piega il collo al colpo

- 4 -

fa-

fatale, pregando in quel punto il suo Angiolo, che morendo egli per essere fedele a lui, e a Dio nella promessa; lo degnasse del suo potentissimo ajuto.

E già il carnefice sguainata la scimitarra, vibrava il colpo: quando ecco mirarsi comparire improvviso sul palco un Giovane quanto bello, altrettanto fiero, che strettamente afferratogli il braccio alzato, *ferma, gli gridò non ferire, se non vuoi esser morto.* Si arrestò subito a quelle voci; e a quel sembiante il Carnefice, e si atterri. Indi ripigliato vigore ben quattro volte tentò di riscuotere il braccio da chi gliel teneva impedito: ma sempre indarno: sicchè gittata la scimitarra, si ritira in disparte tremante, e pallido.

Il popolo, che non vedea di ciò la cagione; stimò quello essere un artificioso timore del manigoldo subornato innanzi dal Reo: onde ecco spiccarsi dalla calca un cugino dell' ammazzato, e montato audace sul palco; va direttamente a levar di terra la scimitarra, e minacciato prima il carnefice; non si vergogna di andar poi tutto rabbia, e furore a supplir vilmente per esso, Ma ben

toſto ebbe egli a grazia di ritirarſi : poi-
chè fattoſi a lui vedere più feroce il Gio-
vane ſteſſo, gli ſtrappò il ferro di mano,
e gli proteſtò, ſe non ſi rimaneva, di fic-
carglielo nelle viſcere.

Baleſò la cagione, per la qua-
le il Reo ſi era indotto alla confeſſione
del ſuo fallo ; ed affermò, che l'affetto da
lui moſtrato in tal guiſa al ſuo buon An-
giolo Cuſtoſto, non meritava caſtigo,
ma mercede .

Riconoſciutoſi il patrocinio
dell' Angiolo; fu finalmente ritolto il del-
linquente da morte, a voce di popolo : fu
aſſoluto, e fu ſciolto ; onde egli tornato
allegro a caſa, veſtì fra breve tempo l'a-
bito Religioſo, e per divozione al ſuo
caro amico, e liberatore l'Angiolo, cam-
biò il nome di Falco in quello di Angio-
lo : nè altro in vita ſua ſtudiò più, che di
propagare agl'Angioli il culto, con fare,
che per lorò amore gl' uomini ſi aſteneſ-
ſero dal peccare: e in un tal fervore di
queſta divozione agl'Angioli, viſſe qual
Angiolo, e qual Angiolo morì.

DOTTRINA OTTAVA.

I. D. Qual' è il tema?

R. Si spiega il secondo Articolo, che dice,

Et in Jesum Christum filium ejus, unicum Dominum nostrum.

II. D. Cosa ci propone di credere la Chiesa in questo secondo articolo? E se queste due parole *Gesù Cristo*, sono due nomi del Figliuolo di Dio fatto Uomo?

R. Alla prima parte della domanda dico, che la Chiesa ci propone di credere; che *Gesù Cristo* è unico Figliuolo di Dio Padre; e che questo *Gesù* è nostro Signore.

Alla seconda parte della domanda vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. Queste due parole *Carlo Imperadore*, sono due nomi del nostro Rè Carlo Sesto? Voi mi dite di no: ma solamente la parola *Carlo*, è il suo nome proprio, l'altra parola *Imperadore*, esprime la sua dignità. Lo stesso dico io: queste due parole *Gesù Cristo*, non sono due nomi propri del Figliuolo di Dio fatto Uomo: ma

solamente la parola *Gesù*, è nome suo proprio: la parola *Cristo*, esprime, e ci dichiara la sua dignità.

III. D. Cosa significano queste due parole *Gesù Cristo*? E chi glie l'impone?

R. Che questo nome *Gesù*, è parola Ebraica, e significa salvatore: perchè il Figliuolo di Dio scese dal cielo in terra per salvare il genere umano; e per questo, e ben dovuto a lui questo sacrosanto nome di *Gesù*.

La parola poi *Cristo*, è parola Greca, (la quale in Ebreo si dice Messia, e in latino *unctus*, cioè unto) e significa le tre dignità, ch'ebbe *Gesù Cristo*: cioè di Re, di Sacerdote, di Profeta.

Alla seconda parte della domanda, vi dico, che il nome di *Gesù*, gli fu imposto da Dio medesimo; il quale per mezzo dell'Angiolo Gabriele lo fece sapere alla SS. Vergine prima di partorirlo. Il cognome *Cristo*, anche glie l'impone lo stesso Dio, facendolo così chiamare per bocca degli antichi Profeti: li quali, giusta il comandamento di Dio, erano anticamente unti, per contrasegno del loro grado, ed uffizio, come anche erano unti i Re, e i Sacerdoti.

IV. D.

IV. D. Comè Gesù fu Sacerdote ? Re ? E Profeta ? E in qual maniera fu unto ?

R. Che Gesù fu sommo Sacerdote , perchè offerì se stesso all' Eterno Padre nell' ultima cena sotto le specie del pane , e del vino , e perchè offerì se stesso in sacrificio a Dio sopra l'Altare della Croce per la salute del mondo.

Fu Re : perchè adempi tutte le parti di ottimo Re con la sua Chiesa: giacchè egli fu , ed è il capo della medesima: egli la governa , la difende dall' insidie de' suoi nimici , le prescrive le leggi , e le dà forza per osservarle.

Fu anche Gesù Profeta , sì perchè ci predisse moltissime cose future , come anche per averci insegnata la strada della salute.

Alla seconda parte della domanda, dico; che Gesù non fu unto con l' olio naturale , come anticamente si ungevano i Profeti , e ora si ungono i Sacerdoti , e i Re ; ma la sua unzione fu spirituale , consistente nell' unione della Persona divina con la sua santa Umanità.

V. D. Perchè Gesù Cristo si chiama

ma

ma Figliuolo unico dell' Eterno Padre? E perchè si dice Signor nostro?

R. Alla prima parte della domanda, che Gesù Cristo si chiama, e veramente è Figliuolo unico dell' Eterno Padre, per distinguerlo da molti altri, che sono figliuoli di Dio, non già per natura, ma per grazia, cioè per adozione: come sono tutti gli Uomini, che stanno in grazia sua.

Alla seconda parte della domanda, vi dico, che Gesù Cristo, si dice Signor nostro per due capi: primo, perchè Gesù Cristo, è Dio, e conseguentemente è Signor nostro. Secondo, perchè è nostro Redentore, avendo sorsato il suo sangue, per ricomprarci dalla schiavitù del Demonio, affinchè a lui solo ferviamo: onde siccome signore di uno schiavo è, chi hà sorsato il suo danaro, per comprarlo in suo servizio; così Gesù, è Signore nostro, per avere con il prezzo della sua vita, e morte ricomprato il genere umano, affinchè gli prestasse una fedele servitù.

VI. D. E' utile, invocare spesso il nome di Gesù?

R. E' utilissimo per molti capi: due soli ne accennerò: primo, perchè il Demonio, che di giorno, e notte cerca la

no-

nostra rovina, fugge, e sparisce all' invocazione del suo santo Nome: come appunto fuggono; e spariscono le tenebre d' una camera al comparire di una lucerna accesa: onde è opportuno rimedio, per vincere le tentazioni del Demonio, dire spesso; *Gesù mio ajutatemi, Gesù mio non mi abbandonate, Gesù mio salvatemi.*

Secondo, perchè in questa invocazione si esercitano varj atti di belle virtù: come l'Atto di Fede, credendo, che Gesù è vero Dio, e che può ajutarci: e l'atto di Speranza, sperando da lui le grazie, che gli chiediamo. Oltre che con l' invocazione del suo santo Nome, fatta da noi divotamente, egli si muove a pietà, e ci concede benignamente le grazie, che bramiamo; come sappiamo dal santo Evangelio aver egli fatto a più d'una persona, che l' invocava nelle sue necessità.

Che se mai a sorte tarda di esaudirci; ciò lo fa, per accrescerci il merito, che guadagniamo nel proseguire a pregarlo: e per il compiacimento, che pruova nel vederci ricorrere da lui spesso, e con filiale affetto: ond' egli si sovergia co' suoi servi, come talora fa una madre
amo-

amorevole col suo tenero pargoletto, la quale talora tarda a dargli quanto le chiede per il gusto, e compiacimento, ch'ha di vederfi attorno supplichevole il suo amato figliuolo. Del resto, se altro utile non si cavasse dalla divota invocazione in vita di questo S. Nome; che avere nel punto della nostra morte la consolazione di proferrirlo divotamente, e chiamarlo in nostro ajuto; ciò farebbe di gran giovamento alle anime nostre; e di stimolo ad invocarlo spesso in vita; acciocchè il Signore ci conceda la grazia, che l'ultima parola nostra sia il Santo Nome di Gesù.

VII. D. Avete qualche

B S E M P I O?

R. **L**'Ho a proposito di due fanciulli, che morirono contentissimi invocando il Santo Nome di Gesù: si riferisce dal P. Giovanni Grasset della Compagnia di Gesù al tomo terzo della storia del Giappone foglio 375. Era stato martirizzato per la Fede sul principio del Secolo passato nel Giappone, nella Città di Arima un illustre Capitano per nome D. Tomaso; e con lui anche un suo fra-

fratello nominato Mattia : dopo la loro morte per ordine del Tiranno, i Carnefici andarono alla casa di D. Tomaso , dove trovarono sua madre , che si chiamava Marta, sua moglie, Giusta per nome, e due suoi figliuoli, nomato uno Giusto, che avea undeci anni, e l'altro Jacopo , che ne avea novi, e una sua figliuola, di cui non si fa il nome. Entrati che furono , salutarono la madre di Tomaso , e *signora gli dissero, i vostri due figliuoli sono morti per comando del Principe, perchè non hanno voluto cambiare Religione. Voi dovete parimente morire in questo punto insieme co' vostri Due nipoti Jacopo, e Giusto per la stessa causa: quanto a Giusta, e a sua figliuola il Principe lor dona la vita.* In udire Marta un tale avviso ebbe un estremo contento di avere due figliuoli martiri: alza gli occhi, e le mani al Cielo, e ringrazia a Dio per lo favore, che le faceva di chiamarla in lor compagnia.

Intanta allegrezza, Giusta sua nuora era inconsolabile per il dolore grande, che avea di non essere compresa nel numero di quei, che doveano dar la vita per amore di Gesù: se bene dall'altra parte si consolava di essere sposa di un martire, e madre
di

di due figliuoli, che doveano presto in testimonio della Fede morire decapitati.

Intanto la buona signora Marta, chiama a se i suoi due nipoti Jacopo, e Giusto: gli abbraccia, e li bacia: poi dice ad essi. *Figliuoli miei vostro padre, Tomaso, e vostro zio Mattia sono morti per lo nome di Gesù Cristo: io devo anche morire con voi per la stessa causa: siete contenti di andare a trovare vostro padre nel cielo dove vi attende? I fanciulli intrepidi, rispondono, che lo desideravano con tutto il cuore; e la richiesero, se la felice nuova era certa, e quando sarebbon fatti morire? Ora, risponde Marta, andate a dire l'addio a vostra madre, e preparatevi a morire.* I fanciulli allegri, che doveano morire per la Fede, fanno i lor piccoli doni alle loro nutrici, e distribuiscono le lor tofarelle a' fanciulli di lor età: poi vanno a trovare la loro madre.

Marta intanto si andò a vestire di un bell' abito bianco, e ne fece fare subito due altri per i suoi nipoti: poi andò a dire addio a Giusta sua suocera. Alle parole di Marta; Giusta non rispondeva se non co' sospiri, e colle sue lagrime; afflittissima per essere priva della

la stessa forte. Ma ebbe a morire di dolore quando vide i suoi due figliuoli vestiti di bianco, che le venivano a dimandare l'ultima sua benedizione. *Addio*, le disse Jacopo, *addio, signora madre, mio fratello ed io andiamo ora a morire, e siamo per essere martiri.* La madre si intenerì a queste parole, ma fece a se stessa l'ultima violenza; gli abbraccia, e bacia teneramente l'uno dopo l'altro, e dice loro: *Andate cari miei figliuoli: morite costantemente per amor di Gesù ad imitazione di vostro padre; e quando sarete al luogo del supplizio mostrate, che siete Cristiani, disprezzando la morte: siate per passare dalla Terra al Cielo: ecco, che vostro padre, e vostro zio, vi aspettano: andate miei figliuoli, morite per quel Signore, ch'è morto per voi: mettetevi ginocchioni, quando sarete giunti al luogo del supplizio: abbassate il collarino della veste, stendete il collo, e dite fino alla morte Gesù Maria: o quanto sono infelice per non venir con voi a morire!* In dir questo versava in abbondanza le lagrime, con le quali bagnava il volto de' suoi figliuoli.

I Soldati intanto tolsero dal seno della madre i due piccoli innocenti, e gli

gli posero insieme colla lor Avola in una spezia di lettica nella quale per istrada recitavano varie orazioni, che Marta lor faceva dire. Tutta la Città era accorsa allo spettacolo. Giunti al luogo del martirio i due fanciulli scesero prima dalla lettica, e poi l' Avola. Non gli spaventò la grande adunanza, ma guardarono d' intorno allegri per vedere colui, che gli dovea far morire. Veduto che l' ebbero, e conosciuto della spada ignuda; si avvicinarono ad esso: si posero ambedue ginochioni, abbassano il lor collarino: giungono le mani, e presentano il collo al Carnesice: non vi fu in quella adunanza, chi vedesse lo spettacolo, senza versare delle lagrime. Ognuno tremava per quei figliuoletti, che si presentavano alla morte a guisa di agnellini senza dir pur una parola: ma essi nulla temevano. Lo stesso Carnesice pareva intirizzito, e non osava alzare il braccio, tanto era preso dal timore.

Dopo di essere stati i due figliuoletti alquanto in quella divota postura; Jacopo pronunziò tre volte con divoto affetto il Sacrosanto Nome di *Gesù*, e di *Maria*, e allora il Carnesice alzando
il

il braccio gli troncò il capo, che andò a cadere appiè di Giusto. Cosa stupenda! La testa recisa del fratello, non lo spaventò: anzi fortificato dalla grazia di Dio, e animato dall'esempio del fratello, stende il collo pronunziando i Nomî Augustissimi di *Gesù e Maria*, i quali non proferì, se non una volta: perchè il Carnefice temendo qualche tumulto popolare, gli troncò subito il capo: e poco dopo all'Avola loro Marta, la quale era piena di una sensibilissima gioja, per morire in testimonianza della Santa Fede, insieme con li suoi cari nipoti, che l'aveano sì costantemente difesa col loro sangue.



F

DOZ

DOTTRINA NONA.

al non, e allora lo si dicea Dio, e si ha
 la Linea B, si ha il Tema? e si ha
 allora il lo b, e il R? Si spiegano le po-
 role del terzo articolo: *Qui concepta est*
de Spiritu Sancto. Cosa crediamo in questa pa-
 rola del terzo articolo? Che si ha
 A. R. S. Che noi crediamo, il mistero del-
 l'Incarnazione del Figliuolo di Dio nell'
 utero di Maria Vergine, e il qual mistero
 accadde in questa maniera: Dato che
 ebbe la Vergine il consenso all'Arcange-
 lo Gabriele di essere Madre di Dio, subit-
 to per virtù dello Spirito Santo, si formò
 dal di lei sangue purissimo nel suo seno
 un corpicciuolo, di un Bambino perfetti-
 ssimo; e nello stesso tempo creò Dio un
 anima nobilissima, la quale fu unita al
 corpicciuolo, di quel Bambino: a questo
 corpicciuolo e a quell'anima si unì il Ver-
 bo Eterno, cioè la seconda Persona della
 Santissima Trinità.

Così il Verbo Eterno, che
 prima era solamente Dio, cominciò
 ad essere Uomo: e siccome, in quanto
 Dio, avea Padre senza Madre; così in

TOA

quan-

quanto Uomo, ha Madre senza Padre. Da
 ciò s'infersce, che in Gesù Cristo: vi
 sono due nature: cioè la natura umana, e
 la natura divina; e una Persona, cioè
 quella del Verbo Divino; e che Gesù
 Cristo, indiemis è vero Dio, e vero Uomo.
 § III. De Gesù Cristo fu concep-
 to per opera dello Spirito Santo: forse lo
 Spirito Santo è Padre di Gesù Cristo: in
 quanto è Uomo? Come si veda il titolo
 on. di Dio, sia ragione, si è poiché per
 esser uno Padre, non basta, che facciano
 qualche cosa insieme una cosa; altrimenti
 se il miratore, sarebbe padre della scala,
 che fa; ed il pittore, della pittura, che di-
 pinge; ma è necessario farla dalla propria
 sostanza; non per opera. Il miratore non è
 padre della cosa; e il pittore non è padre
 della pittura; poiché quegli fa della calce
 pietre, e di calcina, e non della propria
 sostanza; e questo, sia la pittura di colori, e
 non della propria sostanza. Or questo Spirito Santo, che
 è il corpo del Figliuolo di Dio non della pro-
 pria sostanza; ma dal sangue purissimo di
 Maria Vergine; e per questo lo Spirito
 Santo non è Padre di Gesù Cristo; ma Ge-
 sù è Figliuolo dello Spirito Santo: ma co-

lamente. In quanto è Dio: è Figliuolo di Dio Padre; perchè da lui fu prodotto; e da lui ha la Divinità; in quanto però è Uomo; è Figliuolo della Vergine, perchè da lei ha la carne umana.

III. D. Forse lo Spirito Santo solo concorse alla Concezione di Gesù Cristo?

R. Di no; ma vi concorsero tutte e tre le Divine Persone, benchè il solo Figliuolo si fece Uomo. La ragione è: perchè tutte le opere esteriori di Dio sono comuni a tutte tre le Divine Persone. Si attribuisce però la Concezione di Gesù Cristo allo Spirito Santo; poichè le opere dell'amor divino si attribuiscono a lui; e perchè l'Incarnazione fu opera di sommo amore divino verso il genere umano; per questo si ascrive allo Spirito Santo; benchè il solo Figliuolo Divino si vestì della nostra carne.

Onde siccome quando uno si mette la veste, e due altri l'ajutano a vestirsi, allora tre sono, che concorrono a vestire; ma un solo resta vestito: così benchè tutte e tre le Divine Persone concorsero alla Concezione di Gesù Cristo; il solo Figliuolo però restò vestito della nostra carne.

V.D. Se

V. D. Se così è, perchè S. Giuseppe si chiama nell' Evangelio Padre di Gesù Cristo?

R. Che S. Giuseppe non fu Padre vero di Gesù Cristo, perchè questi non ricevè da lui il suo corpo: ma fu solamente Padre putativo di Gesù, stante che gli uomini lo teneano per tale, per essere Sposo vero di Maria Vergine; e perchè S. Giuseppe allevava Gesù Cristo con affetto, e sollecitudine più che da Padre; e Gesù gli ubbidiva come Figliuolo.

Onde siccome il medesimo Gesù Cristo pendente dalla Croce, chiamò S. Giovanni Figliuolo di Maria Vergine; non perchè fosse vero Figliuolo di Maria; ma perchè volle, che la Vergine favorisse S. Giovanni con affetto di Madre, e S. Giovanni fervisse e ubbidisse alla Vergine con affetto, e ubbidienza di Figliuolo; così S. Giuseppe si chiama Padre di Gesù, non perchè fosse vero Padre suo, ma perchè S. Giuseppe l'allevava con affetto di Padre; e Gesù l'ubbidiva con obbedienza di Figliuolo.

VI. D. Per qual motivo il Figliuolo di Dio si fece Uomo, e volle ricomprare più tosto gl' Uomini, che gl' Angioli?

F 3

R. Che

R. D. Che il Vetto Eterno si fe-
 ce Uomo, & per aprire agli uomini le
 porte del Paradiso ferrate per il pecca-
 to di Adamo. Volle poi più tosto ri-
 comprare gli Uomini, che i Demonj
 per i suoi altissimi fini, che li sapremo,
 a Dio piacendo, in cielo. Da ciò si ca-
 vamo due cose: la prima, l'obbligo gran-
 de, che abbiamo di servirlo, ed amare di
 cuore un Signore sì buono, e con noi sì
 amorevole, che ci ha preferiti nell' amo-
 re a' spiriti molto superiori a noi nella
 Natura.

La seconda cosa è, che Dio non
 ha fatto torto a' Demonj, per non aver-
 li ricomprato col suo sangue, benchè ab-
 bia ricomprato il genere umano. La ra-
 gione è, perchè Dio non era obbligato a
 compartir loro questo beneficio: si con-
 tiene pure era obbligato a farlo a noi a
 modo, fu libero a lui, scegliere non ed arric-
 chiarsi di questa grazia. Ho posparte i De-
 monj, benchè essi sieno di gran lunga su-
 periori a noi nelle Nature.

Così, se una persona facendola
 senza verun'obbligo, manda gran quan-
 tità di danaro in Tunisi. Per riscattare
 Siroign.

tutti i schiavi Cristiani poveri ed ignobili, che sono ivi; e lascia di' ipotipraxe molti altri schiavi nobili, che sono in quella Città medesima; non fa torto alcuno a questi: poichè non ha obbligazione alcuna di preferirli al povero, e del suo danaro ne può fare ciò che gli piace. Lo stesso dico nel caso nostro, &c.

M. D. Avete qualche

R. Ho a proposito di quanto

fece un padre un signore Cristiano Giapponese, per gratà riconoscenza a Dio fatto Uomo per nostro amore. Si riferisce dal P. Giovanni Craffet della Compagnia di Gesù nel tomo terzo della Storia del Giappone al foglio 372. Accade il caso al padre fortunato di quei due figliuoletti Martiri, de' quali abbiamo fatto menzione nell'occasione dell'ultima Dottrina in lingua cinese, oneggsi. Era questo D. Tomaso de nome, di sangue illustre, e molto ragguardevole per la carità militare, e ha ancora infermato

tato in servizio del Re suo signore ; ma sopra d'ogn'altro era zelantissimo cristiano. Al Tiranno suo sovrano, Re di Arima dispiaceva grandemente di perdere un Capitano sì prode, con dargli la morte, perchè seguiva la Fede di Gesù Cristo, vietata dall'Imperadore del Giappone: onde chiamatolo a sè, lo stimola potentemente a lasciare la Religione cristiana, per ubbidire all' Imperadore.

D. Tomaso in udire le insinuazioni del Principe, gli risponde con aria libera. *Sire, un soldato, che abbandona l'insegna del suo Capitano, per mettersi nel partito de' suoi nimici, merita la morte. Io mi sono arrollato sotto lo stendardo del Re de' Re, fattosi Uomo per mio amore, quando mi sono fatto Cristiano: e volete, che con enorme perfidia lo tradisca, e prenda le mie armi contro di esso? Vi prego a non parlar mi più di questo, perchè ho un cuore incapace, di viltà, e di tradimento.*

Un tal parlare libero, e franco da un suddito al suo Sovrano, non si fa nel Giappone, senza rischio evidente d'una morte crudele: onde il buon D. Tomaso vi si preparò subito, co' digiuni, orazioni continue, e con la frequenza de'

Sa-

Sacramenti, che un P. Gesuita gli amministrava in segreto.

Con tutto ciò il Re non s'induceva, nè poteva risolversi a far morire un sì gran Capitano: pur non di meno per renderli grato all'Imperadore, e per timore, che questi non gli togliesse il Regno, in cui dimoravano tanti suoi sudditi Cristiani, contro il suo espresso comandamento; ordina alli Governatori di far morire D. Tomaso con tutta la sua famiglia.

Intanto gli amici signori del fervo di Dio, avendo saputo l'ordine dell'empio Re, lo vennero a trovare, e lo configliarono a ritirarsi la notte col favore delle tenebre. A cui D. Tomaso risponde, che non avea mai fuggito da' nemici del suo Principe, e non voleva fuggire da quelli del suo Dio, che avea versato molto sangue, per difendere la causa degl'uomini; e voleva versare quello, che gli restava nelle vene, per la causa di Gesù Cristo, che non temeva il morire per una sì bella causa, e in vece di fuggire, sarebbe venuto dalla estremità del Giappone ad Arima a morire per amor di Dio fatto Uomo.

Ma

amici, *salvate la vita a vostra madre, a vostra
 figlia, a vostro figlio.* Tomaso, ris-
 pose Tomaso. *Io gli amo: or perchè volete,
 che gli faccia in perdere una corona, che
 Dio darà preparata lo spero a me stesso.*
*Il re ringrazioselo di buona voglia, e un
 cavaliere di onore, e passò a farvi un da. Cava-
 liere di onore, e belino avete recato in aggio
 piacere, e bene si fa: e d'ora in poi, che io
 sono. Impero darò del mio a voi.*

Si ritirarono maravigliati di si-
 mila virtù i suoi amici, e D. Tomaso passò
 tutta la notte in orazione, e riparandosi
 alla morte, che la credeva vicina. La ma-
 tina seguente a tre ore e quindici, andò
 de' Governatori con la folla di gente sotto
 pretesto di gettare i habbimenti, che voleva
 farà, come se volesse prendersi consiglio
 da esso, e che, o il suo, o il suo, o il suo
 D. Tomaso ben cognobbe, per qual
 motivo era chiamato, e andò a farsi di
 sé biliosa, e nuova, e tutta la sua famiglia
 di madre, sua moglie, e di tre suoi figliuoli
 sine a loro, e si legò a mente, e d'ora in poi,
 molto civiltà, e con conosciuti di ogni

DOTTRINA DECIMA

I. D. Qual'è il tema?

R. Si spiegano queste altre parole del terzo articolo *Natus ex Maria Virgine*.

II. D. Cosa crediamo in queste parole? E quando? Dove? In che giorno? E in quale ora nacque Gesù? E perchè con tanti disagi?

R. Crediamo, che Gesù dopo di essere stato nove mesi nell' utero di Maria Vergine, nacque dalla medesima Vergine. Il luogo poi dove nacque, fu in Betlemme in una vile stalla. Il tempo fu nella più rigida stagione del verno, cioè alli venticinque di Dicembre, circa la mezza notte. Il giorno, in cui nacque, fu la Domenica. Volle però Gesù nascere con tanti patimenti, e disagi, per animarci a patire col suo esempio, e guadagnarci la salute dell' anima.

Il Bambinello Gesù fece con noi, come fa una madre amorevole, con un suo pargoletto infermo, la quale per animarlo a prendere la medicina, che ab-

-TOR-

bor-

borrisce, e per altro necessaria alla sua salute; ne beve in sua presenza un sorso: e così il figliuolo dall' esempio della madre confortato, prende la medicina, che poco anzi ricusava.

Or vedendo il nostro Gesù, che noi per il peccato di Adamo, eravamo a guisa di ammalati, nauseanti della medicina di patimenti, povertà, pene, &c. volle nascere povero, negletto, e in tanti disagi, per confortare la nostra debolezza, a bere il calice amaro delle pene a noi dovute, e così conseguire la salute eterna.

III. D. Chi fu questa Signora nominata *Maria*, dalla quale nacque Gesù?

R. Fu una Vergine nobilissima, perchè discendente della reale stirpe del Re David, Figliuola unica de' SS. Gioacchino, ed Anna, di sì eccelsa Virtù, e Santità, che non vi è stata pura creatura, che l'abbia non che superata, ma nè anche pareggiata: imperciocchè, e fu concepita senza peccato originale, e fu arricchita da Dio di tanta grazia celeste; che ne riceve più ella sola da Dio, di quello, che ne abbiano ricevuto tutti i Santi del Paradiso: e per questo ha più di efficacia
una

non sola sua preghiera presso Dio, che te
 preghiere di tutti i Santi, e Sante del
 cielo. *Quella Vergine* potè chiamar
Maria, che tra gli altri misteriosi signifi-
 cati, che ha questo santo Nome, significa
Stella del Mare andoci ella con un tal si-
 gnificato ad intendere; che siccome il Pa-
 dre della nave, che naviga nell' Oceano
 per giungere talvolta in porto, e similitu-
 se la stella polare; così a noi per giun-
 gere al porto della beata eternità, con-
 viene mirare spesso, e spesso con devote
 suppliche invocare questa stella propria
 come in fatti *Εὐαγγελιστὴς* salutò la Chie-
 sa col nome perfetto *Ave Maria Stella*, an-
 te tutto. *Di* Come mai la Madre di Dio
 nella Vergine, dopo di aver partorito il
 suo divino Figliuolo, *Εὐαγγελιστὴς* *Δεῖξαι*
R. Con una domanda, che fu. Co-
 me mai la terra nella creazione del mon-
 do produsse la prima volta il grano senza
 essere né arata, né seminata, né bagnata, né
 scaldata dal sole, restando vergine alquo-
 do suo? *Di* In risposta disse per il Comanda-
 mento, e virtù di vino, il grano produce
 il grano, benchè per ordine di Dio non lo
 produce se prima non sia stata arata, e seminata.

ta sbagliata dalla pioggia, e scaldata dal
 sole. **Lo stesso dico di or il Seno purif-**
icame di Maria, senza alcun ajuto, al so-
 lo comandamento di Dio per opera dello
 Spirito Santo, produsse, e partori il pre-
 zioso figlio del corpo immacolato del Fi-
 gliuolo di Dio senza lesione alcuna della
 sua Virginità; benchè: ciò non succedea
 nel concepimento, e parto ritto, che fanno i lo-
 ro figliuoli; e altre madri non fanno.
Ma Dio non volle che fu Gesù Cristo, da
 chi fu adorato, e adorato, e adorato, e adorato.
Re Magi, e dalla SS. Vergine, da S. Giu-
seppe, da Pastori, e quali si rivelata la
 nascita di Gesù Cristo dall' Angiolo, e
 da' Santi, e Re Magi, chiamati Mel-
 chiorre, Gasparre, e Baldassarre, i quali in
 vedere una stella apparir in Oriente, fu-
 bito si partirono dall' Indragia, e guidati
 dalla medesima stella, fecino il cammino di
 undeci giorni, con tanto loro indolimento,
 da, per venire ad adorare il Bambino
 Gesù nato in Betlemme sul alle ostie, e in
 -opra di Adorato, che l' ebbero, e gli pre-
 sentarono in dono oro, incenso, e mirra,
 e riceverono dal Gesù a Aspienza di dieci
 lezioni; e grazie, sicchè risorinati alla lo-

ro patria, cominciarono a predicare le glorie di Gesù, e furono Santi.

Da ciò si cava, che tutto il loro bene lo riconoscono da quello atto buono, che fecero di venire ad adorare con tanto loro incommodo Gesù nella stalla di Betlemme. Da questo dobbiamo intendere, e capir bene; che talora la nostra salute eterna dipende dal fare talora qualche atto buono; come appunto la vita, e morte di qualche infermo dipende talora dal prendere, o non prendere qualche medicina prescrittagli dal medico.

VI. D. Perchè Gesù Cristo volle nascere da *María Vergine*, e non da altra donna?

R. Perchè tra tutte le donne niuna v'era, o era stata più pura di anima, e di corpo, e più umile di questa Purissima, e umilissima Signora. La quale fu sì amante della Virginità, che si contentava meglio di essere priva della gran dignità di Madre di Dio, che perdere il fiore immacolato della sua incorrotta Purità; e fu sì umile, che avvisata dall'Arcangelo Gabriele, di dover essere Madre di Dio, si chiamò umile Ancella del Signore.

E per questo Dio, che gode, e si
com-

compiace grandemente della Purità, e Umiltà de' suoi servi, eleffe per sua Madre quella; che sopra tutte le creature spiccava in queste due eccellenti virtù.

Da ciò però si oava la stima grande, in che dobbiamo avere, da santa Umiltà, avendo sempre, com'è di ragione, un vilissimo sentimento di noi stessi; e l'affetto, che dobbiamo portare alla Purità: onde per conservarla intiera, e nella sua bellezza, abbiamo più tosto da eleggere di morire, che macchiarla; e fare, come si riferisce dell'Armellino; il quale è sì geloso di non imbrattare la bianca sua pelle adorna di peli bianchissimi; che costretto a passare per il fango, si butta più tosto da sé nel fuoco, se non ha altra via da liberarsi dal loto.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

Rb. **L** Ho a proposito di quanto si dice, e patitur innocente Patruillo, per conservare illibato il giglio della santa Purità, che tanto è a cuore al Bambinello Gesù, nato da Maria Vergine: il fatto lo racconta il P. Pietro

G

Ri-

Ribadeneira della Compagnia di Gesù
 nell'istesso tomo delle Vite de' Santi al-
 li 26. di Giugno.

Nell'anno 921 avendo l'empio
 Re Abderrahmàn Maomettano di profes-
 sione, con un esercito formidabile vinto,
 e disfatto nella valle di Jubbora l'èstà
 cito de' Cristiani, condusse seco in Cor-
 dova un gran numero di scelti schiavi e
 tra questi vi fu il Vescovo di Tui, per so-
 ma Ermogio, che fu posto in ceppi in un
 oscura prigione. Vedendosi il buon Prete
 to in quelle miserie, trattò con i ministri del
 Re di dargli per il suo riscatto molti schia-
 vi Mori, che avea nella sua Città; e ché
 intanto gli averebbe lasciato in ostaggio
 un suo nipotino di dieci anni, chiamato
 Pelagio. Consentatose il Tiranno, fu
 sciolto dalle catene, e posto in libertà il
 Vescovo; rimanendo in carcere il fan-
 ciullo Pelagio, finchè giungessero in
 Cordova i Mori promessi.

FRATELLO Pelagio un garzone bello, di cui
 non saprei dire, se fosse più bello nell'ani-
 ma, per le sue rare virtù, e in particolare
 per l'angelica sua Purezza; che avvenne
 te, e grazioso nel volto per l'estrema bel-
 lezza. Il nipotino di ostaggio.

lezzai, di cui la Natura l'avea dotato. Il fatto fu, che racchiuso in quel loco, non eere poteva egli un Paradiso di contenti continui et alio di de' desiderii, dove venute si consolava con leggerli libri santi, e altro non erano i suoi discorsi, che de' lodose celesti, e del Dio, in cui avea messo il cuore ed affetto, e con la magnifica presenza del suo bel volto, e con la dolcezza del suo ragionamento, e con la sua gl' affetto di se stesso, e di veder, e di udir: Tre anni per mezzo di molti di in quella feconda prigione, volendo Dio, che al figlio della libertà, Paride del fatto fanciullo, si accoppiasse anche la palea del Martirio. Ecco in qual maniera si volentieri.

Si trovava a meza il Re Abdasaneho, si sorprendo' d' uoi corteggiatori, che attorno impie vi assistevan quante non se' come, cadde il discorso di Perlagio, e si retto: ancora in prigione, e ora benediciate, si al Re impudico, e forita la bella del suo inglobato volto, e che il Tirano, in voglia subito di vederlo. Comanda dunque a' suoi ministri, che rivestito riccamente, si presenti alla sua presenza senza timore. Belgio.

Sciolto dunque dalle catene, e adornato di preziosi vesti; fu condotto al Re innocente: finchè lo invidioso, restò subito si preso dalle sue belle fattezze; che con contrasti d' inesplicabile affetto, gli promise ricchezze, onori, e quanto averebbe potuto desiderare; tanto sol, che rinnegasse la Fede, per abbracciare gli errori dell'empio Maometto. Si fermò a queste promesse, alquanto, come pensieroso il Pelagio: rivoltò poscia al Tiranno con magnanima intrepidezza. *Quanto mi prometterete, disse, o Re, è in nulla; rispetto a quello, che mi promette il mio Dio: sono, sua merce, Cristiano, e tale col suo ajuto farò sempre, ed mai per veruna cosa del mondo, m'indurrò a tradire la mia Fede.*

Non piacque questa risposta all'empio Re, ma dissimulandola, per l'amore impuro, che si era acceso nel suo cuore; si accosta per baciare, e toccare impudicamente il casto fanciullo. Credereste? In vedergli Pelagio stendere le impure braccia; a guisa di un Leone feroce; *Stostati da me, gli disse o cane impudico, e rimovvi dal mio, il tuo disonesto volto: E che? Credi forse, che non Cristiano par mio deb-*

ha macchiare la sua innocenza e così, di q-
 cendo, lo ributtò da sé con tutto l'impe-
 to delle sue tentre braccia; e lacend in
 più pezzi quella *veste ricca*, che aveva
 indosso, e buttolla con gran dispregio in
 terra. Non fò caso il Re per la sua cie-
 ca passione, idè quanto è detto, ne fatto a-
 vea l'illibato fanciullo; ma persuaden-
 dosi, che farebbe per mutar pensiero, im-
 pose a quei della sua corte, che con le
 caranze, e promesse, usassero con esso tut-
 ti i mezzi più acconci, affinché negli or-
 negata la Fede, non discendesse alle sue
 impure voglie. Ma avendo saputo da' suoi cor-
 teggiani, ch'egli era tutto più fero-
 ce nel suo tanto proponimento, di un
 duro scoglio; cambiato l'amore in altret-
 tanto odio, comandò alli ministri della
 Giustizia, di porre alla corda il costante
 fanciullo, e dargli tante sterpate; finchè
 o perdesse la vita, o lasciasse di confessa-
 re Gesù Cristo. Fu tosto posto in esecuzione,
 quanto il Tiranno avea comandato: ma
 il santo Fanciullo in un tormento sì do-
 loroso, se ne stava con un sembiante di

Capo in quella di S. Cipriano. Tanto fece questo santo Fanciullo in difesa della sua innocenza tanto gradita al Bambino Gesù? E noi, che faremo per confermarla?

DOTTRINA UNDECIMA

Q. D. Dal'è il tema?

R. Si spiega per la parte principale del questo articolo *Passus sub Pontio Pilato, Crucifixus, mortuus, & sepultus.*

Q. D. Cosa crediamo in questo articolo?

R. Crediamo il santo misterio della passione, morte, e sepultura di Gesù Cristo, il di cui breve compendio è questo: cioè, che Gesù Cristo dopo di essersi vissuto in questo mondo circa trenta tre anni, e di avere insegnato con la vita sua santissima, e con la dottrina, e miracoli la via della salute; fu da Pontio Pilato Governatore della Giudea ingiustamente fatto flagellare, ed inchiodare in un tronco di Croce, nella quale morì, e il suo

Santo Corpo, fu d'Alban: tanti uomini
 sepolto.

III. D. Se Gesù Cristo è vero Dio,
 come patì, e morì?

R. Con una domanda, che vi fo. Se
 l'anima dell'uomo è immortale, e non
 può morire, come va, che diciamo tutto
 di *Pietro morì*, *Paolo morì*, e così degli
 altri uomini? Voi mi dite, ch'è vero ve-
 rissimo, che *Pietro morì*, *Paolo morì*, ben-
 ch'è l'anima di *Pietro*, e di *Paolo*, non pos-
 sa morire, per esserè immortale. La ragio-
 ne di ciò si è: poichè quando noi diciamo
Pietro morì, non intendiamo ch'egli mo-
 rì secondo l'anima, il ch'è sarebbe errore,
 ma secondo il corpo: e benchè secondo l'
 anima non possa morire; può ben morire
 secondo il corpo: e in fatti *Pietro morì*
 secondo il corpo.

Lo stesso dico io: è vero verissi-
 mo, che Gesù Cristo vero Dio patì, e mo-
 rì in croce; benchè come vero Dio non
 potè nè patire, nè morire, per essere Dio
 immortale, e impassibile, e non soggetto
 nè alle pene, nè alla morte. La ragione
 di ciò si poichè quando da noi si dice, che
 Gesù patì, e morì; non intendiamo, ch'
 egli patì, e morì come Dio, il che sarebbe

un

un grosso errore, ma che pati, e morì, come Uomo, ch'egli erra benchè in quanto Dio era incapace di patire, e di morire; in quanto però era Uomo, poteva patire, e morire: e in fatti pati, e morì in croce. *abusillo: dio osloq 10*

-iii- Da ciò s'infersce, che Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo potè insieme patire, e non patire, morire, e non morire: potè patire, e morire come Uomo; non potè patire, nè morire come Dio. Siccome Pietro può morire, e non morire: ma può morire secondo il corpo: non può morire secondo l'anima.

III. D. *Q* perche Gesù Cristo morì perche soffrì dopo tante pene?

R. Per molte ragioni: ma in particolare per soddisfare a Dio per i nostri peccati. Per capir bene voi questa cosa, sappiate, che l'ingiuria dell'offesa fatta a Dio col peccato, si misura dalla dignità di Dio offeso, e dalla bassezza del peccatore, che l'offenda: come appunto l'ingiuria dell'offesa fatta ad un uomo, si misura dalla dignità della persona offesa, e dalla condizione dell'offensore: onde tanto più grave si stima l'offesa, quanto è più degna la persona, che rice-

re l'offesa, e spiu' vilere a chi offende no
per questo incompabilmente più gran-
ve d'uno schiavo dato da un villano al
Principe, che a schiavo dato dal Prin-
cipe al villano; insi' mi e: omnia, & c.

Or posto ciò: essendo il nostro
Dio d'infinita Maestà, mi' uomo vilissi-
ma creatura, e fegue, che l'offesa fat-
ta a lui soh peccato sia gravissima. Or
per soddisfare a Dio offeso, per il pecca-
to di Adamo, e de' suoi discendenti, si richie-
deva una soddisfazione eguale all'of-
fesa, cioè una soddisfazione che tanta
pesasse in ragione di soddisfazione, quan-
to pesò l'offesa, in ragione di offesa; ma
perchè ogni soddisfazione che si potes-
dare a Dio dalle creature, era un niente,
rispetto a Dio offeso, vihta perciò di bi-
sogno una soddisfazione, che pareggia-
so l'offesa e questa soddisfazione appun-
to Gesù Cristo (che come vero Dio, era
d'infinita dignità) diede, fornabbandan-
te all'Eterno Padre, tutti peccati di tut-
ti, gli uomini, colla sua morte, e pas-
sione, e col suo sangue, e colla sua
santissima vita. Dicitur etiam de suo habere
dante; poichè per soddisfare appieno alla
divina Maestà offesa, bastava un sempli-

ee sospirò d'io, ch'era di valore, infu-
 nito, che b'esse operazioni d'un Uomo
 D'ailgov non b'abbioq: scioo al ovuo il
 -oàl no D'ailgov. Gesù Cristo ha soddisfate
 to peroi, infu q'esse t'no, perchè tant
 udmini b'abbioq: scioo orlo, infu il t'no.

R. Con. che altra domanda, che vi
 fosse il sole splendè, e il caldo col suoi
 raggi in tempo d'io, v'abbio q'esse, perchè molti
 v'abbio d'io freddo, e non s'ho, il caldo
 dal sole b'abbio q'esse, che b'abbio il sole
 sparga da p' tutto i suoi raggi, per riscald
 con tutti, e ciò però non ha b'abbio p' essere
 riscaldati, non è necessario, che le p'fess
 si esponghino, alli raggi del sole, onde non
 è sua colpa, che alcuni restino intrizzati
 dal freddo, ma è colpa di loro st'essi, che
 non vogliono avvicinarsi, con gli altri,
 allo raggi solari.

Lo stesso dico io, benchè Gesù
 Cristo abbia soddisfatto, con la sue pene,
 e morte, per i peccati di tutti, e con ciò
 procurato, che tutti si salvassero, non basta
 ciò solo a fare, che tutti i cristiani si salvi-
 no: ma è necessario, ch'essi, con la Fede, uso
 de' Sacramenti, e delle opere buone, si
 applichino i meriti di Gesù Cristo, per
 conseguire la salute eterna; onde non è

col-

colpa di Gesù Cristo, che molti Cristiani perdano nell'Inferno; ma ad essi non si deve la colpa: poicchè non vogliono applicarsi i meriti del Salvatore con le opere buone, come fanno tanti, e tanti altri Cristiani, che conseguono con le sane loro operazioni il cielo.

Cap. VI. D. Che si fece di Pilato dopo di aver condannato Gesù Cristo?

R. Che Tiberto Imperadore Romano, sentendo in Roma la grande ingiustizia, che avea commesso Pilato in condannare alla morte Gesù Cristo innocentissimo, lo privò della carica di Presidente della Giudea, e mandollo in esilio in Vienna di Francia; onde tormentato dalle furie della sua mala coscienza, si uccise miserabilmente da se stesso.

Sicchè l'infelice Pilato, che per non incorrere la disgrazia di Cesare, (come temette, quando sentì dirsi da nemici di Gesù, *Si hunc dimittis, non es amicus Cesaris*: Joan. 19.) diè la morte a Gesù, e commise sì enorme peccato; per questo stesso perdè, e con la grazia di Cesare, l'uffizio di Presidente, e con la vita temporale, anche l'eterna.

Da questo si dee inferire, che non

Gesù nella Storia del Giappone al tomo
 quarto, foglio 293 non il gesuista non
 -iur al no. Nell'anno 1627 (O. cui usq.
 Giappone di sepe una fiera carnicina di
 moltissimi Cristiani straziati per la Fede
 di Gesù Cristo, & fu accusato al Giudice
 un fervoroso Cristiano, per nome Leo-
 nardo, d'una famiglia per altro ragguarda-
 vole della Città d'Ariz (i. di d'ol' parenti
 quasi tutti erano morti per la Fede, & col-
 me quello che avesse rubata certa soma-
 ma di danaro ad una persona privata, & or-
 onni. Fu posto perciò in prigione, &
 tormentato, ma perche nulla confessava,
 fu dichiarato innocente, come era infat-
 ti. Ma il Tiranno chiamato Bugondom-
 hino, fiero de' Cristiani, domando, che
 Leonardo fosse posto in liberta, con pro-
 messa però di non ritornare più per
 Dio Gesù Cristo. In udire l'indegna con-
 dizione Leonardo, si protestò, che sof-
 firebbe più tosto tutti i mali del mondo,
 che rinnegare la Fede.

Il Tiranno offeso da questa ris-
 posta, lo fece venire alla sua presenza, &
 prendendo un martello & gli schiacciò le
 dita di una mano & l'altro dopo l'altro,
 domandando al suo ogni colpo, se voleva

se

scadorare il **Dai del Giappone** come sempre
 avendo risposto di no, fu mandato in pri-
 gione. **Qui** dal Tiranno fu tre volte
 affatto a rendersi Idolatrar ma vedendo
 che nulla profittava; ordinò che a forza
 di tormenti rinunziasse la Fede. Il pri-
 mo tormento fu il metterli un imbuto in
 bocca, nel quale veniva versata una gran
 quantità di acqua, senza dargli tempo da
 respirare: allorchè n'era pieno il ventre;
 era steso in terra, e mettevasi una tavola
 sopra il suo corpo, sopra della quale mon-
 tava un uomo, e premendola co' piedi,
 gli facea renderli acqua col sangue per
 la bocca, per gl'occhi, e per le narici:
 il che soffriva con volto allegro il buon
 Leonardo, ricordandosi delle pene sof-
 ferte da Gesù in Croce: e desideroso di
 patire più per amore del suo Dio, ne fu
 consolato poco dopo: eccone il come.
 Stesero sopra una lunga scala
 Leonardo, e lo tirano con una fune per
 le mani, e per li piedi con gran violenza,
 e quello, ch'è più orribile a dirsi, e a pen-
 sarsi, in dueoghi, ne quali il pudore mi viet-
 ta l'esprimere il nome: il che gli recò gran
 dolore: ma il benignissimo Gesù, che in

Croce non volle verun sollievo, per rad-
dolcire l'amarezze delle sue pene, rad-
dolci quelle del suo servo: poichè mentre
era in questi tormenti, fu consolato, co-
me egli stesso raccontò, da una dolce me-
lodia, e dalla voce di sua moglie Maddale-
na (era stata questa buona donna buttata,
e morta in mare in testimonio della Fede
di Gesù Cristo) la quale l'animava al
martirio, dicendogli: *Siate fedele, o Leo-
nardo, siate fedele.*

Medendolo il Giudice, risoluto
a soffrire ogni pena per amor del suo
Dio, lo rimandò in prigione, dove vi stie
molti mesi; in questo tempo digiunava
tre volte la settimana, e negli altri gior-
ni non mangiava altro, che un poco di
riso: e cinto di cilicio, faceva tre volte il
giorno la disciplina, così aspramente; che
sul dorso si aprirono gran piaghe, nelle
quali si generarono de' vermi: ma perchè
avea le spalle ulcerate, si battea poi con
gran forza ne' fianchi.

Ma un sì gran patire era poco,
rispetto a quello, che desiderava di sof-
frire in ossequio del suo Crocifisso Signo-
re: onde vedendo, che il Giudice non
parlava più, di farlo morire per la Fede;

credette, che i suoi peccati gl'impedissero questa grazia da lui ardentemente bramata: onde concepì un tal dolore; che fece voto a Dio di fare ventiquattro ore di orazione, affinchè gli concedesse l'onore di morire in ossequio della sua Fede. Esau-
 di alla fine Dio le sue preghiere: perchè fu condannato ad essere decapitato per essere Cristiano: ricevè l'avviso con indicibile consolazione, e gli fu troncato il capo a dì 13. Dicembre 1626. il quale fu esposto in un luogo pubblico, e il suo corpo bruciato. Tanto patì per il suo Dio Leonardo: e noi ci asterremo di soffrire quanto è necessario per non offenderlo?



D O T T R I N A

D U O D E C I M A.

I. D. Qual' è il tema?

R. Si spiegano le parole del quinto articolo *Descendit ad Inferos.*

D. Cosa crediamo in queste parole del quinto articolo? E quanto tempo Gesù Cristo dimorò nell'Inferno?

R. Che la Santa Chiesa ci propone di credere in queste parole, che Gesù Cristo dopo la sua morte di Croce, accaduta in Gerusalemme sul monte Calvario in mezzo a due ladroni, scese realmente all'Inferno.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che dimorò nell'Inferno tutto quel tempo, che si frapose dalla sua morte alla sua gloriosa Risurrezione, cioè dalli ventun'ora del venerdì, in cui spirò, fino alla mezza notte passata della Domenica, in cui risorse.

III. D. Come Gesù Cristo discese all'Inferno?

R. Che

R. Che Gesù Cristo non discese all' Inferno in Corpo, e Anima, poichè il suo Corpo, restò per qualche tempo su la croce; e deposto, fu poi collocato nel santo sepolcro: ma vi scese per virtù propria con l' Anima, sua unita alla Divinità.

Per intender bene questa cosa, bisogna sapere, che la morte di Gesù, ebbe forza di separare l' Anima, sua dal suo Corpo Santissimo: ma non separò nè l' Anima nè il Corpo dalla Persona Divina; e per questo dopo la morte di Gesù Cristo, la Persona Divina unita al Corpo di Cristo fu nel sepolcro, e la medesima Persona Divina unita all' Anima di Cristo discese all' Inferno.

Sapete dunque come fu la Persona Divina unita al Corpo, e all' Anima di Gesù Cristo? Fu appunto, come è l'oro, col quale si è indorato un fil delicato di argento: poichè la tagliatura de' forbici fa che un pezzo di quel fil indorato si separi dall' altro pezzo; ma non fa già, che l'oro si separi dalle due parti divise da quel fil di argento, alle quali era unito. Così la morte di Gesù Cristo fu a guisa di una tagliatura, che fece separare l' Anima, ch' era unita al Corpo di Gesù Cri-

sto, ma non fece separare l'oro prezioso della Divinità dall'Anima, e Corpo di Gesù Cristo, alli quali era unita.

III. D. Cosa si intende qui per questa parola *Inferos*?

R. Che questa parola *Inferos* presso i latini si forma dal nome sostantivo plurale *Inferiorum*, che significa l'Inferno: o pure dal nome adiettivo singolare *Inferus, a, um*, che vuol dire *ciò ch'è di sotto*. Or posto ciò: convien sapere, che questa Terra, che sta sotto i nostri piedi, ed è a guisa di una gran palla tonda, contiene quattro caverne, o grotte spaziose.

La prima, ch'è la più profonda, ed è la più vicina al centro della terra, si chiama *Inferno*, dove arderanno per sempre gli infelici dannati. La seconda, la quale è un poco più alta, è il *Purgatorio*, in cui penano le anime di quei, che sono morti in grazia di Dio, e non anno affatto soddisfatto alla divina Giustizia per le colpe da loro commesse. La terza, la quale è più alta di tutte le due, e si chiama il *Limbo de' Bambini*, contiene le anime di que' pargoletti, che sono morti senza il *Battesimo*, li quali non patiscono ivi tormento di fuoco, ma solo son privi in eterno

no

no di vedere la bella faccia di Dio. Nella quarta, ch'è la più alta di tutte, stavano le anime de' Patriarchi, e Profeti, e di tutti quei, ch'erano morti in grazia di Dio, prima della morte di Gesù Cristo: li quali benchè non avessero di che soddisfare alla divina Giustizia; non poteano però entrare in Paradiso, prima che Gesù Cristo con la sua morte aprisse le porte del cielo.

Ora in questo luogo chiamato *Limbo de' Santi Padri*, o *Senò di Abramo*, (in cui quelle anime sante godeano un dolce riposo, aspettando con desiderio la venuta del Redentore) scese Gesù Cristo dopo la sua morte per consolarle: e vi scese appunto come un Capitano Generale, disfatto l'esercito nimico, entra vittorioso in una Piazza, in cui racchiusi vi sono varj prigionieri di guerra suoi antichi soldati, che aveano prima combattuto valorosamente in suo servizio, e difesa: onde siccome questi soldati si consolano grandemente in vedere il loro antico Capitano, che viene a liberarli da quella prigione; così, grande, anzi incomparabilmente maggiore fu l'allegrezza de' Santi Padri in vedere l'Anima di Gesù, entrata nel Limbo per cavarli da quella

caverna, in cui per tanti anni, e secoli erano stati racchiusi.

V. D. Che bene restò alle anime de' Santi Padri la scesa dell'Anima di Gesù Cristo al Limbo?

R. Oltre la consolazione, che ebbero in vedere il loro Dio, e Redentore, che veniva a liberarli da quella prigione; riceverono la grazia di godere subito il Santo Paradiso, da gran tempo da loro desiderato, e guadagnato ad esse con la sua morte.

Da ciò ne siegue, che benchè quelle anime Sante stessero tuttavia nel Limbo; e non andassero subito in cielo; pur non di meno erano in Paradiso: poichè vedeano chiaramente Dio, e lo godeano, nelle quali due cose consiste il Paradiso. E per questo Gesù Cristo dalla sua Croce disse al buon Ladrone *Hodie mecum eris in Paradiso* Luca: 23. Il quale, benchè in quel giorno del venerdì non andasse con l'anima sua in cielo, ma al Limbo; si trovò tuttavia in Paradiso; perchè nel Limbo vedea, e godea del suo Dio.

VI. D. Scese Gesù all'Inferno de' dannati? E al Purgatorio?

R. Che l'anima di Gesù Cristo scese all'

all' Inferno, e al Purgatorio, ma scese in diversa maniera di quella, che scese al Limbo: e per diverso fine scese al Purgatorio, di quello, che scese all' Inferno. *Disse che scese in diversa maniera all' Inferno, e Purgatorio, di quella, che scese al Limbo: poichè al Limbo scese mostrando a quelle anime la sua Divinità, e le fece subito beate: all' Inferno però, e al Purgatorio non mostrò a quelle anime, che ivi erano la sua Divinità, altramente l' avrebbe fatto beate.*

Disse anche, che scese all' Inferno: e al Purgatorio per diverso fine: poichè all' Inferno vi scese per ispaventare i Demonj e gl' infelici dannati come Giudice Supremo: al Purgatorio però vi scese per consolare quelle anime, che ivi pativano, come loro Avvocato, e loro Liberatore: onde è probabile, che abbia liberato molte di quelle anime sante, condonando ad esse liberalmente il resto delle pene, che doveano soffrire.

La scesa dell' Anima Santissima di Gesù all' Inferno, e al Purgatorio, fu come appunto è la visita, che talora fa un Re alle carceri pubbliche: la quale a molti ribelli, e suoi traditori, che ivi stan-

no in catena, è di tormento, e di pena: essendo costretti a veder in maestà il loro Principe, ch'anno offeso; e tradito: a molti altri però, è di sollievo, e di giubilo per la grazia cortese, che gli fa il Re di scarcerarli; e metterli in libertà.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L**'Ho a proposito della indicabile consolazione, che riceverono le anime sante del Purgatorio liberate da Gesù nello scendere dopo la sua morte nel Purgatorio. Una tal consolazione si può cavare dalle pene orribili, che ivi patiscono le anime sante, sicchè pochi giorni di pena, sembrano ad esse molti secoli.

Il fatto lo racconta il P. Carlo Gregorio Rosignoli nelle Maraviglie di Dio nella anime del Purgatorio, ch'è la decima ottava. Passava tra due santi Religiosi [non specifica il Padre di qual Ordine fossero] per la somiglianza delle virtù, che aveano una stretta amicizia: promovevano ambedue il servizio di Dio con ogni esemplarità: erano de' primi a salmeggiare in coro: attendeano di accordo alla salute de' profimi,

simi, e mantenevano in fiore con la religiosità de' loro santi costumi l'osservanza del sacro Ordine. Fra questi santi esercizi un di loro fu sorpreso da una grave infermità, che lo ridusse all'estremo. Allora, volendo Dio premiare la virtù del suo servo; gli mandò un Angiolo del cielo a significargli, che presto egli morrebbe, e starebbe a penare nel fuoco del Purgatorio la sua anima, finchè si celebrasse una Messa di requie, finita la quale se ne volerebbe glorioso alla celeste patria a godere il premio delle sue sante fatiche.

Udita sì felice nuova, si riempì il buon Religioso di una non ordinaria allegrezza: e subito chiama a se il suo caro amico: gli manifesta la nuova buona avuta dall'Angiolo della morte imminente; e della breve pena del Purgatorio intimatagli: indi lo supplica, per amor di Dio, e per l'antica amicizia di offerire prontamente per suffragio della sua anima il santo sacrificio, dal quale dipende la sua liberazione dal Purgatorio, e la sua salita al cielo. Sentì l'altro con gran cordoglio la perdita del caro amico: promise con ogni sicurezza di dire subito la santa Messa per lui: e fedelmente l'attenne. Im-
per-

perciocchè appena la mattina seguente l' infermo con segni di specialissima pietà ebbe spirata l'anima ; ch' esso chiusi gli occhi al defonto , corse in sagrestia a pararsi, e celebrò con istraordinarj affetti di divozione , chiedendo a Dio la liberazione dell' anima del suo amico per la virtù di quello incruento sacrificio :

Ma che ? Appena terminata la Messa, stando nel consueto ringraziamento, ecco, che si vede comparire il collega defonto , lieto sì, ma con sembiante corrucciato ; e rivolto all' amico *Ove è stata disse, Fratel mio, la vostra fede? Meritareste, che Dio nè meno avesse compassione di voi . E perchè ?* dimandò attonito l' altro: perchè, rispose quegli, *non mi avete atteso la parola datami di sacrificare subito in suffragio dell' anima mia : mi avete lasciato penare più di un anno , senza che nè voi , nè verun altro de' Religiosi dicesse mai una Messa per sovvenirmi in tante pene. Come mai ciò? soggiunse il Religioso maravigliato : pur troppo vi ho mantenuto la promessa; e tantò subito, che or ora ho deposto i sacri paramenti : come dite di aver differito più di un anno , se non è ancora traseorso un giorno dal vostro transito e non*

e non vi sono ancor fatte l' esequie? lo volete vedere? venite meco, che vedrete il vostro cadavere ancor privo di sepultura riposto nella bara. In rimirarlo l' anima del defunto, proruppe in un doloroso sospiro: Oime, disse quanto, sono crudeli, e tormentose quelle pene, che poche ore sembrano molti anni! Lodi eterne alla divina Misericordia, che me ne ha si presto liberato: e grazie alla vostra fedel carità, che mi avete si presto sovvenuto: me ne vado al Cielo a supplicare la Divina Bontà, che vi remunerì di un tanto beneficio, acciocchè ci troviamo insieme uniti nel godimento della gloria, come siamo stati congiunti nell' esercizio della virtù. Così disse, e disparve, lasciando l' amico in terra ammaestrato a patire volentieri in questa vita ogni sorte di pene, per evitare quelle del Purgatorio; e gl' impresse anche nel cuore, un gran desiderio di aiutare con suffragi que' le anime sante: bisognosissime di soccorso.

D O T T R I N A

DECIMA TERZA.

I. D. Qual'è il tema?

R. Si spiegano queste parole del quinto articolo, *Tertia die resurrexit a mortuis.*

II. D. Cosa crediamo in queste parole del quinto articolo? E come va, che Gesù Cristo risorse il terzo giorno, non contandosi due giorni intieri dalla sua morte al suo glorioso risorgimento?

R. Alla prima parte della domanda, che noi crediamo in queste parole del quinto articolo, che Gesù Cristo, il quale morì nel giorno del venerdì, e il dì di lui Santo Corpo era stato posto nel sepolcro, e con l'Anima era sceso all'Inferno, risorse il terzo giorno da morte a vita.

Alla seconda parte della domanda dico, che si verifica, che Gesù Cristo risorse il terzo giorno: poichè noi non diciamo, che risorse dopo tre giorni intieri, ma il terzo giorno: il che è vero:

XXX

poi-

poichè stette nel sepolcro il venerdì, ch'è il primo giorno : vi stie tutto il sabbato, ch'è il secondo giorno : e vi stie parte della Domenica in cui uscì glorioso dal sepolcro, ch'è il terzo giorno.

Così se io vi dimando, ogni quanto giorni si fa la spiegazione del Catechismo agli scolari in questo Collegio di Palermo? Voi mi dite, ogni otto giorni, e dite bene, benchè in realtà dalle ore venti in cui comincia il Catechismo la Domenica, sino alle ore venti dell'altra Domenica, in cui si spiega di nuovo il Catechismo, non vi sono, se non sette giorni intieri: dite però voi il vero: poichè non dite, che si fa il Catechismo passati otto giorni intieri, ma ogni otto giorni, includendovi l'una, e l'altra Domenica. Lo stesso dico io nel caso nostro.

III. D. Come accadde la Risurrezione di Gesù Cristo?

R. Avvenne in questo modo. La Domenica seguente alla sua morte l'Anima di Gesù Cristo dal Limbo, dov'era scesa, corteggiata dalle Anime de' Santi Padri, ch'erao ivi, entrò per virtù sua propria nel sepolcro, in cui giaceva il suo Sacro Corpo, e rientrando in esso, subi-

to

to lo ravnivò, e ad un tratto riorfè a vita, per mai più morire.

Uscì poi dal Sepolcro trionfante della morte, senza nè pure aprirlo, o romperlo: e ciò per la dote di Sottigliezza, ch'ebbe nel riforgere il suo Sacro Corpo, insieme con la dote di Agilità, Impassibilità, e Chiarezza. Sicchè il Corpo Sacrosanto di Gesù, che poc' anzi era tutto ilividito, impiagato, e metteva compassione a vederlo; in rientrare in esso l'Anima sua Santissima, divenne bello, luminoso, e rapiva, chi lo mirava. Appunto come una nuvola, che in tempo del cielo in tempesta, era nera, e orrida a vedersi; investita poi da' raggi solari, diviene ad un tratto bella, e luminosa, e tira a sé i guardi di ciascheduno; per quei bei colori, che mostra aver in sé, trasformata già in un arco baleno.

IV. D. Perchè Gesù Cristo risorto ritenne le cicatrici nelle mani, piedi, e costato?

R. Per più motivi: ne dirò solamente tre: il primo fu, per assicurare i suoi Discepoli della verità del suo risorgimento. Il secondo, per confusione, e dolore maggiore de' Dannati nel giorno del giudizio.

dizio universale, in cui egli mostrerà ad essi, quanto patì per l'eterna loro salute, da' medesimi sprezzata per una vile, e brutale passione. Il terzo, per conforto de' peccatori contriti; a' quali serve di gran fiducia, di sperare il perdono de' peccati commessi; il sapere, che Gesù in cielo mostra di continuo all' Eterno Padre i contrasegni delle sue ferite, per muoverlo a pietà verso di loro.

Com'è appunto concepirebbero una grande speranza del perdono del loro Re alcuni soldati difertori; se sapessero, che il suo unigenito figliuolo, che l'ha servito in guerra per più anni, con la carica di Capitano Generale, per impetrargli il perdono, mostrasse al Re suo Padre, le molte ferite, e cicatrici da lui ricevute in guerra, per suo servizio.

V. D. Che fece Gesù Cristo, nelli quaranta giorni, che stì risorto in questo mondo, prima di salire in cielo?

R. Consolò più volte colla sua divina presenza, la sua Santissima Madre, che più d'ogn'altro avea vivamente sentito la sua morte. Confortò, e consolò la Maddalena; comparve più volte a gli Apostoli; a' quali prescrisse, ed insegnò mol-

molte cose , circa al modo , che doveano tenere , in amministrare i Santi Sacramenti , e in governare la sua Chiesa , dopo la sua gloriosa salita al Cielo .

Fece Gesù Cristo in questo tempo con i Santi Apostoli, come fa un gran Re prima di partire dal suo Regno per fermarsi lungo tempo in un Paese forestiero , il quale prescrive a' ministri, che lascia Governatori del Regno in sua assenza , molte leggi , dà molti ordini , e molte istruzioni per il buon governo de' sudditi in tempo della sua assenza.

VI. D. Che frutto dobbiamo cavare dalla Risurrezione di Gesù Cristo?

R. Dobbiamo rallegrarci di cuore col nostro Gesù della vittoria riportata della morte , e del Demonio, e della gloria della sua Santissima Umanità risorta per non mai più patire, e morire. Un tale atto di sincera allegrezza , e congratulazione piace assai al nostro amabilissimo Gesù , come piacerebbe sommamente ad un Capitan Generale ; se i suoi soldati , vinto, ch'egli ha , e disfatto in una guerra sanguinosa il suo nimico , e l'esercito contrario ; si rallegrassero con esso lui della riportata vittoria, e della gloria

gra-

grande, che ne risulta per ciò al suo gran valore.

In secondo luogo dobbiamo animarci a patire per l'osservanza della divina Legge; sapendo di certo, che se ci manterremo fedeli al nostro Dio; risorgeremo anche noi gloriosi nell' universale Giudizio, per regnare in cielo con Gesù in corpo, e anima. Dobbiamo fare, come fa talora uno scolare spiritoso, e onorato; il quale, se vede un suo condiscipolo essere dichiarato dal Maestro in scuola, il più diligente di tutti i scolari in quella settimana; e perciò, premiato sopra tutti gli altri; si anima a studiare più di tutti i suoi condiscipoli nella seguente settimana: e dice tra se: *Anche io, se studierò più degl' altri in questa settimana, sarò pubblicato dal Maestro il più diligente di tutti, e sarò premiato, come l' altro della passata settimana.*

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'** Ho a proposito di quanto patì un Cavaliero Giapponese.

I

ne-

nese, per risorgere glorioso nel dì dell'universale Giudizio, e godere in cielo della gloria della sacrosanta Umanità di Gesù Cristo risorto trionfante da morte a vita. Si riferisce il fatto dal P. Giovanni Crasset nel tomò quarto della Storia del Giappone al foglio 91.

Nell'anno 1612. l'Imperadore del Giappone Daifusama esiliò quattordecì Grandi della sua corte, reisi sol perchè aveano abbracciato la Religione Cristiana contro il suo divieto. All' esilio perpetuo vi aggiunse la confiscazione di tutti i loro beni: e affinchè non potessero trovare alcun rifugio nella loro miseria; vietò sotto gravissime pene a tutti i Principi, e Signori del Giappone, il riceverli nelle loro case, e il somministrar loro alcun sussidio. Tra questi vi fu un principale gentiluomo per nome Giovanni Faramone, signore ricco, e potente, il quale, dopo la sentenza dell' Imperadore, privo d' ogni umano sussidio, si portò nel suo esilio allegro, e contento: e solo si lagnava di non essere stato degno di soffrir di vantaggio per amore di Gesù Cristo.

Nel suo esilio, in cui vi dimorò
fino

fino all'anno 1623. il buon signore, vi-
 veva più contento, che in corte: perchè
 conversava con Dio, il quale si fa vede-
 re, e sentire più da vicino, nello allon-
 tanamento delle creature. Avendo saputo
 il Tiranno, che cambiava in suo pia-
 cere l' afflizione dello esilio, con bar-
 bara crudeltà gli fe' troncare le dita del
 piedi, e delle mani; e gli fe' imprimere
 nella fronte con un ferro infocato il se-
 gno della Croce, con divieto ad ogni for-
 ta di persone di riceverlo, e albergarlo
 nella lor casa. Soffriva tutto lo strazio
 che si facea del suo corpo il santo Caval-
 liere con indicibile contento del suo spi-
 rito, sperando un dì ricevere dal suo Dio
 in cielo il premio delle pene tollerate per
 suo amore: e per questo desiderava ar-
 dentemente di soffrire più per una sì bel-
 la causa. Non tardò Dio a consolarlo ec-
 cone il conte.

Avea Giovanni un Domestico,
 allevato fin dalla cuna, a cui confidava
 tutti i suoi affari. Questo traditore essen-
 dosi dato alla dissolutezza, e non aven-
 do con che mantenerla; risolvette di ven-
 dere il suo signore, per avere la somma
 del danaro promesso a coloro, che avve-

fero scoperto un Cristiano, dall' Imperadore intitolato Xogun, che successe al governo dell' Imperio, dopo la morte di Daifusama suo padre; fiero nimico, e persecutore crudele de' Cristiani. Va dunque a trovare il Governatore della Città di Jedo, Capitale del Giappone, e gli dice, che il suo signore Faramone era nella Città, e vi faceva anche professione della Religione Cristiana; e che vi erano molti Religiosi, che dimoravano in Jedo, de' quali diede ad esso i nomi, e fra gli altri del Padre Girolamo degl' Angioli della Compagnia di Gesù, e dal P. Francesco Galbo del sacro Ordine di S. Francesco.

Il Governatore su questo avviso, manda subito a far prigione Faramone, e il conduce in carcere, in cui vi erano con lui, e col P. Girolamo degl' Angioli, e P. Galbo, cinquanta fervorosi Cristiani, che con santa impazienza desideravano di dar la vita per quel Dio, che saprebbe a tempo restituirgliela migliore nel dì dell' universale Giudizio.

Fatto il processo di Giovanni, e degl' altri Cristiani, furono tutti condannati ad essere bruciati vivi. Subito gli

uffi-

uffiziali della Giustizia si portarono alla prigione, per eseguire l'empia sentenza. L'ordine, col quale i generosi Soldati di Gesù Cristo si portarono al supplizio, fu questo. Quarantasette di essi andavano a piedi: D. Giovanni Faramone andava a cavallo, sì perchè non poteva camminare, essendogli di già state troncate le dita de' piedi; sì perchè era stretto parente dell'Imperadore: il P. degli Angioli, e P. Galbo andavano anch'essi a cavallo. Ma con volto sì allegro si portava al fuoco questa nobile schiera di cinquanta Cristiani; che gl'Idolatri ne restavano sorpresi dallo stupore: ma quello, che consolava in estremo i Martiri, era la vista gioconda della loro sentenza, che precedeva ad essi, scritta in grossi caratteri sopra un cartello, ch'era portato sull'estremità di una pica, la quale era la seguente: *Costoro sono condannati al tormento del fuoco, per essere Cristiani.*

Il luogo del supplizio era una gran Piazza vicina al Palazzo dell'Imperadore: passarono i Martiri per mezzo della gran Città, le di cui strade erano ripiene di gente. Giunti nella Piazza videro cinquanta patiboli, e delle fascine

intorno ad essi, le quali erano distanti un braccio. D. Giovanni, ch' era a cavallo, ebbe ordine di starsene alla steccata con i due Religiosi (il coraggio, fervore, e zelo de' quali non spetta qui a me il riferire) per essere spettatori di quella scena, e per essere tormentati dalla vista del fuoco, prima di sentirne gli ardori. Gli altri furono subito legati al lor patibolo. Dato fuoco alla catasta delle fascine, tutti quaranta sette, con gli occhi alzati al cielo, furono uditi alzare la loro voce, e pronunziare insieme i sacri nomi di Gesù, e di Maria, e senza dare un minimo contrasegno d' impazienza, furono consumati dal fuoco lento.

Intanto D. Giovanni, (giacchè della costanza degli altri due Religiosi veramente divina, non è qui luogo di raccontare) prima di scendere da cavallo, e porsi al suo patibolo, per essere consumato dal fuoco lento; domandò, e ottenne la permissione di parlare agli astanti, e con voce alta, e maestosa, disse: *Per esser essi conoscere la verità della Religione cristiana dal supplizio, ch'egli era per soffrire: poichè essendo stretto parente dell' Imperadore, e potendo da esso sperare i maggiori*

giori impieghi, se voleva ubbidire a' suoi editti; preferiva una morte infame, e crudele a tutte le grandezze, e cariche della corte: che il suo esilio di quattordecì anni, i suoi piedi, e le sue mani senza le dita, e il segno della Croce impresso sulla fronte, erano tutte voci, le quali pubblicavano, ch' egli era Cristiano, che non moriva, se non perchè non voleva perdere l' anima sua, rinegando la Fede; senza la quale era impossibile a salvarsi.

Voleva più dire, quando gli fu imposto silenzio, perchè eccitava gran movimenti nell' animo degli uditori, e lor traeva le lagrime dagl' occhi, per lo dispiacere, che aveano di vedere un sì gran signore condannato a un tanto crudele supplizio. Fu legato dunque al suo patibolo, e con un volto da Paradiso attendea la morte da lui tanto bramata. Si accese intanto il fuoco alla catasta, e vedendo la fiamma, che lanciavasi contro di lui; stese le braccia, come per abbracciarla; poi restò immobile, finchè cadette a terra, e cadendo, trasse seco il proprio patibolo. Beata morte di questo ammirabile Cavaliere! Quanto bello comparirà il suo

corpo bruciato, nel di dell' universale
Giudizio!

D O T T R I N A

DECIMAQUARTA.

I. D. Qual' è il tema?

R. Si spiega il festo Articolo: *Ascendit ad cœlos, sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis.*

II. D. Cosa crediamo in questo Articolo? E come fu la salita di Cristo al cielo?

R. Che la Chiesa in queste parole ci propone di credere, che Gesù Cristo dopo di essere morto in croce, e risorto a vita immortale; salì per virtù della sua Divinità unita alla Umanità, da questo mondo trionfante in Cielo, e fu collocato nella medesima eterna gloria del Padre.

Alla seconda parte della domanda, dico, che passati i quaranta giorni da che Gesù Cristo era risorto, si portò al Monte Oliveto, vicino a Gerusalem-

temmè : e dopo di aver dato la benedizione alla sua Santissima Madre , agli Apostoli , e Discepoli ; in presenza loro cominciò a poco a poco a salire in cielo : ed essendo arrivato a qualche altezza, una nuvola risplendente gli si pose sotto i piedi , e lo tolse dalla loro vista.

Intanto stando essi tuttavia con gl'occhi in alto, comparvero due Angioli , e gli dissero: *Perchè state qui gaardando in cielo? Gesù, siccome ora è salito in cielo; così scenderà nel giorno del Giudizio:* e ciò detto , disparvero : restando ogn'uno de' Discepoli allegro , per la gloria del suo Maestro, e afflitto , perchè restavano privi della sua amabilissima presenza ; e non andavano in cielo con esso lui. Appunto come allegro insieme , e afflitto resterebbe un figliuolo, in vedere partire suo padre , per andare a prendere il possesso di un Regno affai lontano : onde goderebbe da un canto , per la gloria del padre , e starebbe afflitto dall' altro , per restar privo della sua presenza, e per non poterlo seguire.

III. D. Perchè in questo Articolo si dice: *Ascendit ad cælos* , e non si dice, *Ascendit ad cælum* ? E quanto tempo vi pose

pose Gesù Cristo, per giungere al cielo?

R. Alla prima parte della domanda: che i cieli sono più d' uno: e per tutti questi passò Gesù Cristo, prima di giungere al cielo Empireo, ove egli siede alla destra del Padre; e ove i Beati staranno eternamente a godere di Dio.

In quanto poi spetta alla seconda parte della domanda, vi dico, che la distanza del monte Oliveto, sino al cielo Empireo, è una distanza quasi infinita: per capire bene la quale, conviene che sappiate, che questo cielo stellato, o firmamento, che noi vediamo, è tanto distante dalla nostra Terra; che il P. Clavio della Compagnia di Gesù, insigne matematico, citato nella sua Biblioteca manuale, titolo *Beatitudo*, paragrafo 13. dal P. Tobia Lohner, sostiene, che se una pietra di molino si buttasse dal firmamento; per giungere a noi in terra, vi vorrebbe il tempo di mille, e cinquecento anni, benchè ogni giorno facesse di cammino trentadue mila settecento ottanta miglia.

Sappiate anche, che più distante si crede essere il cielo Empireo dal firmamento, di quello, che sia la nostra ter-

ra dal firmamento. Or ciò non ostante Gesù Cristo in un momento, e in un batter d'occhio fece questo sì lungo viaggio, e giunse al cielo Empireo.

IV. D. Se Gesù Cristo salì in cielo; dunque prima di salirvi, non vi era?

R. Con una domanda, che vi fo. Se Gesù Cristo è portato per mano del Sacerdote nella casa d'un moribondo; dunque prima di andarvi, non vi era in quella casa? Voi mi dite, che vi era con la sua Divinità: giacchè Dio a cagione della sua Essenza, si trova presente in ogni luogo: ma non vi era però con la sua Umanità: stantechè con essa non si trova presente in ogni luogo.

Lo stesso dico io: Gesù Cristo, prima di salire in cielo, vi era con la sua Divinità: giacchè Dio è presente in ogni luogo, per la sua Essenza; ma non già vi era con la sua Divinità, insieme, e Umanità: e allora vi si trovò, quando salì in cielo il giorno della sua Ascensione: come appunto Gesù Cristo, con la sua Divinità insieme, e Umanità, allora si trova in casa del moribondo, quando vi è portato dal Sacerdote.

V. D. Che significano le parole,

sc-

Sedet ad dexteram Patris?

R. Che questo parlare è metaforico, come parlare metaforico è quest' altro. *Il Bambinello Gesù dorme volentieri nel cuore de' fanciulli innocenti*, col quale modo di dire, siccome non intendiamo significare, che Gesù dorma materialmente nel cuore de' fanciulli innocenti; come uno dorme in un letto morbido; ma intendiamo dire, che Gesù vi sta volentieri con la sua grazia: così questa parola *sedet*, non significa, che Gesù segga materialmente in cielo, come noi sogliamo federe in una sedia; ma significa, che Gesù gode riposo, e quiete stabile in cielo.

La parola *dexteram* non significa anche, che Gesù Cristo segga, e stia alla mano diritta dell' Eterno Padre, non avendo il Padre Eterno, per essere puro Spirito, nè destra, nè sinistra: ma vuol dire, che Gesù è in eguale gloria a quella dell' Eterno Padre. Del resto la ragione di questo parlare metaforico si è, perchè chi siede, sta com' comodo, e in riposo, e quando un Re si mette un altro alla destra, lo tratta di eguale: se perchè Gesù Cristo in cielo gode quiete stabile, ed

ed è in eguale gloria dell' Eterno Padre ;
per questo si dice : *Sedet ad dexteram
Patris.*

VI. D. Gesù Cristo , in quanto Dio,
siede alla destra del Padre ; o pure anche
in quanto è Uomo?

R. Con una domanda , che vi fo :
Benedetto Decimoterzo , in quanto Pa-
pa , o pure anche in quanto è Vincenzo
Orsini , averebbe la mano destra dall' Im-
peradore , in caso che questi andasse in
Roma? Voi mi dite , che in quanto è Pa-
pa , l' averebbe : perche come tale è su-
periore nella dignità spirituale all' Im-
peradore: non però in quanto è Vincen-
zo Orsini : giacchè come tale è a lui in-
feriore: con tutto ciò , perchè Benedetto
Decimoterzo , e Vincenzo Orsini non
sono due; ma un solo Uomo; per ciò si di-
ce , che Benedetto Decimoterzo Orsini
averebbe in tal caso la mano destra dell'
Imperadore.

Lo stesso dico io , Gesù Cristo
in quanto Dio , siede alla destra del Pa-
dre: perchè come tale è a lui eguale , non
già come Uomo : poichè come tale è a
lui inferiore: con tutto ciò , perchè Dio
Uomo , non sono due Cristi , nè due Per-
sone,

sone, ma un solo Uomo, e una sola Persona; perciò si dice., che Gesù Cristo, Dio, e Uomo s'eggia alla destra del Padre.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito della gloriosa morte sofferta dall'Apostolo S. Giacomo il minore, per la confessione della salita di Gesù suo dolce Maestro al cielo. Il fatto si racconta dal P. Piètro Ribadeneira della Compagnia di Gesù, nella vita del santo Apostolo al primo di Maggio. Salito, che Gesù Cristo fu al Cielo, gli Apostoli, secondo il comando avutone, dal medesimo Salvatore, si divisero per il mondo, per predicarvi la Legge santa di Gesù Cristo; e per accendere i cuori degl' uomini di quell' fuoco divino, dal quale furono infiammati i loro cuori nel giorno della Pentecoste. Al nostro Santo Apostolo fu data la cura di governare la Chiesa di Gerusalemme, e quel popolo.

Era maraviglioso il frutto, che face-

faceva nelle anime, e innumerabili furono i Giudei, che per la sua predicazione si convertirono alla luce del santo Evangelio. Giovava anche alla conversione di quei popoli, la santa vita dell' Apostolo: poichè egli non mangiava carne, nè beveva vino, nè altro liquore di quelli, che sogliono inebbiare: si sostentava di pane, e acqua: faceva di continuo orazione: dallo stare tanto inginocchiato, gli erano diventate le ginocchia dure, e callose, simili a quei di Camelo: e S. Giovanni Crisostomo aggiunge, che aveva calli ancor nella fronte, la quale egli teneva posata in terra, mentre faceva orazione. Facendo dunque tanto grande acquisto di anime al cielo: il Santo Apostolo; il Demonia procurò d'impediregliene il progresso: eccone il come.

Si trovava allora in Gerusalemme, con la dignità di Sommo Sacerdote, Anano, uomo arditissimo, e fiero, il quale vedendo, che il Santo faceva tante conversioni, nè avendo l'ardire di opporsi alla sua predicazione, per la grande autorità, e per la riverenza, che il popolo gli portava; determinò, insieme con gli altri Sacerdoti della Legge Mosaica

di

di tirarlo, se avesse potuto, dalla parte sua, per conseguire, col suo mezzo, quello, che senza esso credeva essere molto difficile. Lo pregò dunque, ch' essendo egli gran servo di Dio, e così zeloso del Tempio, in cui giorno, e notte vi stava dentro, facendo orazione; si muovesse a compassione del medesimo Tempio, e della Legge data da Dio, e con tanti miracoli confermata; e disingannasse il popolo, acciochè non seguitasse un Uomo confitto in Croce: poichè la gente crederebbe, quanto loro predicasse: e per questo esponesse nel giorno di Pasqua, in cui maggiore sarebbe il concorso del popolo, quello, che di Gesù Cristo sentiva: perch' egli, e gli altri Sacerdoti mettevano nelle sue mani l'onor di Dio, e del Tempio suo.

Promise il Santo Apostolo di fare le sue parti. Venne il giorno determinato, ed essendo presente un gran numero di Giudei, di Cristiani, e di Gentili; fu il Santo fatto salire in un luogo alto, ed eminente del Tempio. Quivi, dopo di avere i Principi de' Sacerdoti somamente lodato S. Giacomo, per guadagnarsi meglio la sua volontà, l'inter-

roga.

rogarono, che cosa gli pareffe del Figliuolo dell' Uomo, Gesù Cristo. Allora il Santo Apostolo pieno di Spirito Santo, rispose con gran risoluzione, e costanza: *Che mi dimandate del Figliuolo dell' Uomo, Gesù Cristo? Non sapete, che egli siede alla destra di Dio Padre, ed è in eguale gloria di lui? E che ha da venire a giudicare i vivi, e i morti?* Si levò subito fra i Fedeli un gran mormorio sentite queste parole, e tutti ne lodarono Dio, e si confermarono nella Fede.

Ma i Sacerdoti fremendo come leoni, presero pietre per lapidarlo, e alzando le voci alle stelle, diceano: *Non vedete, come il giusto ha errato?* Quindi, mettendogli addosso le mani, lo precipitarono abbasso: restò gravemente offeso dalla caduta l' Apostolo; e ricordandosi della carità del suo Signore, che nella Croce avea per li suoi nimici pregato l' Eterno Padre; alzò le mani, e il cuore a Dio; e inginocchiato, cominciò a pregare il Signore, che perdonasse i suoi offensori. A queste parole di tanta carità, inviperiti più contro il Santo quei malvaggi, gli si avventarono addosso, come tanti cani mastini; e dopo molte

K

per-

eoffe, e ferite, un di loro più barbaro
 degl'Altri; prefo un grosso bafone, lo
 percoffe con effo nel capo, fpargen-
 dogli le cervella neh fuolo: e la fua be-
 nedetta Anima andò a godere in cielo
 del fuo Divino Maestro, la di cui glo-
 riofa falka all'Empireo avea con tan-
 ta cofianza difeffo.

- (di) ovol il S. xov. e, ove le ...
 - (di) oitrommury na ...
 - (di) ononobol en ...



- (di) ononobol en ...
 - (di) ononobol en ...

D O T T R I N A

DECIMAQUINTA.

A. **D.** Qual' è il tema? **R.** Si spiega il settimo articolo, che dice: *Invadenturus est judicare vivos, & mortuos.*

H. **D.** Cosa crediamo in questo articolo? **R.** E quando farà il Giudizio universale?

R. Che noi crediamo in questo articolo, che Gesù Cristo ha da venire a giudicare tutti gl' uomini, tanto buoni, come mali: e benchè in quell' ultimo giorno, in cui farà il Giudizio universale, molti si troveranno vivi; tutti non dimeno in un punto moriranno, e risorgeranno, per essere con gl' altri giudicati.

Alla seconda parte della domanda, rispondo, che non vi sò a dire, quando si farà questo Giudizio: perchè Gesù Cristo disse, che il giorno, e ora, in cui hà da venire a giudicare il mondo, è occulta agli stessi Angioli; nè essi lo

fanno ; benchè per altro sappiano tanti segreti di Dio. Onde in questo, pare, che Dio abbia fatto cogli Angioli , come talora fa un Re co' ministri più intimi del suo Regno ; a' quali , benchè comunichi molte occulte disposizioni , che vorrà fare nel suo Regno ; pur non di meno , alcune le tiene così celate ; che nè pure le vuol comunicare a veruno . Così Dio , quantunque abbia palesato molte cose future agli Angioli suoi ministri , pur non di meno , per i suoi altissimi fini , non gli hà voluto manifestare il giorno del Giudizio.

Hi. D. Come , e dove si farà il Giudizio Univerfale?

R. Venuta l' ora del Giudizio univ-
 versale , Dio per ministero degli Angio-
 li , intimerà alli morti il loro riforgimen-
 to. Ad un tratto i morti , udita la voce
 Angelica , riforgeranno tutti e radunati
 nella Valle di Giofifat , verrà dal cielo
 Gesù Cristo , preceduto dalla Santa Cro-
 ce , accompagnato dagli Angioli , e dalla
 Beata Vergine , e dal corteggio di tutta
 il Paradiso , col quale si farà a vedere in
 gloria grande , e Maestà , sopra la valle di
 Giofifat.

Poi

Poi gli Angioli separeranno i buoni da' mali: i buoni si sollevano in aria alla destra di Gesù: e i mali resteranno in terra alla parte sinistra. Ciò fatto, si legerà il processo de' peccati d'ogn' uno. Poi Gesù Cristo darà la sentenza: alli buoni dirà: *Venite benedicti Patris mei, possidete, paratum vobis regnum a constitutione mundi*: Matt. 25. Alli mali dirà: *Discedite a me maledicti in ignem eternum*: Matt. 25.

Data la sentenza, i Buoni cantando, e dando mille benedizioni a Dio, saliranno in cielo; e i Mali, urlando per la disperazione, si precipiteranno nell'Inferno. Che se voi mi chiedete, quale delle due sentenze probabilmente avrete in quel giorno? Io vi rispondo, con una domanda, che vi fo. Quale fine probabilmente avrà uno, che di continuo naviga nell' Oceano pieno di tempeste? Morrà in terra, o in mare? Voi mi dite, che probabilmente morirà in mare; come probabilmente morirà in terra, chi quasi mai naviga per mare.

Lo stesso dico io: se voi di continuate in peccato mortale, e finita la confessione, tornate al peccato, già da voi

detestato; probabilmente, avrete in quel giorno la sentenza di dannazione: se però di continuo solete stare in grazia di Dio; potrete sperare dalla sua misericordia infinita la sentenza di salute eterna.

IV. D. Si leggeranno nel giorno del Giudizio i peccati di tutti? E anche de' Santi?

R. Non si leggeranno, come appunto si leggono in Chiesa sopra di un palco i peccati di quei, ch'escano dal Santo Tribunale della Inquisizione in presenza del popolo accorso: ma Dio farà, che in un momento, tutti veggano i peccati di tutti.

Che se voi mi chiedete come ciò avverrà, io per farvelo intendere; vi rispondo con una domanda, che vi fo: Come mai avviene, che in un attimo si vegga di giorno, quanto vi è in una camera oscura? Voi mi dité, che basta aprire la finestra, la quale col lume del sole farà scoprire subito quanto vi è dentro. Lo stesso dico io: Dio infonderà ad ognuno tal lume, col quale subito vedranno i peccati più occultati di tutti.

Alla seconda parte della domanda, vi dico, che si sapranno i peccati in
che

che de' Santi ma senza loro rossore, per la penitenza, che ne fecero; come appunto non è di rossore a un Cavaliere il farsi a vedere con una veste, in cui la macchia di olio, che vi era, fu tolta, e da lui ricoperta con un ricamo di fino oro.

V. D. Perchè si farà questo Giudizio universale?

R. Benchè nella morte ognuno è giudicato da Dio, e sentenziato, conforme al merito, che ha; non dimeno si farà questo Giudizio universale; primo: perchè il corpo insieme con l'anima abbia la sentenza di gloria, o pure di pena. Secondo per gloria, e onore de' Santi, e de' Giusti acciocchè tutti veggano, come Dio abbia glorificato quei, che per suo amore tanto patirono in questa vita. Terzo per confusione maggiore de' Dannati, i quali per cose vilissime di questa misera Terra, perdettero il Paradiso a loro promesso. Quarto per gloria di Gesù, perchè essendo stato ingiustamente condannato, e sprezzato da molti, era conveniente, che venisse un giorno in cui tutto il mondo lo conoscesse, e onorasse, e per forza non per amore, come Rè e Signore del mondo. Quinto acciocchè tutti veg-

gano con quanta rettitudine abbia governato Dio il mondo; e per quali motivi dava a' Giusti, che lo servivano, tanto da patire, e alli scelerati, che l'offendeano tanto da godere: onde tutti in quel giorno diranno col Profeta al salmo 118. *Iustus es Domine & rectum iudicium suum*: e avverrà a essi ciò che talora avviene a noi, i quali in sapere i motivi che ha avuto un Principe in premiare alcuni de' suoi sudditi, e gastigare altri; subito diciamo, *Così è: il Principe è giusto*, benchè per altro prima di sapere i suoi giusti motivi, facevamo delle maraviglie del gastigo dato ad alcuni, e del premio dato a gli altri.

VI. D. Se i Reprobi nel giorno del Giudizio vedranno Gesù, ch'è vero Dio, in gloria; dunque faranno Beati? Come va questo affare?

R. Che per essere beato non basta vedere la gloria, la potenza, e maestà di Dio con gli occhi materiali; ma si ricerca necessariamente, che si vegga Dio nella sua Essenza, come è in se stesso. Or i Reprobi nel giorno del Giudizio, benchè vedranno la gloria, potenza, e maestà di Gesù, vero Dio, e vero Uomo; non però vedranno Dio nella sua Essenza, e come è in se stesso.

è in

Dice però S. Tomaso [sup. 9. q. 98. ar. 6.] che Dio nel dare la sentenza alli Reprobi farà loro scorgere qualche lampo della bellezza immensa del suo volto , imprimendo loro una cognizione astratta , ma viva di quell' allegrezza , che averebbero avuto in cielo , se fossero stati fedeli a Dio : e ciò per maggior pena de' Reprobi , che fremeranno in eterno per la rabbia di vedersi esclusi dalla faccia di Dio , della di cui bellezza , benchè non abbiano una cognizione intuitiva , come noi abbiamo della bellezza , e magnificenza di questa Chiesa ; anno però una cognizione astratta , come noi abbiamo della bellezza , e magnificenza dell' antica Roma .

Così benchè taluno , che non è intervenuto mai alle comedie ; non abbia la cognizione intuitiva della bellezza , e e vaghezza di quelle scene , e delle comparse , che si fanno in quelle ; ma abbia solo una cognizione astratta delle belle rappresentazioni , di cui è piena tutta la comedia ; non può non arrabbiare di dispetto giù dalla strada ; se desideroso sommamente di vederla ; ne viene a forza escluso dal teatro .

VII. D.

VII. D. T. Avete qualche

ESEMPLO?

R. L'Ho a proposito di quanto
 sarà terribile alli Reprobi
 nel giorno del Giudizio la vista di Gesù
 Giudice; mentre l'aspetto di Gesù Cro-
 cifisso ha buttato a terra per lo spavento
 gli empj schernitori della sua divinità. Il
 fatto si riferisce dal P. Carlo Gregorio
 Rosignoli della Compagnia di Gesù nel
 tomo terzo della maraviglia quarantesi-
 ma seconda. Un gran Principe del Perù,
 [non riferisce l'Autore il nome] avendo
 inteso le gran vittorie, che riportava l'ar-
 mata Spagnuola sotto il patrocinio del
 suo Dio inalberato nelle battaglie; vive-
 va in gran desiderio di vederlo, e di rico-
 noscerlo.

Quando giunse alla principale Cit-
 tà di lui un soldato Indiano, alto colà fino
 dal Cusco, ove ricevuto avea la Fede, e
 portò seco una bella Effigie del Crocefis-
 so; in veder la quale quei cittadini diman-
 dorono che figura fosse? e intesero, che
 era del Dio de' Cristiani. Fu portato su-
 bito l'avviso al Principe, il quale spedi-
 tosto

tosto un cocchio reale per portare l' Indiano in corte, affine di mostrargli il tanto temuto Dio de' Cristiani. Intanto egli si pose in una gran sala adorna tutta di arazzi con due ale di tredento tra cortigiani, e soldati, o facesse ciò per fare onore al Dio, che aspettava, o per far pompa della maestà in cui si teneva. Al primo arrivo del forastiero Indiano chiese, ove fosse il gran Dio de' Cristiani: a cui l' Indiano *Eccolo signore*, e gli consegnò nelle mani il Crocefisso. Presolo con ciglio attonito il Barbaro: *E questo*, disse, *è quel gran Diavol: valore del quale gli Spagnuoli anno vinto, e soggiogato il Regno del Perù*: e inteso, ch' egli era desso, soggiunse, *Questa è l' effigie di un povero uommicciuolo, debole, meschino, degno di riso, e di beffe, a cui ecco, come io gli spuro in faccia. Tè questo tuo Crocefisso, e vastene con esso lui in malora*. Non rimase il Cristiano senza aver ripigliata la sacra effigie; che si videro subito terribili maraviglie: imperciocchè il Crocefisso mosse visibilmente il capo, e dalla parte destra rivolgendolo alla sinistra, fissò gl' occhi fieramente torvi, e minacciosi nel Principe, e ne

cir-

circostanti. A tale spettacolo tutti trecento col Principe caddero rovescione a terra pallidi, e sanguini, e più morti, che vivi. Sparsa la voce dell' accaduto, corse la Città a deplorare la morte del suo signore; il quale dopo tre ore di tramortimento, rinvenne: e alzatosi da terra, cominciò ad esclamare con voce ripetuta da' corteggiani patimente rivutisi: *Grande, grandissimo è il Dio de' Cristiani; pena la vita a chi oserà spreggiare un tanto Dio.* Nè contento di ciò, diede subito ordine, che nel suo palazzo si ergesse una magnifica, e ben adorna cappella, in cui si collocasse il medesimo Crocifisso alla pubblica venerazione.

Solo gli rincresceva di non sapere i riti propri, e le sacre cerimonie, con cui si dovesse adorare; e però ne chiese informazione dal medesimo Cristiano, il quale; come uomo di fresco convertito alla santa Fede, rispose non sapergliene dare la vera, e distinta contezza: saper bensì, esservi in Cusco Sacerdoti venuti da Europa, per insegnare la Fede, e la Religione del loro Dio: essi avere la scienza, e la pratica del vero culto, e la giusta venerazione dovutagli.

Ciò

Giò udito il Principe, e scielto sei principali Baroni suoi confidenti, stabilì di portarsi in Cusco col suo figliuolo di sei anni: e dopo lungo viaggio con la guida del predetto Cristiano, in veste straniera da non essere riconosciuto, arrivò al desiato termine. Giunto si fece condurre al Collegio della Compagnia di Gesù; ove scoperta la cagione della sua venuta al P. Rettore, pregollo a concedergli alcuni Padri Missionarj, che andassero seco al suo Paese ad istruire i popoli ne' misterj della Fede. Scusossi il P. Rettore, di non poterlo servire, sino a tanto, che non ne avesse facoltà dal P. Provinciale; da cui non poteva aver risposta, se non dopo due mesi, per la rimota distanza di lui.

Spiacque sommamente una tal risposta al Principe, che prese consiglio di ritornarsene alla corte, per timore, che in sì lunga sua assenza non si sollevasse qualche tumulto. Vi lasciò però il suo figliuolo; acciocchè fosse ammaestrato nella santa Legge di Gesù Cristo, e asperso dell' acqua battesimale. Ma appena scorsi due mesi, eccolo di ritorno a Cusco, a replicare le preghiere al P. Rettore,

tore, le quali nè pure allora poterono aver l'intento, per la gran penuria de' Padri Missionarj: perciò egli deliberò di fermarsi ivi, e rimandare alla Patria in sua vece il figliuolo già battezzato. Fu questa particolare ispirazione dello Spirito Santo: perocchè di lì a poco, gravemente infermò: chiese con umili preghiere, e ottenne il Battesimo: dopo il quale con grandi affetti di divozione, e di speranza, rendè l'anima ben purificato al Creatore.



DOZ

D O T T R I N A

D E C I M A S E S T A .

I. D. **Q**ual'è il tema?
 R. Si spiega l'ottavo articolo, che dice: *Credo in Spiritum Sanctum.*

II. D. Cosa s' intende per la parola *Credo*? E cosa s' intende per la parola *Spiritum Sanctum*?

III. D. Che per questa parola *Credo*, s' intende un atto di Fede fermissimo, che fa un Fedele, col quale crede lo Spirito Santo in questo ottavo articolo; e lo crede; perchè Dio, Prima, e infallibile Verità, e Sapienza, l'ha rivelato. Siccome per la stessa parola *Credo*, col quale comincia il Simbolo degli Apostoli, crede il Fedele, quanto spetta al Padre Eterno, contenuto nel primo articolo; e quanto spetta al Figliuolo contenuto negli altri sei articoli; da noi spiegati.

Per-

Per la parola poi *Spiritus Sanctum*, s' intende la terza Persona della Santissima Trinità, che procede insieme dal Padre, e dal Figliuolo, ed è vero Dio, come il Padre, e il Figliuolo. Da ciò s' inferisce, che tutte quelle divine perfezioni, che convengono al Padre, e al Figliuolo, come Dio; convengono pure allo Spirito Santo: onde se del Padre, e del Figliuolo, come Dio; si dice, ch' è Onnipotente, Immenso, Eterno, Increato, &c. dello Spirito Santo si dice anche, ch' è Onnipotente, Immenso, Eterno, Increato, &c. per essere anch' egli Dio.

Come appunto quelle perfezioni umane, o naturali, che convengono a Pietro, come uomo; convengono anche a Giovanni, e a Francesco, per essere anch' essi uomini: onde se di Pietro, come uomo, si dice, che ha l' anima, e il corpo, di Giovanni, e di Francesco si dee dire lo stesso.

III. D. Perchè la terza Persona della Santissima Trinità, si chiama Spirito Santo, essendo il Padre, e il Figliuolo anche, e Spirito, e Santo.

R. Con una domanda, che vi fo. Perchè il sommo Pontefice si chiama col

no-

nome di *Padre Santo*, e per nome di *Padre Santo*, s'intende il Papa, essendo vi per altro nella Cristianità tanti altri, e *Padri*, e *Santi*? Voi mi dite, ch'è vero, che fra gli uomini vi sono molti, che sono *Padri*, e *Santi*; e per uffizio, e per la bontà della vita, come sono molti buoni, e santi Vescovi, molti Religiosi, e Preti secolari; a' quali conviene anche il nome di *Padre Santo*; pur non di meno si dà al Papa questo titolo; per distinguerlo con un nome a lui conveniente dagli altri, che anch'essi sono *Padri*, e *Santi*.

Lo stesso dico io nel caso nostro, Benchè il Padre Eterno, e il Figliuolo sieno spiriti, e santi tutti due, e a tutti due convenga il nome di Spirito, e di Santo; pur non di meno per distinguere la terza Persona della Santissima Trinità dalle altre due Persone; gli si dà il nome di Spirito Santo, ch'è nome a lui conveniente.

IV. D. Perchè lo Spirito Santo si dipinge in forma di Colomba?

R. Con una domanda, che vi fo. Perchè l'Angiolo si dipinge in forma di un giovane bellissimo alato? Voi mi dite in primo luogo, perchè non avendo noi, nè

L

co-

colori, nè l'idea da esprimere l'immagine d'una Essenza spirituale, com'è l'Angiolo, ci serviamo della bella figura di un giovane alato; per significare la sua giovanile bellezza, le belle doti, delle quali Dio l'arricchì, e per dinotare con le ali la prontezza, e velocità, colla quale, come Ambasciadore di Dio, manifesta agli uomini la sua volontà; e come Esecutore della sua divina Giustizia, la prontezza, in eseguirlo, quanto gli vien comandato.

In secondo luogo voi mi dite, che l'Angiolo si dipinge in forma di un bel giovane alato; poichè così si è fatto vedere più volte in questo mondo.

Lo stesso dico io: non avendo noi nè colori, nè idea da esprimere l'immagine dello Spirito Santo, ch'è un'Essenza spirituale, e perfettissima; ci serviamo, per esprimerla della figura di una candida Colomba; per dinotare con essa, che siccome la Colomba è semplice, pura, gelosa, e feconda; così questo divinissimo Spirito, è tale, che investendo un'anima, l'arricchisce di tutti i suoi doni, e la fa santamente semplice, pura, e zelante dell'onore divino, e feconda, generando spiritualmente molte anime a Dio.

In

In secondo luogo vi dico, che si dipinge in forma di Colomba; perchè, in questa forma è comparso più volte, per farli vedere, specialmente quando Gesù Cristo fu battezzato nel fiume Giordano.

V. D. Perchè lo Spirito Santo anche si dipinge in forma di fuoco?

R. Perchè cinquanta giorni da che risorse Gesù Cristo; scese lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste [che significa il numero di cinquanta giorni] sopra gli Apostoli, che stavano radunati in una casa a fare orazione, in forma di lingue di fuoco; e l'arricchì col dono delle lingue, e di molte grazie spirituali.

Che se voi mi chiedete, ch'effetti produsse nello spirito degli Apostoli questo fuoco divino? Io vi rispondo con una domanda, che vi farà. Ch'effetti produce il fuoco materiale? Voi mi dite, che *Consuma, Purifica, Illumina, e Riscalda*. Lo stesso dico io. Il fuoco dello Spirito Santo consumò tutti gli affetti di terra; ch'erano nel loro cuore. Lo purificò, come il fuoco purifica i metalli. L'illuminò a farli conoscere le vanità del mondo, e la felicità de' beni spirituali.

Finalmente lo riscaldò in tal maniera di amor divino; che usciti dal cenacolo, non poteano rattenersi di accender tutti nell'istesso amor santo di Dio: onde sparsi per tutto il mondo, predicarono da per tutto, le glorie di Gesù Cristo, senza temere nè i tormenti, nè la morte.

VI. D. Lo Spirito Santo viene sopra gli altri Cristiani?

R. Viene sopra i Giusti, e vi abita, ma invisibilmente; e con lui anche viene, e vi abita il Padre Eterno, e il Figliuolo Divino. Sicchè chi stà in grazia di Dio, ha questa bella sorte di avere nell'anima sua tutta la Santissima Trinità; la quale da per se non si parte, nè si vuol partire dall'anima de' Giusti; se non è cacciata dal peccato mortale suo capitalissimo nimico.

Da ciò s' inferisce l'estrema pazzia d'un Cristiano, il quale per una vile passione, perde un sì gran bene, quale è avere Dio nel suo cuore. Onde siccome pazzo farebbe un Cavaliere, se avendo nel suo palazzo il proprio Re, il quale godesse di abitare con esso lui, senza motivo alcuno, lo cacciasse via con un bastone, per albergare un suo nimico,

co, che pretende d'ucciderlo; così infinitamente più pazzo: e un Cristiano, che avendo Dio, nel suo cuore, lo caccia villanamente da sé; per albergarvi il peccato, e il Demonio suo capital nimico, che cerca, e vuole dargli la morte eterna.

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. **L'** Ho a proposito di quello che abbiamo detto, che lo Spirito Santo si da alle volte a vedere in forma di candida Colomba; il fatto lo riferisce F. Lorenzo Surio all' 7. di Settembre, nella Vita di S. Evorzio Vescovo. L'Imperadore Costantino inviò Porfirio Prefetto, ad Orleans, per comporre i tumulti, e racchetare le dotese de' Cittadini, ch' erano venuti alle armi per belezion del nuovo Vescovo. Giunto al Prefetto, come uomo religiosissimo, ch' era, convocò alquanti Vescovi di Francia, e di loro commissione ordinò al popolo un comune digiuno di tre giorni, ad eccechè lo Spirito Santo si degnasse di manifestare il soggetto migliore per quella gran dignità.

Erano già scorsi due giorni del

L 3

di

digiuno fatto ; quando per divina dispo-
 sizione , giunse in orleanz Evorzio Sud-
 diacono della Chiesa Romana , che an-
 dava in cerca di due suoi fratelli fatti
 prigioni di guerra dall' esercito France-
 se. Giunto che fu, in abito di pellegrino ;
 in cui era venuto , si portò alla Chiesa ;
 in cui vide , con sua contentezza tutto
 il popolo in divota orazione. Uscito dal-
 la Chiesa , fu invitato da un Cortese
 Ostiario amante de' Pellegrini in sua ca-
 sa , e vi fu accolto con grande amorevo-
 lezza. Fatto giorno , volle Evorzio par-
 tire dalla Città ; per rinvenire i suoi fra-
 telli : ma l' Ostiario l' impedì , e lo pregò
 a trattenerfi , per vedere in quel dì l' ele-
 zione del nuovo Vescovo.

Ubbidì il Pellegrino: onde rien-
 trato in Chiesa il popolo a rinovare le
 devote preci , Evorzio , si pose anche egli
 genuflesso adorare presso alla porta , con l'
 Ostiario. Quando nel meglio delle orazio-
 ni , ecco , venir dal cielo per una finestra u-
 na splendida Colomba , che dando mol-
 ti voli per la chiesa , come se ricercasse al-
 cuno ; alla fine tutta festeggiante andò a
 posarsi sul capo di Evorzio , che stava
 nell' ultimo luogo : ma egli sciogliendo le

ma

mani, che tenea giunti avanti il petto, la difacciò da se, come grazia a lui non dovuta, ed essa, quasi adempita l'opera, per cui era venuta, con repentino volo uscì dalla finestra medesima.

A questo spettacolo si rivolse in dietro il popolo verso Evorzio, e alcuni dissero Evorzio dover essere il nostro Prelato, dichiarato manifestamente per tale dallo Spirito Santo, per mezzo di quella prodigiosa Colomba. Ma altri non, sapendo, se la Colomba posata si fosse sul capo del Pellegrino, o dell'Ostiaro; ne misero in dubbio il Clero, e i Vescovi onde si ebber per saggio consiglio pregare di nuovo lo Spirito Santo, acciocchè manifestasse il suo volere. Non tardò molto ad esaudirli: poichè di nuovo ritornò la medesima Colomba, che volando più volte attorno per la Chiesa, andò nuovamente a fermarsi in testa di Evorzio, il quale perimente la ributtò da se, acciocchè andasse ad altre ma ella, senza altra ricerca, uscì dirittamente di Chiesa.

Allora i Vescovi attoniti per un tal prodigio lo chiamarono presso all'Altare, e dopo avere inteso, che era Sud-

diaconi della Chiesa Romana, venuto in cerca de' suoi fratelli, giudicarono, che fosse mandato dalla divina Provvidenza per loro Vescovo. Contuttociò, perchè i Parteggiani di due altri, che ambivano quella dignità, esclamarono, che la posa della Colomba era stata casuale; determinarono, di chiamare anche i due Pretensori. Possia stando tutte e tre avanti all'Altare si replicarono con più fervore le preghiere a Dio.

Ne differì la Colomba a venire la terza volta; e portarsi speditamente verso la porta, ove solca prima stare Eborzio: ma non trovatolo nel sito consueto, cominciò a girare con basso volo per la Chiesa. Nebbe airvenner un'altra maraviglia: ed era, che quando passava sopra l'uno, o l'altro de' due ambiziosi Pretendenti, alzava il volo come per discostarli, e rifiutarli. Alla fine di bel nuovo con un festoso plauso di ali, calò a mettere il piè fermo sopra il capo di Eborzio. Allora si tolse ogni dubbio, e si conobbe ch'era volere dello Spirito Santo comparir in forma di Colomba, ch'egli fosse assunto alla dignità Vescovile: onde con liete acclamazioni del Clero, e del po-

popolo fu dichiarato loro Vescovo. Fu dunque con le consuete cerimonie ordinato Sacerdote, e poi Vescovo, e posto a sedere sul trono di quella nobilissima Città, governata da lui con gran sapienza, e santità.



DOT-

D O T T R I N A

DECIMA SEPTIMA

I. D. Qual'è il tema?

R. Si spiega la prima parte del nono articolo, che dice *Sanc̄tam Ecclesiam Catholicam*.

II. D. Cosa crediamo in queste parole?

R. Che noi in queste prime parole del nono articolo, crediamo esservi una sola, e Santa Chiesa Cattolica, alla quale appartengono questi quattro ultimi articoli, che formano la seconda parte del *Credo*: siccome li primi otto articoli spettano a Dio, e formano la prima parte del medesimo *Credo*.

Da ciò si inferisce, che siccome in Dio, noi crediamo una Divinità, e Tre Persone; così nella Chiesa, crediamo, che sia una sola Chiesa, e abbia tre principissimi beni: il primo nell' Anima, ch' è la remissione de' peccati: l' altra nel Corpo, che

che sarà la Risurrezione della carne: il terzo nell' Anima, e nel Corpo insieme, che sarà la vita eterna.

III. D. *Quante cose significa questa parola Chiesa? E quale significato, qu' ha?*

R. Alla prima parte della domanda, con un'altra domanda, che vi fo. *Quante cose significa questa parola Terza usata dagli scolari del Collegio? Voi mi dite, che può significare il vaso della scuola materiale; nella quale cominciano a studiare i scolari, che vengono in Collegio, e non fanno tutte le regole de' verbi, lo perferuati; e può anche significare la moltitudine de' scolari, che studiano in quella scuola. Onde se uno dice *Porta di grazia questo scanno alla Terza*, qui per *Terza* s' intende il vaso della scuola materiale.*

Se per un altro dice: *La Terza passa la prima per andare alla Messa*, qui per nome di *Terza*, s' intende la moltitudine de' scolari, che studiano in quella scuola. Lo stesso dico io ne' caso nostro. Questo nome *Chiesa*, può significare la Chiesa materiale; ove si adunano i Fedeli, ad andar Messa, e a fare orazione; e può an-

che

che significarò la moltitudine, o congregazione de' Cristiani, battezzati, che professano la Legge di Gesù Cristo, sotto l'obbedienza del Romano Pontefice.

Onde se uno dice *Portate questo candeliere in Chiesa*: qui per nome di *Chiesa*, s'intende la Chiesa materiale. Se però un altro dice *Il Battefimo è la porta per cui s'entra nella Chiesa*: qui per nome di *Chiesa* s'intende la moltitudine de' Cristiani, che professano la Legge di Gesù Cristo sotto l'obbedienza del Papa.

Alla seconda parte della domanda dico, che per *Chiesa* qui s'intende la moltitudine de' Fedeli battezzati, che professano la legge di Gesù Cristo.

IV. D. Perché la *Chiesa* si dice *santa*? E come si dice *santa*, se in essa vi sono tanti Cristiani scelerati?

R. Alla prima parte della domanda, che si dice *santa*, perchè il capo suo è Santissimo, ch'è Gesù Cristo. Seconda, perchè professa una Legge santa. Terza, perchè in questa *Chiesa* ci sono sempre molti santi, che vivono in grazia di Dio, in tutte le condizioni di persone.

Circa poi alla seconda parte della domanda, vi rispondo con un'altra domanda.

domanda che vi fo. Perchè la Città di Roma, di Vienna, di Madrid si dicono nobili, e ricche; se la maggior parte de' Cittadini, che dimorano in quelle Città sono ignobili, e non sono ricche? Voi mi dite, che queste Città si dicono nobili, e ricche, perchè in esse vi è buon numero di primaria Nobiltà; e in Roma vi è il Papa, in Vienna vi è l'Imperadore, e in Madrid il Re: perchè vi sono molte Persone facultose, e ricche; quantunque la maggior parte sia ignobile, e non ricca; onde queste Città prendono il nome di nobili, e ricche dalla parte migliore della Città, e non dalla peggiore.

Lo stesso dico io: la Chiesa si dice *santa*, benchè buona parte di Cristiani sieno scelerati; perchè ha il suo Capo Santissimo, ch'è Gesù Cristo; e perchè in essa vi è sempre un buon numero di uomini santi: onde prende il nome di *santa* dalla parte più nobile, e migliore, e non dalla peggiore.

V. D. Questa Chiesa perchè si dice *una sola*, se contiene tanta moltitudine di uomini diversi?

R. Con una domanda, che vi fo. Perchè la Sicilia tutta si dice essere un sol

Re-

Regno, se contiene tante diverse Città, Terre, e Castelli? Voi mi dite, che si dice essere un solo Regno, perchè ha un solo Re, ch'è il nostro Imperadore Carlo Terzo, e in suo luogo in Sicilia ha un solo Vicere, che la governa, e ha le stesse leggi comuni a tutti quasi, che dimorano in Sicilia. Lo stesso dico io nel caso nostro. La Chiesa si dice essere *una sola*, ed è veramente *una sola*, perchè ha un solo Capo, ch'è Cristo, e in suo luogo ha il Romano Pontefice, che la governa, e ha una medesima Legge comune a tutti i Cristiani bench' essi sieno moltissimi, e di nazioni diverse.

VI. D. Perchè la Chiesa si chiama *Cattolica*?

R. Che questo nome *Cattolica* significa universale, e la Chiesa è universale per tre ragioni. La prima perchè riceve Persone di ogni condizione, e stato: ed è aperta, per chiunque vuole entrarvi sia nobile, o ignobile, sia ricco, o povero, sia dotto, o ignorante: e per questo *la Chiesa* non è come una confraternita, che non ammette, se non una sorte di Persone, che fanno lo stesso mestiere: ma più tosto è a guisa di una Città libera, che ammette ogni
 - 381
 for-

forte di Persone, che vuole entrarvi.

La seconda, perch'è sparsa per tutte le quattro parti del mondo. La terza, perchè durerà fino alla fine del mondo, come lo disse Cristo Signor nostro; onde tra le persecuzioni degli Eretici, tra i tormenti de' Tiranni, e tra le frodi dell' empio Anticristo, risplenderà la Chiesa, come tra le tempeste l' arco baleno.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L**'Ho a proposito di quanto deve fare e patire un Cristiano per non separarsi dalla Chiesa Cattolica: il fatto si racconta dal Padre Giovanni Graffet. della Compagnia di Gesù nella Storia del Giappone nel tomo terzo al foglio 301. e seguì nella Città di Sirassa alli 10. di Settembre dell' anno 1608, in questa maniera. Un valoroso Cavaliere per nome Lionè avea ricevuto il Santo Battesimo senza permissione del suo Principe, chiamato colà, Tono. In essere entrato per la porta del Battesimo nel grembo della Chiesa Cattolica, fu talmente pieno dello Spirito Santo, che

che non potea parlare, ehe di Dio: sicchè effendo alle volte da' suoi amici invitato a giuocare, a divertirsi, rispondea, che essendo sì breve la vita, e sì lunga l'eternità, non avea tempo da perdere; e per questo vollea affaticarsi per la salute eterna, e non far caso, se non di una vita, che non avera mai fine.

Or il Tono, di cui era vassallo, irritato perch' egli si era fatto Cristiano senza il suo consenso, fece dire a Lione, ch' era necessario, o morire, o lasciare di essere Cristiano. Rispose Lione francamente di essere pronto a morire in testimonio della sua Religione, e che niun tormento l'averebbe fatto mancare dalla sua Fede.

Da questa risposta, conobbi il Tono, che Lione non era Cavaliere da intimidirlo con le minaccie. Lo fece dunque stimolare da molte persone ragguardevoli, affinchè cedesse al volere del Principe: e tutti i suoi amici, e parenti gli fecero la stessa istanza, e lo supplicarono a dissimulare per qualche tempo la sua Religione: ma a tutti Lione rispondeva, che un Cavaliere non teme la morte, e un Cristiano la desidera:
che

ch'essendo nobile di nascita, non potea commettere una viltà; ed essendo Cristiano per lo Battesimo, non potea tradire la sua Fede, nè mancare alla fedeltà, di cui era debitore a Dio, e alla Chiesa: che se poi eglino con falsa amicizia, e finto amore, avessero fatto intendere al Tono, ch'era pronto ad ubbidirgli, sarebbe egli andato a presentarsi ad esso, e darebbe una mentita a coloro, che gli avessero attribuita quella perfidia,

Il Tono avendo saputo, quanto indarno fatto aveano gli amici, e i parenti di Lione inflessibile nella sua risoluzione; lo condannò a perdere il capo. Manda dunque il giorno seguente otto soldati, per farlo morire, in sua casa. Lione gli accolse con tutta la cortesia possibile, e gli assicurò, che non sarebbe si posto in difesa, come fanno i valorosi Cavalieri del Giappone in simile occasione; ma si lascierebbe svenare a guisa di Agnello, per amore del suo Dio: ne volle udire le persuasioni empie, di chi gl'insinuava, di aprirsi da se il ventre, come Uomo di coraggio, secondo il costume

M

de'

de' signori Giapponesi, che si recano a gloria il morire in questa guisa. Dopo di ciò si fa portare dell' acqua, si lava il viso; e prende le vesti più belle, come se fosse una festa solenne: prende poi congedo da sua moglie, ch' era pagana, dicendole. *Mia signora, se mi amate, e se volete esser meco dopo la mia morte in Paradiso; fatevi Cristiana: perchè, se morite nella vostra infedeltà, saremo separati per sempre, quanto è il Cielo dall' Inferno, e i Beati da' Dannati.* Poscia rivolto al suo Primogenito, ch'era Cristiano, in età di diecesette anni, *Mio figliuolo, gli disse, non ti manca nè spirito, nè coraggio: se ami tuo Padre, seguirai il suo esempio, e lo verrai a trovare nel luogo; in cui ti attende in cielo.*

Baciò poi il suo secondogenito, in età di sette anni; e che tre settimane prima avea ricevuto il santo Battesimo, e gli disse: *Addio mio caro figliuolo: impara da tuo Padre, a perdere più tosto la vita, che la Fede.* Ciò detto; e preso congedo da tutta la famiglia, uscì di casa, e volle morire nella pubblica Piazza; affinchè ogn' uno fosse testimonio, ch'ei
mo-

moriva per la Fede. Lascia dunque la sua spada, ed il suo pugnale, e prendendo la sua corona con un'immagine del Salvatore del mondo, stette qualche tempo in orazione: poi fece segno al soldato di fare il suo dovere, che in un colpo gli recise il capo.



DOTTRINA

DECIMA OTTAVA.

I. D. Qual' è il tema?

R. Si spiegano le ultime parole del nono articolo, che dicono *Sanctorum communionem*.

II. D. Cosa crediamo in queste parole: *Sanctorum communionem*.

R. Che noi in queste parole crediamo, che tutti quei Cristiani, che professano la legge di Gesù Cristo sotto l'obbedienza del Pontefice Romano, e sono membri della santa Chiesa; sono partecipi di tutti i beni spirituali (cioè de' Sacramenti, de' Sacrifizj, delle Orazioni, delle Penitenze, e di tutte le altre opere buone) che si fanno in essa: ch'è lo stesso, che dire; che d'ognuno di questi beni, ogni Fedele ne ha la sua 'particella; benchè chi fa un tal bene spirituale, cerchi, nel farlo il suo proprio utile.

Onde accade alli Fedeli nella partecipazione di questi beni spirituali, ciò, che avviene ad un signore, che fa bruciare un poco di storace, o d'incenso in camera; il quale, benchè comanda, che si faccia questo profumo per suo utile; nulla di meno ne partecipano dell'odore, tutti quei, che sono insieme in quella camera, in cui si consuma ardendo, lo storace, o incenso.

III. D. Come va questa partecipazione delle opere buone nella Chiesa?

R. Con una domanda, che vi fo. Come va nel corpo umano, che mangiando la sola bocca, e digerendo il cibo il solo stomaco; partecipino l'utile, del cibo non solamente la bocca, e lo stomaco, ma con le mani, e piedi, anche tutte le altre parti del corpo umano? Voi mi dite, che benchè tutte le parti d'un uomo sieno diverse tra se; e benchè diverse sieno le funzioni, che ognuna di esse fa; pur non di meno tutte queste parti insieme compongono il corpo umano: onde non è maraviglia, che godendo di qualche bene una parte del corpo, e mangiando la bocca, le altre parti del corpo, per l'unione stretta, con la quale sono unite tra loro, go-

dano, e partecipino anch'esse della utilità del cibo.

Lo stesso dice lo nel caso nostro. Tutti i Fedeli, benchè sieno di nazioni diverse, di uffizio diverso, e tra se lontanissimi; e diverse anehe sieno le opere buone, che fanno; pur non di meno tutti insieme compongono *un solo corpo mistico, e una Chiesa*: onde non è maraviglia, che per la unione stretta, con la quale sono uniti tra loro, partecipino, e godano scambievolmente delle opere buone, che fa ciascheduno di loro.

IV. D. Di questa comunione di opere sante, ne partecipano i Gentili, i Turchi, e i Giudei?

R. Con una domanda, che vi fo. Partecipano della bella vista di un'allegria, e vaga Comedia, che si rappresenta in un teatro con le porte chiuse, quei, che stanno fuori di quello? Voi mi dite, che no: con aggiungermi, che per godere di quella comedia, bisogna prima entrare per la porta del teatro; senza il quale ingresso, vano è lo sperare di poter essere parte del godimento, che provano gli altri, che vi sono entrati.

O lo stesso dice io nel caso nostro.

110. I Gentili [e sono quei, che adorano i falsi dei] **i Turchi** (e sono quei, che professano la legge brutale di Maometto) **Gli Ebrei** (e sono quei, che professano la legge Mosaiica) questi tutti, dico, non partecipano delle opere buone, che si fanno da Fedeli. La ragione di ciò si è: perchè non sono membra della Chiesa Cattolica, nè spettano ad essa: per non essere entrati in quella per la porta del santo Battesimo.

V. D. Delle opere buone de' Fedeli ne partecipano gli *Eretici*, e i *Scismatici*, o almeno i Fedeli *scommunicati* dalla Chiesa?

R. Alla prima parte della domanda, con un'altra domanda, che vi fo. I rami tagliati dall'albero partecipano del buono umore della terra, che si sparge tra gli altri rami? Voi mi dite di no: perchè per partecipare dell'umore, che ritrae l'albero, con i suoi rami dalla terra ingrassata; è necessario, che i rami sieno uniti all'albero: or essendo i rami tagliati, e divisi dall'albero, non possono perciò parteciparne in conto alcuno.

Lo stesso dico io nel caso nostro. **Gli Eretici** (che sono quei Cristiani, che

anno ricevuto il santo **Battesimo**, ma non credono con pertinacia molti, o alcuni, o un articolo della Fede;) gli *Scismatici*, (e sono quei, Cristiani, che non riconoscono il Papa per capo della Chiesa) non partecipano de' beni spirituali, che fanno i Fedeli: perchè non sono uniti al corpo della Chiesa: e sono come i rami tagliati da un albero.

Alla seconda parte della domanda, dico, che nè pure i Fedeli *scomunicati* ne partecipano. La ragione si è: perchè i *scomunicati* non hanno la *Comunione de' Santi*; e per questo si chiamano *scomunicati*: onde, siccome la mano recisa dal corpo umano, non può godere dell'alimento, di cui partecipa tutto il corpo col cibo, che prende; così gli *scomunicati* non godono dell'alimento spirituale, del quale è partecipe tutto il corpo della Chiesa.

VI. D. Partecipano delle opere buone i Fedeli *scelerati*? E come?

R. Alla prima parte della domanda di sì. La ragione si è: perchè i Fedeli *scelerati*, non *iscomunicati*, sono uniti alla Chiesa, e sono parte di questo corpo mistico della Chiesa, benchè gravemente-

mente inferma; ond' essi partecipano delle opere buone di questo Corpo: come un braccio, benchè sia gravemente ferito; partecipa non di meno dell' alimento del cibo, che prende il corpo.

Alla seconda parte della domanda, dico; che per intender bene la risposta, in qual maniera i Fedeli *scelerati* partecipino delle opere buone degli altri Fedeli; bisogna sapere, che in ogni opera buona fatta da un Fedele, che sta in grazia di Dio, vi sono tre cose: *Il Merito, la Soddissazione, e l'Impetrazione*. Il merito proviene da quella opera buona, che fa il Fedele, che sta in grazia di Dio; per cui ha l' accrescimento della Grazia santificante in questa vita; e nell' altra ha l' accrescimento della gloria. Or di questo merito niuno ne partecipa: ed è proprio di chi fa l' opera buona.

La *Soddissazione* consiste in quella virtù, che ha l' opera buona, di soddisfare per la pena dovuta alli peccati: or di questa soddisfazione ne partecipano anche gli altri Giusti, non però i Peccatori nemici di Dio; per non essere i meschini in istato, che si soddisfaccia per i loro peccati.

L' *Impetrazione*, consiste nella virtù,

ta, che ha l'opera buona di un Giusto, e impetrare qualche grazia da Dio: e di questa ne partecipano tanto i Fedeli amici di Dio, quanto i Fedeli nemici di Dio; ma meno affai di colui, che fa l'opera buona.

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. **L'**Ho a proposito di quanto vale la forza dell'opere buone de' Giusti, per impetrare delle grazie spirituali anche a peccatori ostinati. Il fatto si riferisce nella seconda parte dell'Asia, scritta dal P. Daniello Bartoli della Compagn. di Gesù. Si trovava nel Giappone un Cristiano di quella nazione, di sì mali costumi, che i Fedeli Giapponesi si vergognavano, che lo fosse; per lo diseredito, che dal suo pessimo vivere, nè tornava alla Fede. Era egli ricchissimo, e pubblico usuriere: e perciò nè mai si confessava, nè usava alla Chiesa più, che un Infedele. Avea questi un Figliuolo di circa tredici anni, di vita inno-

Innocentissima, e basti dire, tutto al contrario di suo Padre.

Or l'innocente, e divoto fanciullo, che in sante preghiere, ed orazioni si esercitava, ogni qual volta vedea suo Padre, gli pareva vederlo nell' Inferno: e continuo glie ne piangea il cuore di compassione: finchè un dì, mosso da speziale istinto dello Spirito Santo, chiamò suo padre in disparte; e come di cosa, che assai gli premesse, il dimandò, a Ehi, morto lui, scaderebbero in eredità le sue molte ricchezze? A cui, il padre, che unicamente l'amava, a niun altro di certo, rispose, *chè a te, caro mio figliuolo.*

A me ripigliò il Fanciullo mezzo in atto di sdegno? Tolga Dio da voi tal pensiero, che da me l'ha tolto; anzi in me non è mai entrato: io non nè accetterò danaro, che non ho per sì vile cosa il Paradiso, che con un piccolo, e male acquistato bene della Terra io sia per cambiarlo. Ma facciamo pur, che io l'accettassi: e voi per lasciar me comodo, e ricco i pochi anni, che ho da vivere, non vi curate comunque sia per istare in eterno male l' Anima vostra? Questo è, mio Padre, amar mi? Volete mi

mi con esso voi a pensare colà giù nell' Inferno un' intiera: eternità? E perchè non più tosto ambedue in cielo a godervi eternamente beni di altro essere, che non sono queste brevi meschinità della Terra? Eh! di grazia.

Volea più dire il zelante Fanciullo, ma nol permise il padre, che al parlare prodigioso del Figliuolo, conosciuto chiaramente il gran vantaggio che anno sopra queste cose visibili, i beni eterni del cielo, teneramente piangendo, abbracciò più volte, e caramente baciò il Figliuolo, ripetendo sovente. *Io per te andava perduto: ora per te sono salvo: e ti sono obbligato di quanto male non averò nell' Inferno; e di quanto bene spero dalla divina Misericordia di aver teco in Paradiso.* Così pentito del suo fallo dicea il Padre penitente. E senza punto intramettere, andò da un Padre della Compagnia di Gesù, e ragguistati fecò i conti de' suoi rei traffichi, e restituito il fin allora mal guadagnato; riconciliossi con Dio con esemplar penitenza. Così il devoto Figliuolo con quel santo suo discorso, che per gloria del suo Dio fece al Padre, dal quale ricevuto avea una vita caduca; rese al medesimo,

mor-

morto nell'anima per il peccato in cui vivea, una vita immortale, come piamente si crede.

D O T T R I N A

DECIMA NONA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. Si spiegano le parole del decimo articolo, *Remissionem peccatorum*.

II. D. Cosa crediamo in questo decimo articolo?

R. Crediamo due cose: la prima è il perdono de' peccati, col quale gli uomini da peccatori e nimici di Dio, divengono suoi amici, e suoi figliuoli adottivi. La seconda cosa, la quale crediamo si è; che questa potestà di perdonare i peccati agli uomini è nella sola Chiesa Cattolica. Questo perdono però infallibilmente riceve il peccatore, se fa quanto Dio ricerca per darglielo: come appunto infallibilmente nell'ordine naturale si dissipano le tenebre di una camera oscura, se si fa quan-

quando si ricerca per illuminarla: ~~non~~
 Dio con la sua onnipotenza può fare, che
 risplendendo il sole nel cielo, ed essendo
 la finestra aperta; non isparischino le te-
 nebre dalla camera oscura; ma non può
 già fare, che posto quanto si ricerca per
 ottenere il perdono de' peccati, un Cri-
 stiano non l' ottenga.

La ragione si è: perchè Dio non
 può fare, ch' egli non sia Dio: e Dio tale
 non farebbe, se non osservasse fedelmen-
 te la sua promessa di dare il perdono de'
 peccati, posto, che vi sia tutto quello, ch'
 egli ricerca per darlo.

III. D. Per quale mezzo si ottiene
 il perdono de' peccati?

R. O parlate voi de' peccati com-
 messi prima del Battesimo, cioè del pec-
 cato originale, e degli altri peccati, che
 ha fatto un Turco, un Gentile, un Giu-
 deo prima di battezzarsi: o parlate di
 quei peccati fatti da un Cristiano dopo il
 Battesimo. Se parlate de' peccati prima
 del Battesimo, io vi dico, che regolar-
 mente si ottiene il perdono dall' adulto
 attrito, per mezzo del Sacramento del
 Battesimo. Se però parlate de' peccati
 dopo il Battesimo, il mezzo regolar-
 men-

mente è il Sacramento della Santa Confessione.

Disse *Regularmente*, poichè tanto de' peccati prima del Battesimo, quanto degli altri fatti dopo il Battesimo si può ottenere il perdono per mezzo di un atto di fina, e perfetta contrizione de' peccati. Chi però facesse questo atto di contrizione, e in obbligo di battezzarsi, se non ha ricevuto il Battesimo; e se l' ha ricevuto, ha obbligazione di confessarsi de' peccati perdonati per via dell' atto di perfetta contrizione.

La ragione è, perchè Dio così comanda: e siccome un gran Principe gravemente offeso da un plebeo, lo può obbligare, dopo il perdono datogli, di umiliarsi, e di confessare innanzi al suo Ministro il delitto da lui commesso; o pure gli può imporre di eseguire qualche suo comando; così Dio dopo il perdono dato a un Cristiano, che fece un atto di perfetta contrizione, lo può obbligare, e in fatti l' obbliga, a dire al Sacerdote suo Ministro i suoi peccati in Confessione; come anche può obbligare, e in fatti obbliga ad eseguire il suo comando di battezzarsi, a chi per via della contrizione

per-

perfetta ricevè il perdono de' peccati, sia no originali o personali.

IV. D. In chi risiede la potestà, ch' è nella Chiesa di rimettere i peccati?

R. Con una domanda, che vi fo. La potestà di assolvere in Sicilia un Reo, che ha commesso un grave delitto, chi l' ha? Voi mi dite, che propriamente una tale potestà l' ha l' Imperadore Carlo Terzo, come Re della Sicilia: ma questa potestà egli l' ha comunicata al Vicerè, come suo principale Ministro.

Lo stesso dico io nel caso nostro: La potestà di rimettere i peccati, è propriamente di Dio, come opera maggiore assai di quello, che sia il creare dal niente il mondo: l' ha però comunicata a' Sacerdoti, come a' suoi Ministri. Onde siccome del Vicerè in Sicilia si dice, c' ha potestà di assolvere un Reo, come ministro di Carlo Terzo, che gliel' ha comunicato; così de' Sacerdoti si dice, che anno la potestà di assolvere i peccatori da' lor peccati, come Ministri di Dio, a' quali l' ha egli comunicato.

V. D. La potestà, ch' è nella Chiesa di rimettere i peccati, è di alcuni soli, o di tutti affatto?

R. E di

R. E' di tutti affatto, ed qualunque numero sieno, e di quanto sia forte. Sio che nella Chiesa vi e la facolta, e potesta di assolvere qual si sia scellerato, quantunque abbia fatto tutti i peccati piu enormi di tutti gli uomini passati, presenti, e futuri.

Da questa poi gran potesta, che Dio ha dato alla sua Chiesa, non dobbiamo prendere animo di offendere il nostro Dio: poiche questo servirebbe per tirare sopra di noi lo sdegno della divina Giustizia. Come appunto tirarebbe sopra di se lo sdegno giusto del suo Sovrano, il suddito; se dalla notizia, che ha della potesta comunicata da lui al suo Ministro principale di poter perdonare qualsiasi delitto nel Regno, che governa, si animasse da cio a fare infinite scelleraggini.

VI. D. Può uno essere certo del perdono ricevuto de' suoi peccati?

R. Con una domanda che vi fo. Può uno esser certo dell'ora, e punto in cui ha da morire? Voi mi dite, che non può esser certo, senza una divina rivelazione, che l'afflicta di una cosa sì incerta: se però vi fara quella rivelazione, può di cer-

to sapere distintamente l'ora, e punto della morte: come per altro tanti servi di Dio, a cui egli l'ha rivelato, l'hanno saputo distintamente.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Un Cristiano non può essere mai certo del perdono de' suoi peccati senza una divina rivelazione, che l'assicuri di un affare tanto incerto: se però Dio glielo rivela, lo saprà di certo: come l'anno di certo per questa via saputo tanti servi del Signore. Del resto, benchè non possiamo essere certi del perdono ricevuto, possiamo però averne una sicurtà morale, e probabilità, se sovente sentiamo nel nostro cuore un gran dolore di avere offeso Dio Bontà infinita, e per questo motivo veramente di cuore ce ne pentiamo, volendo più tosto soffrire mille morti, che mai più offenderlo.

VII. D. Avete qualche

B. S. E. M. P. I. O?

R. **L**'Ho a proposito della potestà grande data da Dio alli Sacerdoti suoi Ministri di rimettere i peccati

sativ. Lo riconcittò il Padre Tobia Lohy
 ner della Compagnia di Gesù nella Bi-
 blioteca manuale, titolo: *Dei Misericordie*
dio. Fu già in Salamanca Città della
 Spagna un Mercante, quanto ricco di
 beni di fortuna, altrettanto povero di
 senso: poiché perduto dietro al vizio del
 giuoco, vi consumò in breve tempo tutto
 il capitale delle sue copiose ricchezze.
 Ma una tal perdita di poco momento fa-
 rebbe stato, se co' beni di fortuna che
 vi perde, non vò si fosse accoppiata la per-
 dita più luttuosa del tempo, o del santo
 timor di Dio. E stando consup e; sibro
 il: *Imperocchè ridotto' infelice a*
un' estrema povertà, concepì un odio
grande verso Dio, che sembrava un Dem-
onio dell' Inferno. Quindi per fargli di
continuo il dispetto, non vi fu scelleraggir-
ne, che gli venisse in mente, che non la
commettesse, godendo di oltraggiare
quell' Dio, che tanto amoroso era stato
'bo' lui. Che più? Essendogli venuta alle
orecchie somma del Dottor Navarro, u-
sando letto in essa, esser una delle più
gravi offese di Dio, fare la Confessione
senza l'intera manifestazione de' peccar-
ni mortali, godeste di una tale notizia,

per avere campo più libero di sprezzare maggiormente la divina Bontà: e in fatti a bella posta, si portava a piedi del Confessore, facendo sacrilega la Confessione, per dare più disgusto, a Dio, che tanto lo patientava.

Avvenne però un dì, che mentre stava, dicendo parte delle sue scelleraggini al Confessore; si avvide questi, essere il cuore del suo penitente, a guisa del mare in tempesta: onde con destrezza ammirabile, cominciò a rammentargli, quanto grande sia la divina misericordia; e quanto pronta a ricevere a penitenza i peccatori di cuore contriti: gli disse per un tal fine, avere Dio istituito il Sacramento della Penitenza; e comunicato alli Sacerdoti suoi ministri, la potestà di rimettere i peccati, agl'empj. S'inteneri a queste parole di confidenza, il meschino; e dopo varj sospiri, diè in un pianto diretto: poscia singhiozzando, lo richiese; se potea egli, benchè carico d'infiniti peccati, venire a parte delle divine misericordie. Come no, ripigliò il prudente Confessore, come no? Tanto sol, che voi di cuore vi pentiate de' vostri eccessi, e li manifestiate a me intieramente in

confessione; voi ne farete subito prosciolto.

Rinvenne a questo dire del Confessore, l'addolorato penitente, e riandando, col pensiero alle iniquità commesse, cominciò, e finì con lagrime la sua lunga confessione. Ma il contrito Mercante, non contento della ricevuta assoluzione; per soddisfare la divina Giustizia da lui vilipesa con tanti enormi peccati, chiese, ed ottenne di entrare in un sacro Ordine religioso. Visse quivi tre anni, dando contra segni manifesti di rigida penitenza, finchè ridotto per debolezza di forze, all'estremo di sua vita; e vedendosi venir meno, prese in mano l'effigie di Gesù Cristo, per isfogare gl'ultimi affetti del suo cuore contrito. *Ed oh quanto mi pesa*, disse, *amabilissimo mio Redentore, svenato per i miei peccati su questo legno, l'avervi offeso! Quanto vorrei, non esser nato, che avere sprezzato voi Dio d'infinita Bontà! Altro non vi volevo, che voi Dio d'infinita Pietà, a ricevere in vostra grazia un peccatore, come me. E così dicendo, santamente morì. Chi da questo fatto, non si animerà, a sperare dal nostro Dio il perdono de' suoi peccati, se di cuore ricorre a lui, per ottenerlo?*

DOTTRINA

VIGESIMA.

Qual' è il tema?
R. Si spiega l' undecimo articolo, che dice:
Carnis resurrectionem.

D. Cosa crediamo in questo articolo? E come mai accade, che i corpi de' morti già ridotti in cenere, e bruciati, riforgano?

R. Alla prima parte della domanda, che noi crediamo, che tanto i Buoni, quanto i Mali anno a risorgere nel giorno del Giudizio finale, col proprio loro corpo, per ricevere da Gesù Cristo la sentenza, ch' avranno meritato con le opere loro. Dissi, *col proprio corpo loro*; poichè la risurrezione si farà, acciochè il corpo sia partecipe della pena, e del premio; siccome è stato partecipe delle buone, o male opere, e perciò bisogna, che risorga lo stesso corpo: poichè un altro corpo non meritarebbe nè premio, nè pena.

Alla

Alla seconda parte della domanda, vi rispondo con un'altra domanda, che fo a voi. Come mai accade, che la vasta macchina del mondo, e la sterminata ampiezza de' cieli, e delle stelle fu creata da Dio dal niente? Voi mi dite che Dio, perch'è Onnipotente, può fare ciò, che a noi apparisce impossibile. e mi fate fare dal nulla il cielo, e la terra, con un sol atto della sua volontà.

Lo stesso dico io nel caso nostro benchè appaia al nostro certo intendimento difficile, che un corpo bruciato, o mangiato da' pesci in mare, o dagli animali in terra, ritorni al suo essere antico, e viva, come prima; pur non dimeno Dio, perchè Onnipotente, può fare, e farà tutto questo, con somma facilità.

De' i corpi de' Giusti risorgono tutti con la stessa bellezza. Che tutti risorgono bellissimi e risplenderanno tutti nell'Empireo a guisa di lucide Stelle; ma siccome le Stelle materiali, benchè sieno tutte lucide, e risplendenti; non anno però tutte la stessa schiaratezza, e splendore; ma una è più lucida, e risplendente dell'altra; così i corpi beati de' Giusti, benchè tutti la ran-

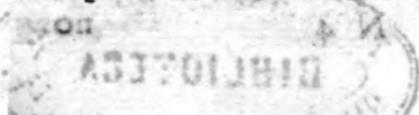
no affai belli, e risplendenti; non averanno però tutti la stessa bellezza: ma alcuni faranno più belli, e risplendenti degli altri; alcuni meno, secondo la diversità de' meriti, che averanno acquistato in questa vita.

Onde avverrà, ch' un corpo beato, che ha usato in vita, a cagion di esempio, una somma modestia negli occhi, per non offendere il suo Dio; farà più bello negli occhi d' un altro beato, che non fu in vita tanto diligente nel custodirli: giacchè Dio in cielo premierà, con premio speciale, quelle parti del corpo, che uno ha più mortificate per suo amore.

IV. D. I corpi de' Dannati, come risorgeranno?

R. Risorgeranno brutti, neri, a guisa di tanti tizzoni d' Inferno: onde ogni uno di loro sarà tanto abbominevole, ed orrido, quanto bello, e amabile sarà il corpo d' un Beato. Da ciò s' inferisce; che siccome ne' corpi de' Giusti saranno più belle e luminose quelle parti del corpo, che uno in vita ha mortificate per amor del suo Dio; così ne' Dannati, il corpo sarà più deforme, e tormentato in quelle

le



Le parti, con cui averà più offeso il Si-
 gnore: e molti altri di sì: e di sì: e di sì: e di sì:
 obliando che sarà Dio, col peccati Dannati
 come fa la Giustizia umana nel conde-
 nare alla morte alcuni peccatori, al quale
 gli fa prima procedere da mano per cor-
 mentare quella parte del corpo, con la
 quale commise il delitto: così i dicitur
 Dannati farà patire maggiori tormenti in
 quella parte del corpo in cui più s'of-
 feso. e non per altro che per questo: che
 non? Dico In qual' età, e statura si for-
 gerà? E se (dell'utero) si leorresurrezio-
 ne avremo in tutti difetti del corpo, che
 avevamo in vita: si non ebbero, e si

R. Alla prima parte della domanda
 che tutti risorgeranno in quella età, e
 statura, che avevamo, o eravamo per ab-
 vite nell'età di trentatré anni, nella quale
 Cristo Signor nostro risorse. Tanto che
 chi morì bambino, o giovane, risorgerà in
 quella statura, che avrebbe avuto nell'età
 di trentatré anni: e chi morì vecchio,
 risorgerà in quella statura, che ebbe nel
 trentesimo terzo anno della sua età: e
 così. Alla seconda parte della domanda
 vi dico, che i corpi di Cristo risorgeranno
 senza difetto alcuno: onde se uno in

vità fu zoppo, cieco, o nano, o con altra deformità; Dio lo farà risorgere con ogni perfezione del suo corpo; emendando egli in quel giorno i difetti della Natura. Quindi è, che nella comune risurrezione de' corpi, per essere questa opera totalmente propria di Dio, farà egli, come talora vediamo, che fa un Vasojo, il quale emenda i difetti di un vaso di creta mal fatto da un suo scolare, con rimpastar la stessa creta, dalla quale era formato, e con dargli una nuova, e più bella forma.

I corpi però de' Dannati, è più probabile, che risorgeranno senza quei difetti, ch'ebbero in vità di cecità, zoppagine, &c. ma non è certo.

VI. **Quanti,** e quali saranno le doti d' un corpo Beato?

Saranno quattro, cioè Impassibilità, Chiarezza, Agilità, e Sottigliezza. Per l' Impassibilità, il corpo beato non farà più soggetto a patimenti, e dolori. Per la Chiarezza, risplenderà come un sole in Paradiso. Per l' Agilità, potrà in un attimo fare il lungo viaggio del cielo in terra. Per la Sottigliezza, potrà senza alcuna difficoltà entrare in una camera a porte chiuse.

Che

-oio) **U**l'ho scorsol meditate, e dondel
 maffi corp? Bevi averanno queste belle
 doti? Io vi rispando, con una lra di man-
 da che vi fof. D'onde mai che il cristallo,
 che posto alla luce del sole, tanto risplende
 da? Voi sapete, che la luce sbiata, pe-
 nevando i libri, gli comunica la
 sua chiarezza, e splendore. Lo stesso da-
 co. La gloria, che gode l'anima del
 Beati è tale, che la comunica nel corpo lo-
 ro, in quella guisa appunto, come la lu-
 ce, penetrando il cristallo, gli comunica
 le vaghe doti della sua luce.

non... **D.** Avete qualche...
 -om... **E S E M P I O.**

R. **L'**Ho a proposito di quello
 che abbiamo detto, cioè a
 dire, che a Dio non è difficile il fare, che
 nel giorno del Giudizio finale le ossa in-
 cenerite de' morti riforgano. Il fatto si
 racconta nella Vita di S. Stanislao Ves-
 covo, e Martire, scritta dal P. Pietro Ri-
 badeneira della Compagnia di Gesù all
 9. di Maggio. Avea fatto comper di una
 Pos-

Possessione, per beneficio della sua Chiesa Santo Stanislao Vescovo di Cracovia, e avea pagato intieramente il prezzo ad un Cittadino, chiamato Pietro, che gliel' avea venduto. Erano già scorsi tre anni, che Pietro il venditore era passato all' altra vita; quando gli eredi di lui, vedendo, che l' Iniquo Re Boleslao era forte sdegnato contro il Vescovo riprensore delle sue iniquità; si valsero della mala occasione. Mossero lite al Santo, dicendo, esser loro quel podere, che Stanislao si era ingiustamente usurpato. Il Re di buon grado ammise la causa, in cui non avendo il Santo le scritture, e le prove necessarie, e i testimonj ben consapevoli della verità, non osando dirla per timore del Re; fu condannato a farne la restituzione.

Allora il Santo Vescovo protestò, che mentre da' viventi non poteva avere giusta testimonianza, la ricercerebbe da' morti. Richiese dunque il termine di tre giorni, per condurre in giudizio Pietro il venditore, già da tanto tempo defonto, a testificare il vero. La richiesta fu udita con riso; ed esaudita con

bes-

beffe; credendofi di poi foprelto, come
 vantatore del fuo bono maggior d'erfioni,
 e fidiato: *Barbitor il Santo del Tribunale,*
 fi pose co' fuoi Canonici per tre giorni a
 digiunare, e per altrettante notti a fare
 orazione a Dio; affinche difendesse la fua
 caufa. Il terzo giorno, dopo celebrato
 folennemente, a tal fine il divin Sacrifi-
 zio; veftito alla Pontificale, fi mosse in
 proceffione, col fuo Clero, fequitato da
 gran popolo, e fi portò al Cimitero; ove
 era da più anni fepellito Pietro. Ivi ordi-
 nò, che fosse rimoffa la terra, e levata la
 lapide fepulcratale; sicchè si scoprifse il car-
 davere: rimpetto a cui piegate le ginoc-
 chia, sollevò gl'occhi lacrimofi al cielo,
 e fece breve orazione, per impetrare a sè
 il divino ajuto, e all'anima del Vendi-
 tore folievo. Indi toccando col bafton
 Pastorale, quelle offa spolpate, coman-
 dò nel nome del Padre, del Figliuolo, e
 dello Spirito Santo, a Pietro, che si al-
 zaffe, e veniffe seco a dare testimonianza
 della verità. Allora, stupendo miracolo!
 immantinente si mossero le offa, e le ce-
 neri si convertirono in carne: sicchè il
 morto animato, si rizzò in piedi vivo; e
 uscì-

uscito dal sepolcro, venne incontro al Santo Vescovo, al quale prima lo condusse alla Chiesa a ringraziare Dio; e poi al Tribunale Regio, ad afferire il vero del pagamento ricevuto. Stava appunto il Re, col suoi Grandi, e col Giudici della sua Corte nel Tribunale, quando gli fu recato l'avviso, che veniva processionalmente Stanislao col Clero, conducendo seco Pietro risuscitato. Non dava quegli fede alla relazione, sino che non arrivò il Vescovo, il quale presentando il Venditore al Trono giudiziale, disse: *Ecco qui Pietro, che mi ha venduta la Possessione, risorto da morte a vita. Addimandate lo, se sia vero, che io gli pagassi interamente il prezzo del podere, che mi vendè per la Chiesa: l'uomo è conosciuto, la sepoltura è aperta, Iddio l'ha risuscitato, per confermazione della verità: più si dee aver fede alla sua affermazione, che alla negazione degli altri testimonj, e a quante scritte si possano produrre.* Allora Pietro, con chiare voci attestò, ch'egli avea ricevuto compiutamente il prezzo della Possessione, che con giusto, e legittimo contratto l'avea ven-

mandata al Santo Prefato, per la sua Chie-
 sa : e che i tre suoi nipoti eredi, Pietro,
 Giacomo, e Stanislao, non vi avevano
 più veruna ragione. Di poi rivolto alla
 medesima nipotivini prefatti, li imbaschiò
 che se non desistevano (dal dare) parciog
 più molestia, al giustissimo possessore, pre-
 sto con infelice morte sarebbero citati
 al Tribunale dell'eterno Giudice, al ren-
 der conto dell' iniqua, e temeraria pec-
 cazione. A tal prodigioso ed evidente
 miracolo di massi tutti attestiti non ebbe-
 ro più ardimiento a parlare, nè gli eredi,
 nè il Giudice, nè il Re, il quale, benchè di-
 mala voglia fu costretto a sentenziare a
 favore del Vescovo, e a non si far più
 alla ostia. Terminata la causa felicemen-
 te) Stanislao prima di ricondurre Pietro
 al sepolcro, lo addimandò, se bramava di
 visore qualche altro rito ; e ch' egli con-
 efficace piagnitte, procurerebbe di non
 negli dar Dio le grazie. Rispose, quegli
 che più tosto eleggeva di ritornar nella
 sepoltura, e di morire di nuovo, che di
 restare in vita. Indi asserì, ch' egli stava
 in Purgatorio ; e che poco più di tempo
 gli rimanea a fornire di purgarsi de' pec-
 cati commessi nel decorso di sua vita : che

però

però voleva più tosto essere sicuro della sua salvezza, ancorchè patir dovesse le atrocissime pene, le quali gli restavano invida patire; che Crimetterli a pericolo di perderla, ritornando alle tempeste pericolose di questa vita.

Di poi soggiunse, che l'unica grazia la quale da lui desiderava, si era che supplicasse la divina Clemenza ad abbreviargli quanto più presto le pene del Purgatorio, e a condurlo a godere il conforzio de' Beati. Ciò inteso il santo Vescovo l'accompagnò col Clero e innumerabile popolo al luogo del sepolcro, ove gli fece la raccomandazione dell'anima, e poi le consuete esequie. Con che Pietro, dopo di essersi raccomandato alle orazioni degli assistenti, rientrò nel sepolcro, compose i suoi membri, e ritornò a morige per vivere eternamente con Dio, al quale, si crede, che per l'intercessione del santo Vescovo ben presto arrivasse.

D O T T R I N A

VENTESIMA PRIMA.

I. D. Qual' è il tema?
 R. E' sopra l'ultimo articolo, che dice *Vivans Eternam.*

II. D. Cosa crediamo in questo articolo? E cosa è il Paradiso?

R. Alla prima parte della domanda, che crediamo in questo articolo la vita eterna de' Giusti in Paradiso; e la vita infelice de' Dannati nell' Inferno.

Alla seconda parte della domanda vi rispondo con una domanda, che vi fo. Cosa è l'Orologio a ruota, che porta un Cavaliere? Voi mi dite, che due cose vi sono in quest' Orologio: la prima è la sostanza dell' Orologio: la seconda cioè, che accompagna la sostanza dell' Orologio. La sostanza, è la mostra, che addita le ore per mezzo di quelle ruote, che sono in essa; ed è la cosa più necessaria, e più stimabile, che ha l'Orologio, senza

O

O

la

la quale, non vi farebbe l' Orologio. La veste però, e catenella di argento annessa all' Orologio, è ciò, che accompagna la sostanza dell' Orologio: poichè sono le cose meno stimabili, e necessarie, che sono nell' Orologio.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Due cose, vi sono in Paradiso. La prima è la sostanza del Paradiso; ed è la cosa più stimabile, e necessaria, chi vi è in Paradiso; e senza la quale non vi farebbe Paradiso. La seconda, è ciò, che accompagna il Paradiso; ed è la cosa meno stimabile, e meno necessaria, che vi è in Paradiso.

III. D. In che consiste la sostanza del Paradiso?

R. Consiste in amare, e godere sempre di Dio, e vedere la sua divina Effertza, non già con gl' occhi del corpo, ma col nostra intelletto, ajutato dal *Lume della gloria*. Che se voi mi chiedete, cosa sia il *Lume della gloria*? Io vi dico, ch' è un dono spirituale dato da Dio alli Beati, col quale dono solleva il loro intelletto, che da se solo non può vedere Dio; e lo rende abile a vederlo, com' è in se stesso. Onde il *Lume della gloria*, serve all' intelletto

letto de' Beati, come serve un lungo, e buon cannocchiale agl'occhi deboli di un pover' uomo, i quali da se soli non possono scoprire un Vascello, in alto mare, distante dalla terra sessanta miglia, ma aiutati dal cannocchiale, lo veggono facilmente. Lo stesso fa il *Lume della gloria*, all' intelletto de' Beati: sicchè, con l'ajuto del medesimo *Lume* uede chiaramente Dio; il che far non potrebbe da se solo.

IV. D. Cosa è ciò, che accompagna la sostanza del Paradiso?

R. E' l' esenzione d' ogni male, tanto corporale, come spirituale, ed il possesso d' ogni bene per tutta l' Eternità. Da ciò si cava, quanto debba animarsi ogni Cristiano a far del bene in questa vita, e patire per Dio; affine di esimersi da ogni male, nell'altra vita; e godere d' ogni bene in cielo.

Per intender poi la ragionevolezza di questa illazione; figuratevi, che nelle ultime parti dell' India vi fosse una Città, in cui gli abitatori di quella non morissero mai, nè mai patissero alcun male, nè corporale, nè spirituale; anzi godeffero in essa ogni delizia spettante a tutti i sensi del corpo; e godeffe-

ro ogni piacere in tutte le potenze dell'anima. Posto ciò, chi non soffrirebbe volentieri le fatiche, e le pene di una sì lunga navigazione, per giungere di certo in un Paese, dove fosse esente per sempre da ogni male, e godesse per sempre di ogni bene? Or quanto più dee animarsi un Cristiano, per giungere alla felice Città dell'Empireo, in cui ogni suo Abitatore sarà immortale, e goderà per sempre di ogni bene.

V. D. Averanno i Beati in cielo la stessa Gloria?

R. Con una domanda, che vi fo. Raccolglieranno tutti i Contadini nel mese di Giugno la stessa porzione di grano dalli loro campi egualmente fertili? Voi mi dite, che benchè tutti raccoglieranno grano, se nell'Autunno lo seminarono; non però tutti raccoglieranno la stessa porzione; ma ciascheduno raccoglierà a proporzione di quello, ch' ha seminato: onde chi seminò mille rubble, o sieno salme, ne raccoglierà più di quello, che seminò cinquecento.

Lo stesso dicoino nel caso nostro. I Beati in cielo tutti vederanno Dio; e tutti saranno esenti da ogni pena; ma non

tutti averanno la stessa gloria: Onde chi patì più per amor di Dio in questa vita; e chi fece più di opere meritorie; più di gloria averà in Paradiso, a paragone di chi patì meno, e fece meno di opere buone.

VI. Q. Di Chi averà meno di gloria in cielo, averà forse invidia a chi ne ha più? E come mai? Besti non si annojeranno di vedere, e godere sempre di Dio?

R. Alla prima parte della domanda, con un'altra domanda, che vi fo. Se un Padre di famiglia compra alla fiera, a quattro suoi figliuoli di età, e statura diversa, un anello di oro per uno, il figliuolo di minore età, che ha l'anello più piccolo di tutti; ha invidia agl' altri fratelli, che l'anno maggiore di lui? Voi mi dite, che no; poichè sa, che gli anelli degl' altri fratelli non starebbono bene al suo dito: onde sta contento del suo, e gode, che gli altri fratelli abbiano l'anello maggiore, proporzionato alle loro dita.

Lo stesso dico io nel caso nostro. I Beati, ch'anno minor gloria, non anno invidia agli altri, che l'anno maggiore: poichè fanno, che la gloria maggiore non sta bene a loro, per non aver-

se la meritata in vita : onde stanno contenti della propria gloria proporzionata alli loro meriti ; e godono , che gli altri l'abbiano maggiore , che sta bene ad essi.

Alla seconda parte della domanda , vi rispondo , con un'altra domanda , che vi fo . Come mai i pesci non si annojano di star sempre in mare ? Voi mi dite , che l'acqua è elemento loro proprio , ed è quasi il loro centro : onde stanno sempre contenti , stando nell'acqua del mare . Lo stesso dico io nel caso nostro . Il centro dell' uomo creato , per vedere , e godere di Dio ; è lo stesso Dio : onde stando in Cielo vedendo , e godendo di Dio , stando nel loro centro : e però non si possono annojare della bella , ed eterna vista , e godimento di Dio . Anzi è santa la consolazione , che anno i Beati , in vedere , e godere di Dio , che mille anni di un tal godimento , sembrerà ad essi un giorno solo .

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. **L**'Ho a proposito di quanto

dobbiamo animarci a patire

re

re in questa vita, per andar a godere eternamente di Dio in cielo: il fatto si racconta dal P. Giovanni Crasset della Compagnia di Gesù, nella Storia del Giappone al tomo terzo, foglio 303. Regnando nel Giappone l'anno 1609. l'empio Imperadore Daifufama, si mosse una fiera persecuzione contro i Cristiani di quel Paese, barbaramente colà tormentati, perchè costanti, si mantenevano nella Fede di Gesù Cristo. Tra questi valorosi Cristiani, due ve ne furono posti in prigione, uno chiamato Michele, e l'altro Giovanni.

Ma per intendere, quanto questi due generosi Cristiani soffrirono in prigione, per amore del loro Dio, e della gloria celeste, bisogna sapere, che le carceri del Giappone, non sono come quelle d'Italia: perchè sono all'aria aperta: sono strette: (onde i servi di Dio non aveano in prigione spazio la notte, per coricarsi, e perciò erano costretti a dormire a sedere) basse, chiuse da' steccati, e circondate da guardie: i prigionieri sono esposti alla vista de' passaggieri, al freddo, al caldo, alla pioggia, alla neve, e a tutte le ingiurie dell'aria: ma quello sì che

rende insoffribile la pena della prigionia: è il fetore grande, che vi si sperimenta: poichè per maggiore tormento de' condannati, le sozzure, onde il corpo si sgrava, non vi si tolgono mai. Ora in questa sorte di prigione, erano già scorsi quattro anni, da che questi due animosi soldati di Cristo vi dimoravano; quando alli 11. di Gen. 1609. fu pronunziata la sentenza di morte dal Principe Tiranno contro d'essi, come pure contro i loro figliuoli.

In sentire la felice nuova, Michele; dimandò al Bongio (con questo nome si chiama nel Giappone il Capo della Giustizia) a qual morte erano condannati. *Sarete*, disse il Bongio, *decapitati*; a cui Michele replicò; *Poichè dobbiamo morire per l'amore di Gesù Cristo nostro Salvatore, desideriamo morire in croce, come egli morì*. Giovanni soggiunse: *È supplizio troppo onorevole per noi, quello, al quale siamo condannati: ci farete piacere di tormentarci in tutte le immaginabili maniere, di tagliarci in pezzi, e di ridarci in minuzzoli*. Questa grazia, disse il Bongio, *vi sarà concessa*: perchè aveva ordine, di fargli tagliare in pezzi, dopo la loro morte.

Michele intantò trovò il modo di farsi portare una bella veste bianca; e se ne vestì; e come per lo spazio di quattro anni, non gli erano stati recisi, nè i capelli, nè la barba; si fece vedere in quello stato; senza perdere cosa alcuna dell'aria maestosa, che lo rendeva degno di venerazione. Il Bongio dunque per eseguire la sentenza del barbaro Principe, comandò, che fosse posta al collo di Michele, e di Giovanni, una fune, e fossero condotti al luogo del supplizio, per essere nel punto stesso giustiziati.

Uscirono dalla carcere i Soldati di Cristo, ringraziando Dio, di aver loro accordata la grazia, che aveano da gran tempo desiderata; e ringraziarono parimente tutti gli assistenti accorsi, perchè volevano onorare la lor morte, con la lor presenza. Michele camminava così veloce, che il Carnefice durava fatica in seguirlo. Giovanni camminava più lentamente, tanto per essere uscito da una gran malattia; tanto perchè la fune, che avea al collo, lo stringeva in sì fatta maniera, che appena avèa libero il respiro.

Mentre erano in cammino il Bongio mandò al prendere, e a condurre i lo-

ro figliuoli: Michele ne avea uno chiamato Tommaso, in età di 12. anni; e Giovanni un altro chiamato Pietro, il quale ne avea sei: il Padre, e la Madre di Tommaso lo aveano sino dalla sua infanzia disposto al martirio: e il figliuolo ne avea sì gran desiderio, che quando piangeva, come i fanciulli, bastava il dirgli, che non era atto al martirio perchè piangeva, per acquietarlo a un tratto.

Da che intese di dover essere fatto morire per amor del suo Dio, corse a prendere i suoi abiti più belli, e vedendo il soldato, che dovea condurlo, lo stimolava di menarlo da suo Padre. Lo ritrovò fuori della porta dove Michele attendea Giovanni, che camminava, come abbiamo detto più lentamente di lui, e dopo averlo salutato, gli disse, *Eccu mio Padre, il vostro figliuolo Tommaso, che averà la sorte di morire con voi per la Fede di Gesù Cristo. Non temo la morte, anzi la desidero: andremo ambedue al Cielo.*

Si attendea intanto il piccolo Pietro: come tardava a venire, il Bongiò, che avea ordine di affrettare l'esecuzione, temendo di qualche tumulto, ordinò fossero fatti morire nel luogo in cui era-

erano, senza passare avanti. Il primo, che fu fatto morire fu Michebe; cui al primo colpo fu troncata la testa. L' Ufficiale volle condurre Tommaso indisparte, perchè il veder suo Padre non gli recasse troppo spavento: ma il fanciullo arditamente gli disse, *Voglio morire appresso mio Padre*. E condotto dunque vicino al corpo infanguinato del Padre, dove giunto si mette ginocchioni, e con volto ridente presenta il capo: poi stendendo il collo, e pronunziando divotamente *Gesù, e Maria* ricevette il colpo di morte senza mostrare timore, o debolezza.

Giovanni fu il terzo, che fu fatto morire nello stesso luogo con sentimenti di allegrezza, e divozione, che rapivano tutti. Altri non restava, che il suo figliuolino di sei anni Pietro; che non fu trovato in casa di suo Padre, ma in quella di suo Avo, ch' era un poco più distante. Questo fanciullino pochi giorni prima sentendo parlare delle miserie, che soffriva suo Padre in prigione disse, *Ab! sarebbe meglio assai fosse fatto morire: perchè patisce troppo in prigione: e non vi è chi gli porci da mangiare. Sarò fatto morire con lui, perchè sono Cristiano, e ne sono*

sono contento, perchè sarà Martire.

Giunti i soldati alla casa di suo Avo, trovono il fanciullo, che dormiva: lo risvegliano, e gli dicono, che suo Padre l'attendeva; e ch'egli dovea morire con esso lui. A questo annunzio di morte il fanciullo non restò spaventato; ma disse, che n'era contento: s'incammina con soldati, che lo conducono per la mano, e camminava a più poter, il che traeva le lagrime dagli occhi di coloro, che vedevano quel piccolo innocente correre con tanta allegrezza alla morte.

Giunto al luogo del supplizio: si mette ginocchioni con volto ridente: e vedendo, che il Carnefice sfoderava la sua sciabla, alza il capo, presenta il collo, unisce le piccole mani, che gli erano state lasciate sciolte, e in quella positura attende il colpo di morte. Ma lo spettacolo intenerì di maniera il cuore del soldato, che riposta nel fodero la sciabla, ritrossi dicendo, che non avea coraggio di uccidere il fanciullo. Due altri essendo mandati in sua vece, furono presi dalla medesima tenerezza, e si ritirarono, come se gli stessi fossero stati condannati a morte.

Tutti in fine gli Uffiziali di giu-

sti-

stizia si scusarono dal fare quella barbara esecuzione; di modo che fu necessario il servirsi di uno Schiavo Coreyano, il quale non avendo nè la destrezza, nè la forza, nè il coraggio necessario per quella azione, gli diede da principio un colpo sopra le spalle, che lo gettò a terra: ne scaricò due altri sul collo, e non potendo troncarli il capo, fu costretto, per dir così a segarlo crudeltà, che trasse da tutti le lagrime, vedendo la povera vittima svenata, e lacerata da un Carnefice più crudele delle bestie più feroci. Piaccia a Dio, che parimente entri nel nostro cuore il desiderio del santo Paradiso, come fu in questi Soldati di Cristo.



DOT-

DOTTRINA.

VENTESIMA SECONDA.

I. D. Qual' è il tema?

R. Si presiegue a spiegare l'ultimo articolo del *Credo*, che dice, *Vitam Aeternam*:

II. D. Cosa crediamo di più in queste parole *Vitam Aeternam*, oltre la vita eterna de' Giusti in Paradiso? E cosa è Inferno?

R. Alla prima parte della domanda, che noi in queste parole, crediamo la vita eterna, ed infelicissima de' Dannati nell' Inferno, dove sono, e staranno sempre penando tutti quelli, che sono morti o moriranno col peccato mortale nell'anima.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che l'Inferno, è un luogo di tutti i tormenti, situato nel centro del mondo, lontano dalla superficie di que-

-300

sta

sta terra, che calpestiamo da cinque mila miglia. Per intendere questo sappiate, che questa nostra terra, è come una gran palla rottonda, che nella sua circonferenza gira da venti mila miglia. Ora il mezzo di questa gran palla si chiama centro; e qui vi è la gran voraggine, e caverna dell'Inferno.

III. D. Quale pena patiscono gli infelici Dannati nell'Inferno?

R. Con una domanda, che vi fo. Quale pena patirebbe un figliuolo primogenito di un Re, se a sorte per i suoi delitti fosse condannato dallo stesso suo Padre alla galera in vita? Voi mi dite, che soffrirebbe due pene: la prima sarebbe la privazione della presenza del Re suo Padre, e del Regno, che gli toccava per eredità; e questa, si chiamerebbe *Pena di danno*. L'altra pena, che patirebbe nella galera questo primogenito del Re, sarebbe tutta la lunga schiera de' travagli, e mali sensibili, che accompagnano il gastigo della galera, come sono l'essere in compagnia di tanti ribaldi in quella condannati, e vedere le loro miserie: l'udire tanti lamenti, e grida; il puzzo intolerabile della sentina, il mangiare biscot-

biscotto nero, dormire s' un duro legno, ricevere delle bastonate, &c. e questa pena si chiamerebbe *Pena di senso*.
 Lo stesso dico io nel caso nostro. Due sono le pene, che patiscono i Dannati nell'Inferno. La prima si chiama *Pena di danno*, l'altra *Pena di senso*. La *Pena di danno*, consiste in essere privo di Dio in eterno, e del Paradiso, che sarebbe toccato a loro in eredità, se fossero vissuti in grazia del Signore Dio; e morti fuoi amici. La *Pena di senso*, consiste in patire tutti i tormenti, e mali sensibili dell'Inferno, nell'anima, e nel corpo: nell'anima, cioè disperazioni, malinconie, rabbie, invidie, &c. Nel corpo, con essere tormentato senza pietà in tutti i sensi. Nel Visto, col vedere tanti brutti e deformi Dannati, e talora complici del peccato. Nell'Udito, col sentire tanti urli, lamenti, e bestemmie. Nell'Odorato, con la puzza intollerabile di quella sentina infernale; e di tanti corpi dannati, che manderanno un fetore pestilenziale. Nel Gusto, con la fame, e sete. Nel Tatto, con essere sommersi in un mare di fuoco. Così si paga un piacere momentaneo contro la Legge di Dio.

IV. D. Quale di queste due pene, è la maggiore?

R. Con una domanda, che vi fo. Quale di quelle due pene, che patirebbe un figliuolo primogenito di un Re condannato alla galera farebbe la maggiore? Voi mi dite, che la maggiore farebbe la privazione della presenza del Re suo Padre; e la privazione della successione al Regno: poiché un figliuolo nobile, ch'è portato dalla natura ad amare il caro suo Padre; ed è nato per regnare; non gli si può dare pena temporale, che più vivamente senta, che l'essere privo per sempre, e del Regno, e della vista del suo amato Genitore.

Lo stesso dico io nel caso nostro. La pena di *danno*, cioè la privazione di Dio in eterno, è la pena maggiore, che patiscono i Dannati nell'Inferno. Poiché essendo Dio il loro Creatore, Padre, e Redentore, ed essendo stati creati da lui per amarlo, e goderlo in Cielo in eterno; più di ogni altra pena sentono l'essere privi per sempre di questo sommo Bene, al quale ardentemente aspirano. E così appunto lo confessò un Demonio per bocca di uno Spiritato, dicendo, che si

P

con-

contenterebbe egli solo di patire tutte le pene de' Dannati, fino al giorno del Giudizio universale, purchè egli con ciò potesse arrivare a vedere per un momento solo la bella faccia di Dio: come lo riferisce il P. Tobia Lohner nella Biblioteca manuale tit. *Beatitudo* §: XI. n. 5.

V. D. Patiranno tutti i Dannati le stesse pene?

R. Con un'altra domanda, che vi fo, Due Scolari, uno de' quali ha commesso in scuola più mancamenti dell'altro, anno lo stesso castigo dal Maestro? Voi mi dite di no: poichè la pena dee essere proporzionata alla colpa; onde siccome è maggiore la colpa dell'uno, così maggiore dee essere la sua pena dell'altro, che ha commesso meno mancamenti: così maggior castigo averà dal Maestro, chi se n'è fuggito dalla Scuola un'intera settimana, di quello, che se n'è fuggito per un giorno solo.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Non tutti li Dannati patiranno egualmente le stesse pene: ma chi più, chi meno, secondo la maggiore, o minore malizia e numero de' peccati. Onde non è lo stesso andare all'Inferno per un peccato, che

che andarvi per mille ; siccome non è lo stesso avere un castigo in iscuola di sei sferzate, che averlo di cinquanta .

VI. D. Quanto tempo staranno i Dannati nell'Inferno ? E cosa significa la parola *Amen* con la quale finisce il Credo ?

R. Con una domanda , che vi fo , Quanto tempo Dio sarà Dio ? e quanto tempo viveranno le anime nostre ? Voi mi dite , che Dio sarà sempre Dio , e non lascerà mai di essere Dio , e che le anime nostre sempre viveranno , nè lasceranno mai di vivere , per essere immortali . Or lo stesso dico io nel caso nostro . I Dannati staranno sempre nell' Inferno , nè mai ne usciranno : onde la considerazione di questo *sempre* , di questa *Mai* , farà agl' infelici Reprobi una spada di tormento , che ferirà senza rimedio il cuore loro .

Per intendere però la spaventosa Eternità delle pene de' Dannati , figuratevi , che vi fossero un milione di mondi , molto maggiori di questo , e che dalla superficie di questa terra fino al cielo stellato fossero pieni di arena minutissima , ed ogni cento milioni d'anni un uc-

cello ne togliete un solo granellino; quanto tempo vi vorrebbe, per vuotare questi mondi di arena?

Di più figuratevi, che tutti questi mondi fossero di bronzo massiccio, ed una formica ogni cento milioni d'anni vi desse un sol passo, quanto tempo si ricercerebbe, per consumarli tutti con passo sì lento, e sì raro della formica? E pure si darebbe il caso, che tutti questi mondi di arena si vuoterebbono, e si consumerebbono tutti questi mondi di bronzo, e li poveri Dannati faranno ancora nell'Inferno, e l'Eternità delle loro pene non sarà niente scemata.

Or chi non trema alla considerazione di questa Eternità, creduta da noi per articolo di Fede? Chi oserà mai peccare al riflesso delle pene infernali?

Alla seconda parte della domanda, vi dico, che questa parola, *Amen*, è un avverbio ebraico, che tanto vale, quanto questo avverbio latino, *Verè*, *Certè*: e significa veramente, certamente, così è, così sia. E per questo la santa Chiesa termina tutte le orazioni con questo avverbio, *Amen*, per ispiegare il desiderio, che hà di ottenere da Dio, quanto gli chiede in quelle orazioni.

VII.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito, di quanto dee fare, e patire un Cristiano, per non peccare mortalmente, e andare a caggione del peccato mortale, a penare eternamente nell' Inferno. Il fatto vien riferito dal P. Giovanni Crasset della Compagnia di Gesù, nel tomo quarto della storia del Giappone, al foglio 323.

L'anno 1630. regnando nel Giappone col supremo titolo, e comando d'Imperadore Xogun fierissimo persecutore de' Cristiani; vi fu un Giovane Giapponese, fervoroso Cristiano, di età di anni 19. Simeone di nome; il quale per le turbolenze di quella afflittissima, e perseguitata Cristianità, di tutti i Sacramenti della Chiesa, non avea ricevuto altro, che quello del Battefimo, conferitogli dal P. Giuliano Macaura, Gesuita. Mai non si era confessato; ma comunicato, mai entrato in una Chiesa; essendo state de-

- 3 -

P 3

per

per la cura sollecita di suo Padre, e di sua Madre, fu sì bene allevato nel tanto timor di Dio, ch' era di esempio a più provetti Cristiani.

Divotissimo era della Beatissima Vergine, dalla quale infermo, e abbandonato da' Medici, in età di nove anni, avea ricevuto con miracolo, la sanità, per un voto fatto da suo Padre alla gran Vergine Madre. Era tanto raccolto nelle sue orazioni, che qualunque compagnia sopraggiungesse nel luogo, in cui era, restava mutolo, ed immobile, senza volgere nè il capo, nè gl' occhi. Avendolo ripreso suo Padre, e dicendogli, ch' era necessario accogliere le persone, che venivano a visitarlo di una maniera civile, ed onesta, gli rispose: *E' ella cosa giusta, che io interrompa il discorso, che faccio con Dio, per far complimenti agli uomini, e abbia maggior riguardo per le creature, che per lo Creatore?*

Onde il padre godendo della divozione, e pietà del figliuolo, risolvettesse di non più distornarlo in avvenire. Trovavasi spesso giorno, e notte pregando Dio con gl' occhi tutti bagnati di lagrime. Spessissimo digiunava, e faceva con-

TAN-

tauta forza la disciplina, che sovente fu trovata del tutto tinta del proprio sangue. Questo tenore di vita si divota, e penitente lo rese sì puro, che suo padre era solito dire: *Che Simeone era uno di coloro, che seguirebbono l'Agnello, ovunque andasse.*

Or questo Giovane privo dell'uso de' Sacramenti, e di tutti gli ajuti de' Padri spirituali, fu accusato all'empio Imperadore Xogun, col suo fratel maggiore, per nome Alessio, di essere Cristiano. Fu perciò posto in prigione, e vi stie un anno con otto altri: e perchè erano stati confiscati, per essere Cristiano, tutti i suoi beni, vivea di limosine; che loro erano mandate da' Cristiani: e perchè sovente accadea, che non erano sufficienti per tutti: egli mendicava il pane da coloro, che lo conoscevano, i quali mossi a compassione, di vedere un Giovane nobile, com'egli era, ridotto a quella miseria, per la difesa della Legge di Dio, gli faceano qualche carità.

Scorso quest'anno di prigionia, fu Simeone condotto innanzi al Presidente, il quale in vederlo, gli dimandò fralle altre cose, se avesse studiato, e si

Giovane gli rispose: *Gli altri studiano ciò, che lor piace, per vivere nel mondo. Quanto a me, tutto il profitto, che ho preteso trar da' miei studj è, l'imparare a ben morire.* Il Presidente gli replicò: *Molti, vecchi di 70. anni, abili, e dotti nella Legge Cristiana, l'hanno abbandonata, per salvare la loro vita; e voi che siete un Giovane senza studio, e senza esperienza, sarete tanto pazzo, per esporvi alla morte, volendo sostenere una Legge non intesa da voi?* Simeone a queste parole, si sentì acceso di un santo zelo, e rimirando il Presidente, di un aria nobile, e generosa, gli disse: *Signore, benchè io abbia poca esperienza; sono sicuro, che anderò nell' Inferno, e non potrò salvarmi, se non nella mia Religione; coloro, che mi avanzano nell'età, lasciano ciò, che a lor piace. Io sono risoluto di non abbandonarla giamai. La speranza vi farà vedere, se hò della costanza.*

Il Presidente seguì ancora per qualche tempo a parlargli; ma, vedendo di non guadagnar cosa alcuna, lo condusse al Governatore. Mentre vi era condotto, passò avanti la casa di suo Padre, che gli offerì un abito, e una disciplina;

Egli

Egli ricusò l'abito , dicendo : *Che non ne aveva bisogno, perchè era per essere spogliato di quelli , che aveva ; ma accettò la disciplina, per servirsene , diceva , secondo il bisogno.* Giunto innanzi al Governatore , fu assalito da tutte le parti , per fargli cambiare risoluzione : ma vedendo , che era inflessibile, lo condannò ad essere condotto il giorno seguente al monte di Ungen . Per intendere l'atrocità della pena, alla quale il buon Simeone fu condannato , bisogna sapere.

Che due leghe distante da Nangasachi Città del Giappone, vi è un monte assai alto , e scosceso , che si dinomina Ungen. Vedonsi nella sua sommità tre, o quattro abissi profondi ripieni d'acque bollenti , e sulfuree , che sono riscaldate da fuochi sotterranei. Queste acque scorgono insieme con turbini di fiamme fuori da' grandi aperture , nominate da' Giapponesi *bocchè d'Inferno*, e le acque, che n'escano *Singoo* , cioè acque infernali.

La maggiore di tutte si apre ogni diciotto anni , e vomita torrenti d'acque cocenti mescolate di solfo , con tal violenza , che non si possono vedere senza orrore : oltre che n'è insoffribile il puz-

zo. Vedonsi bollire, e fumare, come se fossero un gran fuoco. Dopo di essere cadute con un orribil fragore, formano degli stagni in più luoghi, che potrebbonsi dinominar laghi, e stagni di fuoco, e di solfo. Nel resto; queste acque sono sì cocenti, e sì vive, che per poco, che se ne metta su la carne, penetra sino alle ossa. Or a questo monte fu condannato il nostro Simeone, in cui per l'atrocità de' tormenti, molti Cristiani aveano miserabilmente abbandonata la Fede.

Partì il dì 9. Agosto, con diciassetti altri prigionieri. Facevasi distinguere per istrada colla sua allegrezza; colla sua umiltà, e modestia, raccomandandosi alle orazioni di tutti i Cristiani, ne quali incontravasi. Ma restò molto afflitto, in vedere ricondurte cinque Cristiani, i quali, per l'orrore di quelle acque bollenti, aveano rinunziato la Fede, nullatantochè del fuoco eterno dell' Inferno. Il Presidente, che accompagnava questa nobile schiera, da questo incontro, prese occasione di tentarlo di nuovo, rappresentandogli, esser gran temerità in un Giovane, come egli era, il credere di poter superare i tormenti, che avranno
trion-

trionfato della resistenza di quei soldati induriti nella fatica ; che gli sarebbe più onbrevole , come pure a' suoi compagni, il ritornarsene volontariamente alle loro case , che l' esservi costretti dalla gravetza de' supplizj. Soggiunse ancora , che se voleva seguire il suo consiglio , gli otterrebbe la permissione di vivere , come Cristiano.

Simeone in vece di essere vinto da questi discorsi , trattò gli Apostati da vili , e da perfidi : e seguì il suo viaggio , senza voler dir parola. Il Presidente allora , infuriato dalla collera , ordinò che sia trattato il Giovane , con straordinarj rigori , e castigato per la sua arroganza ; quando anche rinunziasse la Fede.

La mattina seguente , essendo giunto appiè del monte , Simeone ; diede la mano ad un povero vecchio debole , e infermo , che non potea salire : il che fece con tanta cortesia , che i Pagani medesimi ne restarono rapiti. Giunti alla sommità del monte , Simeone fu condotto alli luoghi più orrendi , e dopo di essere stato spogliato , e legato , gli fu appeso al collo un sasso molto pesante, e posto

un

un altro piccolo, e rotondo sul capo, dichiarandogli, che se lo avesse lasciato cadere, sarebbe stato contrasegno, che egli si farebbe sottomesso alla volontà del Principe.

Il Giovane essendo in quello stato, sentì versarsi dell' acqua bollente sul dorso, e suggerirsi di continuo, che avesse a rendersi; ma il valoroso Soldato di Cristo, con volto allegro, non rispose loro, che col suo silenzio. Dopo di esser tormentato con la medesima acqua, per lo spazio di molte ore, cadde svenuto, per la violenza del dolore. Il Commissario temendo, che morisse, fece, che si fermassero i Carnesici, e gli fece dare un poco d' acqua, che lo rimise un poco; ma essendo portato al sole, cadde in nuovo deliquio, il che fece temere, che spirasse.

Gli fu subito eretta una capanna in fretta, nella quale fu posto su l' erba, non per compassione delle sue pene, ma per prolungare il suo martirio. Nel resto del giorno, e della notte seguente i Soldati altro non fecero, che stimolarlo ad arrendersi, e aver pietà di se stesso; ma egli stette sempre in silenzio, e si conten-

tentò di parlare con Dio.

Il giorno seguente vide venire a se il suo fratello Alessio, e conobbe al suo sembante, che si era reso; il che da esso gli fu confessato. Simeone allora penetrato dal dolore, gli rimproverò la sua viltà: lo pregò di ricorrere a Dio, e di dimandargli il perdono della sua perfidia.

Quanto a me . soggiunse, sono risoluto di morir mille volte più tosto, che imitarvi.

Dopo questo abboccamento del fratello, concertato per rivolgerlo; fu condotto il buon Giovane, per la seconda volta, al luogo del suo tormento; dove, dopo avere per qualche tempo mostrata la sua costanza in un supplizio sì doloroso, mancandogli le forze, cadde colla faccia a terra, e si ferì in tal maniera la bocca, che non poteva più mangiare, se non con molta pena il poco cibo, che gli era dato.

Riportato alla sua capanna, fu invitato di nuovo ad ubbidire al Governatore; ma il valoroso Giovane stette sempre nel suo silenzio; temendo, che gli fuggisse di bocca qualche parola, dalla quale poteffero i Pagani prevalersi, per dire, ch' egli avesse violato la Fede.

In questo mentre venne un messo da

da parte del Presidente, il quale ordinò, che gli fosse dato da mangiare, e fosse trattato con dolcezza, per vedere, se il cambiamento del tratto potesse guadagnarlo: perch' è molto più sensibile il piacere, quando succede a gran dolori. Ognuno gareggiò nel servirlo, e per ubbidienza, e per inclinazione: perchè non vi era alcuno, che non fosse intenerito vedendo un giovane ben fatto soffrire, sì lunghi, e sì crudeli tormenti. Intanto quando egli sentì parlarsi di Religione, ruppe il silenzio, e lor disse una volta per sempre. *In vano mi stimolato a ritornare al culto degli Idoli. Per qualsivisia male, che far mi possiate, non adorerò mai i vostri falsi Dei.*

Il Presidente, intesa la risposta, che avea data, entrò in tanta collera, che comandò nel punto stesso, ch' ei fosse condotto per la terza volta a i bagni; e vi fosse tormentato nella maniera più crudele. I Cardesici avendolo spogliato; e non vedendo nel suo corpo, che orribili piaghe, furono costretti a stenderlo su la terra. In quello stato lo tormentarono in tutte le maniere: versarono dell' acqua bollente nelle sue piaghe, e sopra l' altre par-

parti del corpo, che sembravano men danneggiate. Dopo aver gran tempo esercitate sopra di esso simili crudeltà, gli mancarono le forze, e come l'altre volte, si svenne.

Fu subito riposto nella sua capanna, e lo lasciarono steso per terra. Intanto, perchè le piaghe non si medicavano, entrò in esse la corruzione, e vi si generarono i vermi, sicchè esalava dalle ferite incancherite un fetore intollerabile. Temendo il Presidente, che il male lo facesse morire, spedì un corriere al Governatore per informarlo dello stato in cui egli era,

Il Governatore manda subito un Medico con ordine di rimetterlo nella sua sanità, s'era possibile per via di medicamenti, e ristori; se no, di mandarlo a suo Padre: poichè il Xogun voleva, che si tormentassero i Cristiani senza farli morire. Il Medico avendo considerato il corpo del paziente, la profondità delle sue piaghe, e l'estrema sua debolezza, giudicò il di lui male senza rimedio: di modo che il Presidente risolvette di rimandarlo a Nangasachi, dicendogli, *che dovea aspettarsi di essere nuovamente tormentato, dacchè avesse ricuperata la sanità.*

tà. E questo appunto, è quanto desidero fosse Simeone.

Dopo di essere stato tormentato per lo spazio di sedici giorni in quelle acque infernali, posto in una lettica più morto, che vivo; è portato in Obama, dove fu posto dentro una barca. Essendo si adunati in folla; e Cristiani, e Pagani per vedere il Giovane vincitore, lor manifestò ad alta voce, che ritornava dal Monte Ungen Cristiano, come vi era andato, e che per la grazia di Dio, non avea detto, nè fatta cosa alcuna indegna di un tal nome.

Giunse alla fine in Nangasachi, ma tanto debole, che vi durò molta fatica a portarlo sino alla sua casa. Come si tentò di metterlo in letto, se ne scusò, dicendo, che il suo male non poteva soffrire quel movimento. Ubbidì nulla di meno, benchè desiderasse ardentemente di morire su la terra senza alcun sollievo ne' suoi tormenti. E perchè coloro, che venivano a visitarlo, lo chiamavano beato, per aver tanto patito per lo suo Dio, pregò, che non fosse aperta la porta ad alcuno, non potendo soffrire quelle lodi, che non erano dovute, che a Dio solo, e lo mettevano

vano in pericolo di perdere la sua corona.

Essendosi dunque liberato da quelle visite importune, impiegò quanto gli restava di tempo nel discorrere con Dio, per amor del quale vedevasi ridotto in quello stato, e sovente sentivasi dire queste parole. *Le vostre piaghe, o dolce Gesù, sono grande, e non le mie. Quanto io soffro è un nulla in paragone di quanto avete sofferto per me.*

Il dì 28. del mese di Agosto tre giorni dopo la sua partenza dal monte, e un poco dopo della mezza notte, pregò gli fosse lavato il volto. *E come figliuol mio, gli disse suo Padre, non sapete, che il vostro volto non è, che una piaga? Che vi servirà il lavarlo? Ciò non farà, che aumentare i vostri dolori. Non importa disse Simeone, lavatemi al meglio, che potete, Non vedete, che io me ne vado in Paradiso? Datemi vi prego il Crocefisso, affinché io baci le sue piaghe, e l'anima mia uscendo dal corpo entri nel di lui cuore per quelle sacre aperture.* Gli fu presentato il Crocefisso, ma perchè era tanto debole, che non poteva alzar le mani, pregò uno degli assistenti, di tenergli le giunte, e alzate. In questa umile positura disse più

vol-

volte. *Mio Salvatore abbiate pietà di me, mio Signore, abbiate di me compassione: Gesù, e Maria: Gesù, e Maria*, e pronunziando queste sacre parole, rese il suo spirito a Dio, che l'avea per tanta sua gloria creato. Morì il dì 29. Agosto l'anno 1630. essendo nel decimo nono di sua età.

Suo Padre, e i suoi parenti si struggeano in lagrime, non tanto di dolore, che di allegrezza, vedendo un glorioso Martire nella loro famiglia. Si accostarono tutti ad esso, e lo baciaron con molta riverenza. ma non godettero gran tempo di tanta felicità: perchè il Governatore invidiando quella consolazione a' Fedeli, lo fece bruciare; e gettare le ceneri in mare. Questo valoroso Giovane, quanto di rossore dee recare co' suoi tormenti tolerati con tanta pazienza a molti Fedeli, i quali per non patire un poco d'incomodo in reprimere le loro passioni, offendono gravemente Dio, e da se stessi si precipitano nel fuoco dell'Inferno!

DEL-

DELLA VIRTU'
 E ATTO
 DELLA SPERANZA
 TEOLOGALE
 DOTTRINA
 VENTESIMA TERZA.



I. D. **Q**ual'è il tema?
 R. E' sopra la *Virtù*, e *Atto di Speranza*.

II. D. Cosa è la *Virtù della Speranza*? E fe da Dio s'infonde solamente nell'atto del *Battesimo*?

R. Alla prima parte della domanda, che la *Virtù della Speranza* è un dono, o sia ornamento spirituale, che Dio infonde nell'anima di chi si battezza, col quale Dio da al Fedele forze da potere aspirare a godere in Cristo eternamente di lui suo ultimo fine.

Q 2

Si

Si dice, che Dio con questa dono da le forze al Fedele da potere aspirare a godere in cielo eternamente di lui suo ultimo fine. poichè siccome il Re Cattolico col fare un Signore, Grande di Spagna, l'abilità a ricevere stabilmente da lui il trattamento annesso a tal dignità, essendo questo il fine per cui lo costituisce nel rango di Grande della sua Corte; così il nostro Dio coll' infondere nell' anima di chi si battezza questo bel dono, o sia ornamento della *Virtù della Speranza*, l'abilità ad aspettare da lui in cielo la gloria eterna: essendo questo il fine, per cui egli concede a Fedeli la *Virtù della Speranza*.

Prima però di rispondere alla seconda parte della domanda, bisogna, che sappiate, che col peccato dell' *Eresia formale*, si perde anche la *Virtù della Speranza*, Suarez Disp. p. sect. 8. n. sec. de spe, La ragione si è: poichè la Fede è il fondamento della *Speranza*, e rovinata la Fede, cade a terra la *Speranza*: come appunto cade subito a terra un palazzo, tolti che gli sieno i fondamenti.

La seconda cosa che dovete sapere si è, che per il peccato della *dispera-*

zione (di cui parleremo dopo) si perde la *Virtù della Speranza*, sì perchè regolarmente nella *Disperazione* si contiene il peccato dell' *Eresia formale*, come anche perchè la *Virtù della Speranza* si perde per quel peccato mortale, che direttamente si oppone alla *Speranza*.

Disse che nella *Disperazione* regolarmente si contiene il peccato della *Eresia formale*: poichè può accadere il caso, come insegnano i Teologi con *Suarez Disp. sec. de Spe sect. sec. n. secondo*; che taluno commetta il peccato della *Disperazione*; senza che si contenga in essa il *Giudizio immediatamente opposto a qualche mistero rivelato da Dio*.

Or posto ciò, dico, che se un Turco, o Ebreo, o Gentile, ajutato dalla Grazia speciale dello Spirito Santo fa un atto di Fede divina, e si volta a Dio con un atto vero di contrizione, costui, colla Grazia Santificante, riceve ancora tutte le virtù infuse, e con esse la *Virtù della Speranza*.

In oltre, se un Cristiano, (che per il peccato dell' *Eresia formale* o *disperazione*, perduto avea la *Virtù della Speranza*) ajutato dalla Grazia speciale

dello Spirito Santo, facesse un atto di Fede divina, e di Speranza, e concepisse un atto di perfetta contrizione, o pure ricevesse l'assoluzione sacramentale con un atto di attrizione soprannaturale, allora costui riceverebbe da Dio la *Virtù della Speranza*, perchè ricoverebbe la Grazia Santificante, che sempre è accompagnata dalle virtù infuse, sì *Teologali*, come *Monali*. Il simile avviene a un Cristiano, il quale col peccato della *Presunzione* [della quale parlerò più a van- ti] perduta avea la *Virtù della Speranza*; purchè eseguisca, quanto dianzi ho detto.

III. D. Perchè la *Virtù della Speranza* si dice *Teologale*? E se oltre le *Virtù Teologali*, vi sono altre *Virtù*? E quale differenza corre, tra queste, e quelle? :

R. Alla prima parte della domanda, che la *Virtù della Speranza* si dice *Teologale*, perchè gli atti di questa *Virtù* mirano *immediatamente* Dio, sperando noi con essi di goderlo in eterno.

Alla seconda parte vi dico, che oltre le *Virtù Teologali*, che sono tre *Fede, Speranza, e Carità*, vi sono anche moltissime altre *Virtù*, come *Misericor-*
dia,

dia, Prudenza, Castità, Obbedienza, Giustizia, e simili, che si chiamano Virtù Morali,

Alla terza parte della domanda vidico, che vi è gran differenza tra le *Virtù Teologali*, e le *Virtù Morali*: poichè quelle con i loro atti mirano *immediatamente Dio*; così la *Virtù della Fede* cogli atti suoi mira *immediatamente Dio*, credendo il Fedele i Misterj della Fede, *perchè Egli l'ha rivelato*. La *Virtù della Speranza* mira anche *immediatamente Dio*; poichè cogli atti suoi, *speriamo noi di vederlo in Cielo eternamente*. La *Virtù della Carità* mira anche *immediatamente Dio*, poichè noi cogli atti suoi amiamo sopra ogni cosa *Dio*, per esser' egli in se stesso *Fonte di ogni bene*. La dove le *Virtù Morali*, non mirano *immediatamente Dio*; ma cogli atti loro, mirano *immediatamente l'onestà*, che riluce ne' medesimi atti.

Così per cagion di Esempio, se Pietro dà la limosina ad un Povero; questo atto di dar la limosina, è atto di *Virtù Morale*, cioè di *Misericordia*. Or con questo atto Pietro, non mira *immediatamente Dio*; ma riguarda *l'onestà*, che riluce nel sollevare l'altrui miseria. Il

simile dico, degli altri atti delle Virtù Morali. Da ciò si cava, che l'esercitarsi spesso negli atti delle Virtù Teologali è più gradito a Dio, e più a noi meritorio, che l'esercitarsi negli atti delle Virtù Morali: come appunto è più gradisce un Signore l'occupazione continua di un suo Servidore spettante al servizio immediato dell'onore, e persona del Padrone; che l'occupazione del medesimo, che non ha questo fine per mira: e più guadagna un Mercante occupato in far negozj di cannavacchj di oro, che di semplice tela.

IV. D. Cosa è l'atto di *Speranza*, *Teologale*? e come si fa?

R. È un atto col quale un Fedele confidato nella bontà infinita di Dio, nelle sue divine promesse nella sua fedeltà, e nella sua Onnipotenza, spera, e per mezzo del suo divino ajuto, e grazia meritataci da Gesù Cristo, morto in croce per gli uomini, e per mezzo delle opere buone, che propone di fare fino alla morte, spera, dico, di andare in Cielo a godere di Dio eternamente.

Alla seconda parte della domanda, dico che l'atto della *Speranza* si fa in questa maniera. *Mio Dio, io confida-*

to

io nella vostra divina Bontà, e Misericordia, nelle vostre promesse, nella vostra fedeltà in eseguire quanto avete promesso, e nella vostra Onnipotenza, spero certamente, e per mezzo della vostra grazia, ed aiuto meritatommi dalla Vita, Passione, e Morte dal mio Redentore Gesù Cristo, e per mezzo delle opere buone, che propongo fare fino alla morte, spero dico, di venire un dì in Cielo a godere eternamente di Voi mio ultimo fine.

V. D. Siamo obbligati a fare noi questo atto di Speranza?

R. Di sì. Una tale obbligazione, oltre tante altre ragioni, che vi sono, si cava dalla prima Proposizione condannata d'Alessandro Settimo, la quale dice, *homo nullo unquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actum Fidei, Spei, & Charitatis ex vi præceptorum divinorum ad eas virtutes pertinentium*. Del resto benchè un Cristiano, non avesse obbligazione alcuna di fare questi atti di speranza in vita; ed in morte; non dovrebbe però lasciare di replicarli spesso, particolarmente negli ultimi periodi della vita, in cui il Demonio suole assalire i Servi di Dio con veementi tentazioni di diffidenza: e
cio.

ciò, per l'utile, e conforto grande, che ne risulta all'anima loro. Ond'è necessario, che i Cristiani facciano come fanno i fanciulli, che benchè non sieno costretti dal comando de' lor Genitori, di fare la mattina a buon ora una buona colazione, non lasciano però di farla; per l'utile, e ristoro, che ne ritrae il loro corpo.

VI. D. Piacciono assai al nostro Dio gli atti della *Speranza*.

R. Con una domanda, che vi fo. Piace assai ad un gran Signore, ricco, cortese, e liberale, che un povero amato da lui teneramente confidi in lui, e spesso di cuore gli dica, che tutta la sua speranza di essere sollevato dalle sue miserie l'ha collocato nella sua cortese liberalità? Voi mi dite di sì: poichè con una tal fiducia, che ha in quel Signore, mostra, e dà a vedere; che il Signore possa, e voglia ajutarlo: onde lega con questa confidenza il cuore di quel Signore; e lo muove a concedergli quanto desidera.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Piace assaiissimo al nostro Dio, Fonte in se di ogni bene, liberalissimo di sua natura, e amantissimo de' suoi Servi, ch'essi, bisognosissimi del suo ajuto, gli dichi-
no

no spesso con filiale confidenza, che tutta la loro speranza della eterna loro salute, l'anno in lui collocata, sperando dalla sua potente, e fedelissima pietà, la grazia di operare santamente fino alla morte per i meriti di Gesù Crocefisso in un patibolo per loro amore. La ragione di ciò si è: poichè con questi atti replicati, credono di certo, ch'egli possa, e voglia ajutarli. Il che quanto giovi a concedergli ciò che bramano, gli lo fa intendere per il Profeta Reale al Salmo 90. *Quoniam in me speravit liberabo eum:*

VII. D. Avete qualche

B S E M P I O.

R. **L** Ho a proposito di quanto giovi per ottenere le grazie da Dio, e finire, dopo una santa vita, i giorni santamente, la speranza, e filiale confidenza in Dio. Il fatto si racconta dal P. Giovanni Bollandò nella Vita di Santa Apollinare Vergine alli cinque di Gennaio. Era questa Santa Verginella per nome Apollinare Sinoletica, figliuola di Antemio Prefetto Consolare di Costantino.

tinopoli sotto l'Imperador Teodosio. Brava ardentemente la Santa Fanciulla di prendersi per isposo il Re del Cielo, ma i Genitori di lei la destinavano alle nozze di un Principe. Per divertirli da un tal disegno, chiese da loro facoltà di andarsene a visitare i Luoghi Santi di Gerusalemme: dopo varie ripulse ottenne la licenza, e convenevole accompagnamento. Allegra dunque la Santa Vergine, giunse a Gerusalemme, sperando dalla Divina Misericordia l'ajuto necessario per eseguire quanto pensava fare a gloria del suo Sposo Gesù.

Visitato, ch'ebbe con gran pietà quei Santi Luoghi si partì per Alessandria a riverire il glorioso martire S. Menna. Arrivatevi, fu dal Prefetto della Città ricevuta con quelle accoglienze, che convenivano alla Figliuola di un Console Imperiale. Quivi avendo osservata la grande pietà, e divozione di una Donna, la trasse in disparte; e la pregò in segreta confidenza di provederla di una Tonica di Monaco; ricevuta la quale si portò tutta contenta al Tempio di S. Menna accompagnata da due soli servidori. Genus flecta innanzi all'Altare, pregò Dio di

cuore , ed il glorioso Martire ad assisterle nella magnanima impresa , che meditava : Disse poi al Procuratore della Chiesa , che la provvedesse di una lettiga ; per portarsi a visitare i Monaci della Scitia : ottenutala , e preso seco l'abito Monacale , vi entrò ; facendo salire dietro alla lettiga un solo Eunuco , e avanti il Lettichiero .

Andava rapita in Dio porgendogli fervorose preghiere , acciochè secondasse i suoi pii desiderj ; quando fermata la lettiga nel cuore della notte , per prender un pò di sonno , ella aprì leggiermente la portiera , e vide , che l'uno , e l'altro de' Servi erano sopiti dal sonno . Onde deposto le preziose veste , e messasi indosso la tonica di Monaco , si fece il segno della Croce : e pian piano uscì dalla lettiga , e si ricoverò , e nascose nel risalto di una Palude ; sperando in questa azione magnanima il divino ajuto . Destatosi intanto il Lettichiero col compagno , non ritrovarono nella lettiga altro , che le veste della Signora . Attoniti per la perdita , diedero in dolorose querele , chiamando ad alta voce *Apollinare* ! ma tutto indarno : sicchè disperati di rinvenirla , fecero ritorno dal Prefetto di Alessandria con la

tri-

trista novella, Egli confuso a tale annunzio giudicò spedito il darne subito avviso ad Antemio con mandargli la veste della Figliuola. Il dolore del Padre, e della Madre ad un tale annunzio, si può più tosto comprendere, che spiegare: vi fu però chi mitigasse in parte il dolore de' Genitori, con dirgli, che una tal Donzella di tanta virtù non poteva essersi sottratta, che per qualche grande impresa di gloria di Dio.

Intanto la Santa Vergine se ne stava sopra quella palude in celesti contemplazioni, lasciata solamente di datteri di una palma, e dell'acqua di una fonte. Passati alquanti anni in quel deserto con grande austerità, e contrastata per le continue punture delle zanzare, sicchè non pareva più dessa, si portò alli romitaggi di Egitto, per godere la santa conversazione di quei Santi Monaci; cambiòosi il nome di Apollinare in quello di Dorotheo. Quivi giunta, si abbattè in un venerabile Abbate: ed in udire dal medesimo, che si chiamava Macario, si prostrò subito in ginocchioni, dimandandogli la benedizione; e lo supplicò istantemente che per amor di Dio, gli desse un angolo del-

della sua cella , per approfittarsi dal suo santo esempio , e degli altri buoni Monaci. Mossone a pietà Macario , la condusse al Romitaggio , ove Ella osservando attentamente le virtù di quei Santi Monaci , cercava di imitarle .

Ma il Demonio invidioso di sì belle opere la perseguitava , e continuamente minacciavala di volete scoprire , ch'era Femina , per scacciarla da quel terrestre Paradiso. Prevallero però le orazioni piene di fiducia , che ella faceva a Dio, per impetrare di rimaner celata sotto l'abito di Monaco , ed il nome di Doroteo. Il Demonio intanto cominciò nella Corte di Antemio , Padre di Apollinare a molestare con istrane maniere Patricia Sorella di Apollinare , offesa da gran tempo dallo Spirito maligno: e nell'affligerla protestava di non volerla lasciare, se non andava alli romitaggi della Scitia , per ivi ottenere il rimedio da quei Monaci ; sperando in tal maniera l'astuto Demonio di scoprire , chi fosse Doroteo. Il che tante , e tante volte replicò Patricia , che alla fine i Genitori ve la fecero portare servita da nobile accompagnamento. Arrivatavi, fu ricevuta dall'Abbate

te

te Macario, con accoglienze degne di una tal Donzella: ed intesa la cagione della sua venuta, tosto per ispirazione di Dio, la menò alla Cella di Doroteo, dicendogli, *Alla tua carità tocca il guarire questa Figliu del Console Antemio*. Doroteo, che subito la riconobbe per sua Sorella, cominciò a scusarsi, che un miserabile peccatore par suo, non era da tanto, da potere impetrare da Dio tali grazie: con tutto ciò per ubbidire all'Abbate, che persisteva nella richiesta, si pose lungamente a fare orazione per lei: e la Donzella rimase in una cella vicina riposando, ed attendendo il rimedio. Dopo fervorose preghiere fatte a Dio, si levò dall'orazione, e dando la benedizione alla offesa Patricia, subito la prosciolsse dal Demonio, che partì facendo smanie, per non avere nè pur con ciò potuto scoprire, chi fosse Doroteo.

Sana, e libera ritornò alla corte Patricia con incredibil festa de' Genitori. Ma il Demonio nè anche si quietò, e si rivolse ad un altro peggiore stratagemma: Ingrossò, con malie l'utero verginale della Donzella, per modo, che sembrava incinta. Antemio a tale sospetto, si
al-

alterò gravemente; e tratta in disparte la figliuola con minaccie, l'interrogò, ch' mai avesse osato far tanto oltraggio al suo onore? Ella rispose di non sapere, d'onde le fosse avvenuto sì strano accidente. Pure istando il Padre, e mettendole in bocca il Demonio le parole, soggiunse; *Sarà stato forse quel Monaco, che pretese di curarmi; quando io sola stava riposando presso alla sua cella.* A queste parole, sorpreso il Console da implacabile sdegno; ordina, che si vada a prendere il Monaco traditore, e si conduca alla sua corte, per farne la dovuta vendetta. Vanno i ministri della Giustizia, e giunti avanti all' Abbate Macario, gli raccontano il supposto delitto di Doroteo: *E venga, gli dissero, il Monaco spacrita, con esso noi, a pagare il fio della sua audace temerità.* Rimase attonito Macario con tutti i monaci a tal nuova, perchè ben conoscevano l'innocenza di Doroteo: il quale udite le smanie de' ministri, della Giustizia, uscì fuori della sua cella, e pieno di speranza, e fiducia in Dio: *Non vi atterrite, disse, o Padri, questa è una pruova, che Dio mi manda. Fate per me orazione, che presto ritornerò da voi all' eremo.*

R

Co-

Cost detto, si consegnò da se stesso nelle mani degli Uffiziali, che ben guardato, lo condussero prigioniero alla corte: ove arrivato, si buttò genuflesso a piedi dello sdegnato Antemio, e dissegli: *Sia contenta la vostra clemenza, d'intender prima ciò, che accade della vostra figliuola: entriamo in un segreto gabinetto, voi solo, colla vostra consorte: ivi intenderete ciò, che vi piacerà d'intendere.* Antemio, che a gran pena si potè contenere dal non mettergli le mani addosso, si rendè alla richiesta, ed entrò insieme nel gabinetto: ove Doroteo soggiunse: *Prima che io vi scopa il segreto, voglio, che voi, e vostra moglie, mi promettiate sotto fede giurata, che se conoscerete chiaramente me innocente, e la figliuola; mi lascerete segretamente far ritorno al mio Romitaggio*

Obbligatesi essi con giuramento, Doroteo scoperse decentemente parte del petto, e fè vedere, ch'era donna, dicendo: *Io sono la vostra figliuola Apollinare:* e senza più, si diede manifestamente a conoscere per dessa. A quella vista, e a quelle parole, gli affetti di dolore, e di gioja, che si eccitarono ne' cuori de' Geni-

ritori, non si possono bastantemente spiegare. La Madre ebbe a venir meno, per la piena della troppo allegrezza: corsero subito ad abbracciare la loro cara Apollinare: e stando così abbracciati, non poteano parlare: perchè l'affetto chiude le parole in bocca.

Fecero tosto chiamare l'altra sorella Patricia, la quale in vedere il Monaco suo liberatore, se gli gettò a' piedi, dicendo: *Questi, colla sua benedizione mi ha liberato dalla tirannia del Demonio: a lui debbo la mia salute, e la mia vita.* Voleva più dire, quando Doroteo, già riconosciuto per Apollinare, levatala in piedi, e facendo verso l'ammaliato utero di lui la benedizione, lo ritornò al suo stato naturale, dando chiaramente a vedere l'inganno del Demonio.

Ma quanto era stato grande il giubilo de' Genitori, in riconoscere la loro diletta Apollinare, altrettanto era il dolore di doverla di nuovo perdere, risoluta di ritornare al suo Monistero. Usarono ogni sorte di preghiere, e di carezze, per arrestarla nella corte: ma alla fine costretti dalla promessa giurata, con le lagrime agl'occhi, la lasciarono parti-

re , senza divulgare il seguito. Così se ne ritornò alla sua cella ; ove proseguì , con la fiducia , che avea sempre in Dio , una vita santissima , e terminò con una beata morte i suoi giorni.

D O T T R I N A

VENTESIMA QUARTA.

I. D. Qual' è il tema?

R. E' sopra i motivi , in cui s' appoggia l'atto della *Speranza Teologale*.

II. D. Qual' è il primo motivo , su cui si appoggia l'atto della *Speranza Teologale*?

R. Con una domanda , che vi fò . Qual' è il primo motivo su cui si appoggia l'atto della Speranza in uno Schiavo di un gran Signore, di succedere erede di tutti i suoi beni? Voi mi dite, ch'è la bontà , e liberalità del Signore , il quale non avendo obbligazione alcuna di farlo erede dopo la sua morte , per i servizj fatti-gli, pur non di meno l'ha voluto institui-

re

Te erede di tutti i suoi beni; e senza questa bontà amorevole del Padrone, farebbe presunzione; non speranza, il presumere di succedere erede de' suoi beni.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Il primo motivo su cui si appoggia la nostra Speranza di essere eredi della gloria del nostro Dio in Cielo, e la *sua infinita Bontà, e Liberalità*, colla quale ci ha voluto creare per farci regnare in Cielo: potendoci obbligare a servirlo in questa vita, senza darci premio alcuno dopo la morte: sicchè se non fosse la Bontà, e Liberalità del nostro Dio, che ci sollevò a tanto; presunzione farebbe, non speranza, lo sperare la gloria eterna del Paradiso dopo la nostra morte, non meritando gli schiavi, come noi siamo per mille titoli con Dio, di aver tanto bene da lui.

III. D. Qual'è il secondo motivo?

R. Sono le *Promesse*, che Dio ci ha fatto nella Sacra Scrittura di dare il Paradiso, a chi muore in grazia sua. Per poter noi sperare fermamente il Paradiso, non bastava, ch' egli ci avesse creato per il Cielo, ma era altresì necessario, che dal medesimo Dio, ci fosse stato significa-

to questo gran favore, che far ci voleva con promessa di conferirci la gloria del Paradiso a suo tempo.

Ma acciocchè capiate meglio questa cosa; io vi fo una domanda. Affinchè un Prete di Villa di vile, e bassa condizione, ignorante, di costumi assai rozzi, e che non ha prestato servizio alcuno alla Santa Chiesa, spera fermamente di esser promosso dal Pontefice nella prima promozione alla sacra Porpora; basta, che il Papa abbia stabilito di crearlo Cardinale nel primo Concistoro segreto, che terra?

Voi mi dite di no: ma è necessario, che il Papa gli abbia significato questa sua efficace volontà; e che insieme gli abbia promesso d'inalzarlo nella prima promozione a questa sublime dignità: altrimenti senza questa promessa; presunzione farebbe lo sperarla: stante che da' Sommi Pontefici non si conferisce questa gran dignità, se non a' persone ò di gran nobiltà, ò di gran sapere, ò che abbiano fatto, e faticato di molto in servizio della Santa Sede: niuna delle quali qualità si trova in lui.

Lo stesso dico io: affine di poter noi sperare la gloria del Cielo, non bastava, ch'

ch'egli ci avesse elevato al fine soprannaturale, e per il Cielo; ma era necessario, che ci avesse palesato questo stesso; e ci avesse promesso la gloria del Cielo: altrimenti presunzione sarebbe stato lo sperarla: non essendo in noi merito alcuno per il quale potevano sperare sì gran bene.

IV. D. Vi è altro motivo su cui si appoggia l'atto della *Speranza*?

R. Di sì: è questo è la somma *Fedeltà* di Dio in osservare puntualmente quanto ha promesso alle sue creature. Da questa somma fedeltà di Dio, siamo noi assicurati, che ci manterrà la promessa fattaci di dare a noi a suo tempo il Paradiso, ove non manchi per noi. Sicchè, se non fosse in noi questa infallibile certezza della sua somma fedeltà, non potremo di certo sperare, ch'egli ci darà il Paradiso mostrando in sua grazia: anzi sospettar potremo, dicendo, *Chi sa, se Dio sarà fedele nelle sue promesse, e ci darà in Cielo la mercede tante volte rafferमतaci per i servizi prestategli?* Onde faremo in tal caso simili ad un Artiggiano, il quale non può sperare di certo di ricevere, la paga promessa da un Signore nel tal determinato

giorno, de' lavori fattigli; se non sa di certo, che detto Signore sia fedele nell'osservanza delle sue promesse: anzi potrebbe il poverino sospettare, e dire: *Chi sa, se costui mi pagherà, come mi ha detto nel giorno prefisso? Chi sa, se sarà fedele nelle sue promesse?*

V. D. Qual' è il quarto motivo su cui si appoggia l'atto della *Speranza*?

R. E' l'*Onnipotenza di Dio*; per la quale siamo certi, ch' egli ha tutto il potere, e la facoltà di darci tutti i mezzi necessarj della sua grazia per conseguire il Paradiso, che ci ha promesso: tanto che, se in Dio non fosse questa Onnipotenza, potremo dubitare, s' egli, per mancanza de' mezzi necessarj potesse darci il Cielo: onde in tal caso ognuno di noi dire potrebbe! *Benchè Dio sia buono, e fedele nelle sue promesse; chi sa però, s' egli può darci, quanto è necessario per giungere al Paradiso, che ci ha promesso?* E per questo l'atto della nostra speranza, non sarebbe certo, e fermo, come dee, essere.

Così se un Povero non è certo, che un Mercante abbia il polzo di dargli cento mila scudi, promessigli da lui a due anni; non può sperare
di

di certo di avere dal medesimo nel tempo destinato gli questa gran somma di danaro : anzi può dir tra se : *Benchè il Mercante sia buono, liberale, e fedele, ch'è se però, ch'egli averà allora tanto di danaro, quanto me n'ha promesso?*

- VI. D. Vi sono altri motivi su i quali si appoggia l'atto della *Speranza?*

R. Ve ne sono due altri, Il primo si è: il *Gran tesoro de' meriti* del Figliuolo di Dio fatto Uomo, e morto in Croce, dopo tante pene della sua Santissima vita, per guadagnarci il Cielo. Per intender bene questo punto, bisogna, che sappiate, che quanto di bene, e grazie spirituali abbiamo in questa vita, e avremo nella futura Eternità; tutto l'abbiamo, e avremo per i meriti di Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, che ce l'ha meritato con la sua Santissima vita, Passione, e Morte. Sicchè tutto il bené, che in questa, e nell'altra Vita sperar possiamo, tutto lo dobbiamo sperare per i meriti di Gesù Cristo.

Come appunto se un Figliuolo Primogenito di un Signore spera di avere gli onori, e trattamento di Grande di Spagna dopo la morte del Padre, tut-

tutto lo dee sperare per i meriti, e servizi prestati dal Padre al Re Cattolico, per i quali dal medesimo Monarca ottenne a se, ed a tutt'i Primogeniti della sua Famiglia l'onore di Grande della sua Corte.

Il secondo motivo su cui si appoggia l'atto della nostra Speranza *È l'esercizio continuo delle nostre buone opere, che proponiamo di fare in avvenire con la grazia di Dio fino alla morte.* La ragione di ciò è, perchè il Paradiso al quale speriamo di andare cogli atti della nostra Speranza, dee essere premio, che Dio ci da. Or il premio suppone la fatica delle opere buone, colle quali, ci manteniamo a lui fedeli, nella osservanza de' suoi Divini Comandamenti fino alla morte. Onde se taluno sperasse di andare in Paradiso, senza volere operar bene; costui non farebbe l'atto di Speranza; ma *di Presunzione*; e farebbe somigliante a chi volesse giungere alla cima di un alto monte, senza volere prendere la strada, che colà conduce. E per questo lo Spirito Santo per il Profeta Reale al Salmo 39 ci comanda: *Spera in Domino, & fac bonitatem, & pascaris in divitiis ejus.*

VII.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L** Ho a proposito della somma fedeltà di Dio in osservare la sua promessa di dare il Paradiso, a chi spera in lui, e vive santamente. Il fatto si riferisce dal P. Godefrido Henschenio della Compagnia di Gesù nella Vita del B. Bernardo Domenicano alli 8. di Maggio al foglio 354. Era Sagrestano nel suo Convento di Santarèn in Portugallo il Beato Bernardo Religioso de' Predicatori; il quale teneva due Fanciulli per assistere alle funzioni dell' Altare servendo la Messa. Questi pareano due Angioli, non solo per l'innocenza de' costumi, ma anche per l'amabile modestia del volto, massimamente quando erano adorni di candida Cotte.

Erano, per mercede di quei lor sacri servizj, ammaestrati dal Servo di Dio, ne' primi rudimenti delle lettere, instillando anche ne' teneri lor cuori la divota pietà. Andavano di buon mattino dalla casa alla Chiesa portando seco una

te-

tenue provisione di pane, e di frutta da ristorarsi a suo tempo. Dopo aver servito ad alquante Messe, si ritiravano ad una Cappella appartata, ove stava una bella Effigie della Madre di Dio col Bambino Gesù in braccio. Ivi costumavano di prendere la loro refezione. Quando il Pargolletto Gesù amante sopra modo della purità illibata di quei due Angioletti in carne, si partiva dalle braccia della Vergine Madre, e mettendosi nella loro compagnia, dimandava, ed otteneva da essi parte delle loro frutta.

Più volte con puerile innocenza, e di buon grado gliela diedero: ma poi vedendo, che il Bambino Gesù non recava mai loro cosa alcuna del suo, presero risoluzione di riferire la cosa al B. Bernardo. *E Padre* dissero con qualche doglianza, *quel Fanciullo, che sta in seno della Statua Verginale viene ogni mattina a ricercarci parte della nostra colazione senza mai regalarci cosa del suo: che abbiamo a fare?* Il Santo Uomo intesa questa maraviglia dalla bocca di quei innocenti, si avvide dell'amorosa bontà del Salvatore: onde, *Fate così*, rispose, *se domattino quel Bambino torna a dimandarvi parte del-*

della vostra provvisione, ditegli francamente, Signore, Voi venite ogni mattina a godere della nostra colazione, e noi non riceviamo mai nulla dalle vostre mani. Di grazia fate un pò liberale al nostro buon affetto, e convitate una volta noi, ed il nostro Maestro alla mensa di Vostro Padre.

Così ben istruiti, aspettarono la mattina seguente nel luogo solito, che il Bambino venisse a fare la consueta richiesta: e subito anch' essi fecero la loro dimanda, supplicandolo, che si compiacesse di render loro la vicenda, e convitarli insieme col loro caro Maestro a casa di suo Padre. Egli mostrando di nulla più desiderare, rispose: *Che ben volentieri facea loro l'invito: che ne dessero avviso al Maestro; acciocchè si disponesse per il giorno della gloriosa Ascensione, già imminente; che in tal festa li voleva tutti e tre ad un bel convito in sua compagnia.*

Ricevuta sì grata promessa, corsero tosto a darne contezza al B. Bernardo, il quale credendo per infallibile la divina rivelazione, si apparecchiò con divotissimi affetti, ed atti di speranza di conseguire fra breve la gloria eterna. Ne

die

diè subito ragguaglio il servo di Dio al suo Confessore , di quanto era stato promesso alli due fanciulli : e mise in affetto gli arredi della Chiesa . La mattina poi dell' Ascensione, dopo recitate le Ore canoniche , si parò da Messa , e uscì a celebrare , con l' assistenza de' medesimi fanciulli.

Terminato con istraordinaria divozione il santo Sacrificio , eccoli tutti e tre a piedi dell' Altare , chiudere le palpebre, posare leggiermente il capo sopra la predella; e con una placidissima morte passare al convito beato del Cielo, rimanendo i Corpi, co' sacri paramenti, e candide cotte indosso , piegati sopra i gradini dell' Altare.

I Religiosi del Convento , dopo il pranzo comune , andando in Chiesa a rendere le dovute grazie a Dio , videro i tre Corpi ivi decentemente distesi, e credettero da' prima , che ripofassero : ma poi si avvidero , che erano defonti : ed allora ne intesero dal Confessore la cagione , e il modo. Laonde con onorevoli esequie , li deposero tutti e tre in un medesimo sepolcro , da chi usciva poi un soavissimo odore.

DOT-

D O T T R I N A

VENTESIMA QUINTA.

I. D. Qual' è il tema ?

R. E' sopra alcuni dubbj spettanti alla Virtù, ed Atto di *Speranza*, e de' vizj opposti a questa.

II. D. Che qualità dee avere l' Atto della *Speranza*?

R. Con una domanda, che vi fò. Che qualità dee avere l'atto di speranza, che ha un signore dimorante in Vienna, di venire Vicerè in Sicilia, ricevuto che ha dal nostro Re Carlo Terzo, la real patente? Voi mi dite: che un tal atto di speranza dee essere *certo* insieme, e *timoroso*. *Certo*; per quello, che spetta alla patente regia, improntata col sigillo reale, per cui spera certamente, e con sicurezza di essere Vicerè di Sicilia. *Timoroso*, e *incerto*; per quello, che spetta all' incertezza della vita, alli pericoli del mare, de' Corsari, e simili accidenti; per cui teme

me di non essere Vicerè di Sicilia.

Lo stesso dico io nel caso nostro. L'Atto della Speranza di conseguirci il Paradiso, dee essere *certo*, insieme, e *timoroso*: *certo*, per quello, che spetta a Dio, e alle sue divine promesse; colle quali ci ha promesso il cielo: poichè queste non possono venir meno, e per cui certamente, e sicuramente sperar dobbiamo il Paradiso. *Timoroso*, e *incerto*, per quello, che spetta alla nostra cooperazione, alla grazia di Dio, la quale è incerta, e noi non sappiamo, se ce la metteremo fino alla morte: e per questo dobbiam temere, di non giungere in Paradiso, come faceano i Santi.

III. D. Cosa è la *Presunzione*, peccato opposto alla virtù della *Speranza*.

R. Che in due maniere principalmente si commette il peccato della *Presunzione*, col quale si offende gravemente Dio. La prima maniera si è, quando la Persona con una temeraria, e superba confidenza presume da se stessa, e con le forze della natura, senza l'ajuto della grazia meritagli da Cristo Signor nostro, di conseguire la salute eterna. Or questa *Presunzione*, come congiunta coll'

Ere-

Erefia formale, distrugge l'abito non meno della Fede, che della Speranza.

Chi poi presume in tal maniera, si porta veramente da matto: poichè vuol conseguire il fine, senza i mezzi essenzialmente necessarj per ottenerlo, e vuol da se fare ciò, ch'è impossibile a metterlo in efecuzione: giacchè la grazia di Dio è mezzo essenzialmente necessario, per andare in cielo; e l'uomo con le forze della Natura, nè pure può dare un passo per il Cielo. Onde costui farebbe simile ad uno scolare, il quale essendo incapacissimo ad apprendere le scienze più difficili, per l'ingegno rozzissimo, che ha; si persuadesse non di meno di volerle imparare tutte in grado perfettissimo, senza l'ajuto de' libri, che trattano di quelle scienze, e senza l'ajuto d'un dotto Maestro, che glie le spieghi.

IV. D. Qual'è il secondo modo, col quale principalmente si commette il peccato della *Presunzione*?

R. E', quando la Persona spera, e confida di conseguire la salute eterna, con l'ajuto divino, ma senza la sua cooperazione, necessaria a salvarsi. Chi presume in tal maniera, non solamente perde

S

de

de gli abiti della Fede, e della Speranza, per *L'errore contro la Fede*; ma anche stoltamente si persuade di raccogliere in cielo la copiosa ricolta di gloria eterna, senza volere in questa vita seminare il buon seme delle sante operazioni. Il che non può accadere, essendo ciò contro l'espresso volere di Dio, che si è protestato nella sacra Scrittura, di non volere dare il Cielo a quei adulti, che non mettono la loro efficace cooperazione alla sua grazia con le opere buone, e sante. Onde la speranza di questa Persona, è simile alla temeraria speranza di chi presume sperare nel mese di Giugno dal suo campo cento rubbj di grano, ma senza volerlo nel mese di Ottobre nè arare, nè seminare.

V. D. *La Presunzione di salvarsi può essere in altra maniera?*

R. Di sì; ed allora accade, quando un gran Peccatore pieno di moltissimi peccati; e abiti mali differisse la sua conversione, e presumesse di salvarsi nel punto estremo della morte, in cui la perfetta conversione a Dio riesce difficilissima per tre capi. Il primo per quello, che spetta a Dio vilipeso dal Peccatore con tante
sce-

scelleraggini, il quale suole negare in quel punto gli ajuti della sua grazia efficace a coloro, che nulla in vita si curarono di lui.

Il secondo per quello, che spetta a' Demonj dell' Inferno, i quali allora, più che mai assaliranno con fieri affalti, e veementissime tentazioni il Peccator moribondo; per non perdere in breve tempo, quanto anno guadagnato in più anni.

Il terzo, per quello, che proviene da parte della volontà ostinata del Peccatore, il quale con somma difficoltà s'indurrà in quell'ora ad odiare sopra ogni male il peccato, che sopra d'ogni altro bene ha sempre amato. Or posta questa somma difficoltà di convertirsi il Peccatore nell'ora della morte, in cui anche i dolori, e le angoscie del male, che patisce, gli impediranno il pensare all'anima; ne siegue, che sia gran *Presunzione* la speranza di salvarsi in quel punto.

Come appunto somma presunzione di certo sarebbe se un soldato di forze debolissime, inesperto, e sproveduto quasi affatto di armi necessarj

a combattere ; sperasse di restar vincitore da una valorosa moltitudine di foldati veterani , da' quali il misero viene all' improvviso assalito.

VI. D. Cosa è la *Disperazione* ?

R. Che per nome di *Disperazione*, quì non s' intende un atto d' impazienza, ò collera , come dalla plebe quì in Sicilia regolarmente si prende ; ma per nome di *Disperazione*, viene un peccato opposto alla virtù della speranza. Questo peccato però della *Disperazione* , in più maniere si commette .

La prima, quando taluno *Stima impossibile , il poter giungere in Cielo , promesso da Dio , a chi vive , e muore in grazia sua*. La seconda , quando taluno attaccato alle cose di questa misera terra, dice espressamente : *Non mi curo niente del Cielo, purchè io mi prenda i miei spassi in questa vita.*

La terza maniera , quando taluno mosso da qualche passione di collera, dice di cuore: *Non mi curo niente del Paradiso*. La quarta maniera, quando uno considerando gli eccessi della sua vita scellerata , diffidasse della infinita miseri-

fericordia di Dio, e diceffe di cuore: *E' sì grande il numero de' miei peccati, che io non ispero da Dio il perdono, perchè' egli non può perdonarmi.*

Un tal peccato di diffidare della Bontà, e Misericordia di Dio, dispiace sommamente a lui; per esser egli un Oceano senza termine di misericordia, e pietà: e perchè ha egli impegnato la sua divina parola di rimettere al Peccatore tutti i più enormi peccati, purchè di cuore li detesti, e faccia, quanto egli prescrive, per rimetterlo in sua grazia.

Per capire in parte il dispiacere, che si dà a Dio con questo peccato, osservate la grave offesa, che farebbe ad un Re di naturale clementissimo, un suo ribello, se dopo aver impegnato la sua reale parola di perdonarlo; tanto sol che umiliato, a lui ricorra; ostinatamente diceffe: *E' sì grave l' offesa, ed il tradimento, che contro ogni ragione ho fatto al mio Sovrano, che io non ispero, benchè mi prostri contrito a' suoi piedi, da lui il perdono, perchè' egli non mel può perdonare.*

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito di quanto difficile riesca nell'ora della morte il convertirsi a Dio un Peccatore carico di peccati, anche per le gravi tentazioni, che patisce in quel punto di diffidenza della Misericordia di Dio. Il fatto vien riferito dal P. Valerio Veneto nel Prato fiorito, nel libro terzo al capo 33.

Un gran Personaggio [non riferisce lo Storico il nome] dopo una lunga vita menata in ogni sorte di scelleraggine, cadde alla fine in mortale malattia, in cui perseverò ad essere insensato nella cura dell' anima. Visitato da piissimi amici, ed esortato a mettere in sicuro co' santi Sacramenti la salute dell' anima, poichè la sanità del corpo stava in grave pericolo; egli, che da molti anni non si era confessato: *Non ho bisogno, disse, di confessione, ma bensì di medicamenti.* Crescendo i parosifimi del male, furono chiamati e Sacerdoti, e Religiosi, i quali dettogli

togli chiaro, che i medici disperavano della sua salute, or con minacciargli le pene dell' altra vita, or con promettergli le grazie della divina Misericordia; procurarono d' indurlo a ricevere i Sacramenti: ma tutto in darno: che quel cuore impietrato rispose sempre: *Non istate più ad accrescermi il male con annunzj funesti.* Tanto è vero, che difficile riesce ad un Peccatore ostinato, il convertirsi nell' ora della morte.

I Parenti afflittissimi per una tale ostinazione, ricorsero al Monistero Benedittino a supplicar di ajuto un Venerabile Monaco, che vivea in concetto di gran Santità, e pari sapienza. Andato il Religioso al letto dell' Infermo, s' indugiò con le più dolci maniere, d' indurlo alla Confessione: ma furono canzoni a sordo.

Onde mutò mano, e disse gli con terribil voce, che poco tempo gli restava di vivere; che se presto non si confessava, avrebbe perduto la vita, l' Eternità, e il Paradiso; che i Demonj stavano pronti a strascinarlo all' Inferno. A queste voci spaventevoli, gittando un amaro sospiro l' Infermo: *Che accade*, disse,

se, confessarmi? Sono privo di opere buone; e pieno di gravi peccati: e come potrò dare soddisfazione alla divina Giustizia? *Eb! di grazia lasciatemi stare.*

Udito ciò l'accorto Confessore, *Se altro non vi da fastidio disse all'ammalato, Io voglio provvedere alla vostra eterna salute a mio costo senza le vostre operazioni. Sono pronto a fare con Voi una gran permuta, di prendere sopra di me i vostri peccati per darne a mie spese soddisfazione al Tribunale Divino, e di rinunziare a voi tutte le mie opere buone, digiuni, orazioni, e sacrificj di tanti anni della mia vita religiosa: siete contento di fare tal cambio? A sì grande offerta, sorpreso di meraviglia l'infermo, mostrò di non dargli piena credenza. Quando il Santo Sacerdote soggiunse. *Protesto innanzi all' Altissimo Dio, e a tutta la Corte Celeste, che di sincerissimo cuore fo questa permuta in tutto ciò, che mi è possibile. Così Gesù Cristo l'uccetti in Cielo, come io ve l'offerisco in Terra.**

Udita una sì liberale esibizione l'Infermo s'intenerì alquanto, e rispose, che di buon grado accettava un cambio di tanta carità. Onde il Servo di Dio,
per

per più sicurezza e consolazione di lui, volle di presente farne scrittura pubblica, sottoscritta da amendue, e confermata da quanti erano ivi testimonj, e poi consegnolla in mano dell'ammalato, al quale parve di essersi scaricato da un gran peso di peccati, e di essersi arricchito di gran quantità di opere buone. Prese per ciò grandissimo affetto a tanto suo benefattore: protestò se Dio gli dava la vita, di servirlo fino alla morte, essendo più a lui obbligato, che a verun altra persona del Mondo. Col pegno di queste proferte in mano, si avanzò l'accorto Sacerdote a dirgli: *Or già, che di buono accordo il bene delle mie buone opere e vostro, ed il male de' vostri peccati e mio; ed io ne debbo far condegna penitenza, ogni ragion vuole, che voi in segreta confidenza, a me solo scopriate il numero; e la qualità delle vostre colpe, acciocchè io vegga quali, e quante penitenze sia tenuto di fare per soddisfare a proporzione all' Eterno Giudice.*

Questa richiesta parve ragionevole al Peccatore, e però giusta l'obbligazione di manifestare a sì caritativo benefattore tutti i suoi delitti. Onde dopo aver detto *Gran penitenza, o Padre, vi annunzierò*

mane a fare: perchè molte, e gravi sono, state le mie iniquità, comincio ad aprire il processo della sua rea vita, e specificare la quantità, e la gravezza de' suoi peccati dalla fanciullezza fino a quel termine. Udivalo il prudente Religioso con piacevole quiete, e di quando, in quando con orazioni giaculatorie lo raccomandava alla Celeste Misericordia acciochè gli compugnasse il cuore.

Finito il processo, prese il Religioso a dirgli, che per liberarlo affatto da quei peccati, volea dargli l'assoluzione Sacramentale, per cui ben ricevere esser mestiere di ratificarne la confessione con vero pentimento di avere offesa la Divina Bontà. A questo dire del Confessore, (miracolo della Divina Grazia non facile ad accadere,) in un subito quel prima ostinato cuore si cambiò, s'intenerì, proruppe in atti di vera contrizione, e sparse dagli occhi, amare lagrime. Dimandò poi spontaneamente, e ricevè con divoto affetto gli altri Sacramenti per mano del medesimo Confessore, a cui non finiva di render grazie. La morte, che prima gli era di orrore, gli venne quasi in desiderio: ed in fatti con grande speranza-

ranza dell'eterna salute rende felicemente l'anima al Creatore .

Somma fu l'allegrezza ch'ebbe il Santo Confessore per questa conversione ; e perchè Dio si compiacque di fargli chiaramente vedere quell'Anima portata dagli Angioli in luogo di salute . Ritornato al Monistero , cominciò tosto con digiuni, flagelli, ed altre mortificazioni a soddisfare alla Divina Giustizia per quei peccati, che presi si era a suo carico. Avea perseverato un anno intiero in tali esercizi di penitenza, quando una notte stando genuflesso in orazione, udì la voce di un Angiolo, che disse, *Sappi, o Servo dell' Altissimo, che avendo tu con tanta fedel carità continuato un anno in questa vita penitente, per soddisfazione de' peccati del tuo Penitente, il Clementissimo Dio ti rimette, e condona tutta la pena dovuta a quei molti, e gravi delitti, la quale dovrebbe di buona ragione durare almeno lo spazio de' anni quaranta . In oltre ti assicuro, che la Divina Clemenza si è compiaciuta tanto di quella carità, con cui rinunciasti il frutto delle tue buone opere, per redimere quel Peccatore, che a te stesso, ed a tuo maggior benefizio, ne ha raddoppiato il merito,*

rito, e la Grazia, e vuole che in Cielo tu ricevi per le medesime opere doppia mercede di gloria.

Quanti belli documenti si possono trarre da questo fatto ! Chi non temerà da un canto di differire la sua conversione in punto di morte in cui ella è tanto difficile ? E chi non procurerà dall'altro a se , un dotto , Santo , e prudente Confessore , che in quella ora , tanto per altro formidabile anche a' Santi , gli assista, e radaolcisca le amarezze del suo cuore angustiato per le passate colpe ?



DOT-

D O T T R I N A

VENTESIMA SESTA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. E sopra il modo pratico di resistere alle tentazioni di diffidenza della eterna salute, che il Demonio mette in capo alli Servi di Dio.

II. D. Di qual mezzo ci potrem servire per cacciar da noi le tentazioni di diffidenza della nostra salute eterna, dalle quali siamo affaliti?

R. Con una domanda, che vi fo. Di qual mezzo si serve l'Arte della Medicina per guarire le infermità del corpo umano? Voi mi dite, che se la indisposizione dell'Infermo proviene dall'umor peccante, ch'è frigido, adopra per curare l'ammalato, de' medicamenti caldi: se però la causa del male, nasce da'umor caldo, si serve dell'uso de' medicamenti frigidì: onde con medicamento contrario al male, cerca di cacciarlo via dal corpo umano.

Lo

Lo stesso dico io nel caso nostro. Per cacciar via dalla nostra mente il male, che può nascere dalle tentazioni di diffidenza della nostra eterna salute, bisogna, che da noi si adopra la medicina affatto contraria a queste tentazioni. Che se voi mi chiedete qual sia questo medicamento contrario? Io vi rispondo essere il replicare spesso a Dio *Atti di fiduciale speranza* della nostra eterna salute: onde conviene, che noi sovente gli diciamo di cuore col Profeta Reale al Salmo 30. *In te Domine speravi non confundar in aeternum. Vi ho fatto, è vero, mio Dio, grandissimi torti con tanti peccati da me commessi, ma non vi farò giamai questo di non confidare in Voi In te Domine speravi non confundar in aeternum. Finchè avrò vita, Speranza dell'anima mia, voglio sperare in Voi, nella vostra Misericordia infinita, ne' meriti del Vostro Unigenito Figliuolo svenato per me in un patibolo Ego autem semper sperabo. Psalm. 70.*

III. D. Di quale altro mezzo ci potremo servire per resistere alle tentazioni di diffidenza dell'eterna nostra salute?

R. Con una domanda, che vi fa. Di qual mezzo si vale un Servidore di sperare

re

re nelle sue necessità l'ajuto, e soccorso del suo Padrone? Voi mi dite, che si serve della considerazione de' replicati ordini, e comandi, che il Padrone suo cortese per natura, liberale, fedele, e ricco gli ha fatto, che confidi in lui ne' suoi bisogni, e da lui ricorra: giachè questi ordini replicati sono un segno chiaro, che il Padrone lo voglia ajutare nelle strettezze della sua famiglia; poichè se non volesse soccorrerlo, non gli farebbe questi ordini amorevoli.

Lo stesso dico io; affinchè speriamo con gran fiducia dalla Onnipotente Bontà, e Misericordia del nostro fedelissimo Dio la felicità eterna, e acciochè facciamo animosa resistenza alle tentazioni di diffidenza, co' quali ci assalisce il Demonio; bisogna considerare i *Replicati comandi*, che ci ha fatto disperare in lui. Così nel Salmo 36. ci comanda *Spera in Domino, & fac bonitatem, & pasceris in divitiis ejus.* Così nel Salmo 61. intima a tutti, che sperino in lui: *Sperate in eo omnis congregatio populi:* E così per il suo Profeta Osea al capo duodecimo, ci ordina di sperare sempre in Lui *Spera in Deo tuo*

tuo semper. Or questi replicati ordini di Dio, sono un segno chiarissimo, ch' egli voglia esaudirci, e darci il Cielo, che ci comanda sperare da lui: poichè se non avesse voluto darci il Paradiso, non ci avrebbe fatto tanti comandi di confidare nella sua Bontà, e Misericordia; e non ci inviterebbe a sperare da lui la vita eterna, come fa nell'Ecclesiastico al capo 24. *In me omnis spes vita*; e ne' Proverbj al capo 3. non ci ordinerebbe *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo*.

IV. D. Vi è altro mezzo del quale ci possiamo servire per eccitarci a sperare dal nostro Dio il Paradiso, e così cacciar da noi le tentazioni di diffidenza?

R. Che vi è un'altro mezzo efficacissimo: ed è *La considerazione seria della Infinita Misericordia del nostro Dio*, di cui tanto egli si preggia: tanto che quantunque sia egli perfettissimo in tutte le sue divine perfezioni considerate in se stesse; negli atti però delle medesime, vuole, che la sua Misericordia spicchi, e risalti più di tutte le altre sue opere, come dice il Real Profeta al Salmo 144. *Misericordia ejus super omnia opera ejus*. Quindi egli gode di essere chiamato nell'

Esò-

Etodo al capo 34. *Deus misericors, & clemens, pater, & multae misericordiae: e nel Salmo creato si dice, offer egli Signor pietoso, e misericordioso, paziente, e molto pietoso, cortese, e benigno con tutti. Misericors, & misericors Dominus, pater, & multae misericordiae: suavis Dominus universis.* E perciò ha egli pietà, ed usa misericordia con tutti, impiandosi di adoperare la sua Divina Onnipotenza in fare bene a tutte le sue creature, come ci assicura nella Sapienza al cap. 11. *Misereris omnium, quia omnia peras.* Nulli peccati de' suoi Fedeli, l'impediscono di usar pietà con essi, purchè contriti ricorrono da lui, onde per il suo Profeta Isaia al capo 55. invita tutti i Peccatori a far ritorno da lui, con promessa infallibile di accoglierli, attorevolpente. *Derelinquat impius viam suam, & vir: iniquas cogitationes suas, & revertatur ad Dominum, & miserebitur ejus, quia multus est ad ignoscendum.*

Quindi dal genio misericordioso di Dio in rimettere a Peccatori le loro iniquità, mosse la Santa Chiesa nella Domenica d'ottava della Pentecoste rivolta a lui gli dice: *Deus qui omnipotentiam*
T
tuam

tuam parcendo maxime, & miserando manifestas. Posto dunque, che il nostro Dio è sì pietoso; che dall'Apostolo Paolo volle esser chiamato: *Pater Misericordiarum 2. ad Cor.* chi di noi, benchè reo di gravissime colpe, non si animava a sperare dalla sua Misericordia il Paradiso, purchè di cuore detestiamo l'offese fattegli?

Preme tanto al nostro Dio, che noi mettiamo in lui la nostra speranza, che si protesta nel Salmo 17. di proteggere la causa di chi in lui colloca tutte le sue speranze; e di farsi suo Protettore. *Protector est omnium sperantium in se.* Onde il diffidare di conseguire l'eterna nostra salute sotto il suo patrocinio, e gravemente disgustarlo; come gravemente disgusterebbe, ed offenderebbe un Reo al suo Sovrano; se avendo questi impegnato la sua parola di proteggere la sua causa, diffidasse di averla decisa a suo favore.

V. D. Vi è altra strada da prendere, affinchè speriamo con gran fiducia da Dio il Paradiso?

R. Di sì: *Questo è il rimirare spesso con occhio attento Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo morto in un legno di Croce per nostro amore. Io osservare quel*

quel Capo divino tutto lacero dalle spine, quel Volto illividito, quella Bocca amareggiata dal fiele, quelle delicate Mani, e Piedi trafitti dalle punture di acuti chiodi, quel Sacro Costato aperto dalla ferita di una lancia, quel Corpo divino da capo a piedi tutto impiagato; chi non si sentirà eccitare nel cuore una viva fiducia di conseguire l'eterna gloria, giacchè in un mare di tormenti egli morì per guadagnarcela? Chi contrito, e dolente de' suoi peccati, in mirare Gesù Crocefisso, non dirà di cuore a se stesso, per concepire una sode speranza in lui del santo Paradiso, con S. Tommaso di Villanova *de adven: Quomodo te damnabis penitentem, qui propter hoc moritur ut damneris? Quomodo te abiciet redemptem, qui de Caelo venit querere te?*

Da ciò si cava, che siccome un Figliuolo dolente de' passati errori, commessi contro il caro suo Padre, stato lungamente Capitano in guerra viva, si anima a sperare il perdono; e di essere suo erede, in riflettere alle molte cicatrici, che ha il Padre nel suo corpo, per le ferite ricevute in guerra, affine di lasciarlo comodo dopo la sua morte con le ric-

chezze acquistate nell'esercizio delle armi; così un Fedele contrito dee maggiormente sperare dal suo Padre Celeste il perdono de' suoi peccati, e di essere suberede in Cielo osservandolo spirato in un patibolo dopo tante pene, per guadagnargli con la sua morte le ricchezze del Paradiso.

VI. D. In quale altro modo potremo dissipare le ombre di diffidenza della nostra eterna salute?

R. Con una domanda, che vi fo. In qual modo un povero mendico può levarsi dalla mente il dubbio, che ha di non ricevere la limosina, da una Persona fastidiosa, e liberale in casa, che gli si presentasse per chiedergliela? Voi mi dite, che a levarsi questo dubbio dalla mente giova assai il considerare, che tutti i poveri suoi pari, iti da lui a tal fine, tutti cortesemente, e largamente hanno ricevuto dalle sue mani la desiderata limosina. Questa considerazione farà, che sentirà ingerirsi nel cuore una viva speranza di ottener dal medesimo, quanto brama, e con essa scaccierà da se ogni dubbietà, che avea in contrario.

Lo stesso discorso. Per dissipare

tut-

tutte le ombre di diffidenza della nostra, eterna salute, e conseguentemente per eccitar in noi una viva speranza di conseguirla; ci gioverà assai il considerare, che *Niun peccatore; quantunque reo di moltissimi eccelsi, se contrito, è ritornato da lui, e stato dalla sua Pietà, ributtato: Quis invocavit eum, & despexit illum?* Come di lui, al capo secondo dell'Ecclesiastico si dice: *Chi ha sperato in lui, ed è restato confuso?* E se altro non vi fosse, basta l'esempio del buon Ladro, che benchè reo di molti peccati; tanto sol, che contrito, si raccomandò a lui, e sperò nella sua Misericordia, sentì subito dirsi da Gesù: *Hodie, mecum eris in Paradiso.* Lucæ 23.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**HO a proposito della *viva speranza*, che si dee avere in Dio di giungere un dì alla gloria del Santo Paradiso. Il fatto vien riferito dal P. Giovanni Grasset della Compagnia di Gesù nella storia del Giappone nel tomo

T. 3. quart

quarto al foglio 125. Regnando nel Giappone con titolo d'Imperadore l'empio Xogun persecutore arrabbiato de' Cristiani, il Re di Bizen ordinò a tutti i Cristiani per piacere al Tiranno, che tutti uscissero dalle Terre del suo dominio; ma perchè temeva, che alcuni, vi restassero nascosti, mandò Commessarj in tutte le case di Faroxima per prendere il nome di tutti gli Abitanti, e sapere la Setta professata da ognuno.

Abitava in quel Paese un Signore di conto nominato Di Francesco Sintaro, di nazione Giapponese, di professione Cristiano, e di singolar pietà. Avea egli ricevuto il Santo Battefimo nell'età di sedici anni. La sua Virtù crebbe colla sua età: tutto il suo piacere era nel parlar di Dio, o nel discorrere con Dio. Avea una divozione sì tenera, che non potea pensare a Dio, o parlare di esso, senza versare delle lagrime. Spessissimo digiunava, e faceva molte volte la settimana la disciplina. Per lo zelo delle anime, che ardeva in lui, andava egli stesso ad invitare i Cristiani, per farli confessare, e faceva de' discorsi fervorosi per infiammare tutti nel santo amor di Dio. Ardeva di un de-

fide-

fidereo sì grande di morire per Gesù Cristo, che se i Padri Gesuiti non l'aveffero ritenuto col mezzo di ottime ragioni, sarebbe andato spesso a costituirsi prigione in Nangafachi per morire insieme co' Religiosi, che vi stavano carcerati, e così andare in Cielo coll'anima, giachè vi era co' desiderj, e con la speranza.

Or mentre si facevano da' Commissarj in Faroxima queste ricerche, D. Francesco era in campagna. Al suo ritorno seppe, che il Custode di sua casa avea risposto alle Genti del Re, che in casa del Signor D. Francesco non albergavano Cristiani: il che fu fatto da effo pensando obbligare il suo Padrone. Ma D. Francesco non aggradì l'uffizio, e scrisse subito al Governatore, che il Custode di sua casa l'avea ingannato, e ch'era egli Cristiano, e lo farebbe sino alla morte. Tanto fa in un anima la viva speranza del Paradiso.

Il Re sorpreso da questa dichiarazione, e afflitto, per essere costretto a perdere un signore sì nobile, e valoroso, adunò tutti i suoi parenti, e amici, e pregolli di renderlo più capace di ragione. Occuparonsi per lo spazio di un mese nel

combattete: contro la sua costanza, nel pregarlo, nello scongiurarlo, ma non poterono in conto alcuno ammollire il suo coraggio.

Avea egli gran quantità di parenti nella corte dell'Imperadore: il Re gli avisò della disperazione, in cui era, e gli stimolò a scrivergli. Egli lo fece, ro nella maniera più forte, e più atta a commovere un cuore: gli promisero anche per parte dell'Imperadore cariche, impieghi, governi, e assegnamenti considerabili. D. Francesco avendo aperto il piego delle lettere, ne lesse una, e credendo le altre dello stesso tenore, senza leggerle, gettolle nel fuoco con istupore del Corriere, che glie l'avea portato.

Dopo aver sostenuto molti affalti, principalmente dal suocero, che lo minacciò di togliere ad esso sua figliuola, andò a trovare il suo Confessore, e si rinviò co' Sacramenti, per combattere con maggior forza. Intanto quattro Gentiluomini mandati dal Re entrano nella di lui casa, e gli dimandano, s'ei voglia seguire la religione del Principe. Rispose, *ch'egli seguirabbe sino alla morte quella di Gesù Cristo, che era il Re, del Cielo, e della*

la Terra. Il Re avendo inteso da' Gentiluomini la risoluzione di D. Francesco, ne manda tre altri, con ordine di farlo morire, quando non voglia abandonar la sua Fede.

Eglino se ne vanno con una truppa di gente armata, e la dispongono intorno alla di lui casa. Entrati dicono a D. Francesco, che vengono, per sapere l'ultima sua risoluzione, e gli manifestano il dolore del Re, per vedersi costretto a farlo morire, se persistesse nella sua volontà. Lo scongiuraron poi ad aver compassione di sua madre, di sua moglie, de' suoi figliuoli, e della sua famiglia, che da esso veniva ad essere involupata nella propria rovina: e l'assicurano, che averebbe obbligato il Principe, se avesse voluto prendere altri sentimenti di quelli, che avea.

D. Francesco ben si avvide, che la sua vita, o la sua morte, dependeva dalla risposta: che era per dare. Disse dunque all' inviati del Principe. *Il Re è mio signore naturale, ed ha diritto di condannarmi, come più gli piace: gli ubbidirò in tutta quello, che non è contrario alla Legge di Dio: ma è troppo irragio-*

ne-

nevole, il volere, che lo sia un traditore al Sovrano de' Re, il quale mi vieta, di adorare altro Dio, che lui, e mi minaccia di un eterno supplizio, s' io lo faccio. Se non lo fate, gli dicono i Gentiluomini, bisogna risolverli a morire: Io vi son risoluto, risponde D. Francesco, e vi assicuro, che non potevate portarmi nuova migliore. Vi ricevo non come uomini, ma come Angioli discesi dal Cielo. E ciò dicendo, gli fè una riverenza profonda.

Restarono maravigliati di sì generosa risposta i Gentiluomini, e non poteano risolverli di soddisfare alla commissione avuta di farlo morire. Gli dissero dunque: *se annojato siete di vivere, morite, come uomo di onore, fendendovi il ventre, come debbon fare le persone di vostra qualità (una tal morte in Giappone si stima di sommo onore) Io me lo recherei a diletto, rispose D. Francesco, se la Legge di Dio me lo permettesse: ma ella mel vieta: voi avete braccia, e sciabile, potrete farne la prova sopra il mio corpo. Io risguarderò, come mio Padre, colui, che mi darà la morte, poichè mi procura una vita migliore*

gliore di quella, di cui mi renderà privo.

I Gentiluomini, perduta ogni speranza, gli dicono: *Poichè non volete ubbidire al Principe, bisogna morire. Più che volentieri*, rispose il valoroso Signore, *permettetemi sola di andare a dire addio a mia Madre.* Sale subito alla camera per una scala segreta, e d'un aria affai allegra le dice: *Signora, l'ora, che ho per sì gran tempo desiderata, e tanto spasso domandata a Dio, è alla fine giunta: vado a morire, siate a parte della mia allegrezza, e perdonatemi tutti i disagi, che vi ho dato. L'ultima grazia, che io vi chieggo è, che mi diate la vostra benedizione, affinchè io muoja contento:* Ciò detto, si pose ginocchioni per riceverla.

La Dama virtuosa subito lo fece forgere, e teneramente abbracciollo. Avendo concesso alcune lagrime alla natura, gli disse: *Iddio vi benedica caro mio figliuolo: e vi conceda la grazia di finir santamente la vostra vita. Non attendo in terra alcuna consolazione, se non da voi; e non posso dissimulare, che dopo avervi perduto, la vita, mi servirà*

di estremo supplizio : quello, che mitiga il mio dolore è, il considerare, che morite per Gesù Cristo. Sia egli sempre benedetto, per la grazia, che vi concede, e siccome la vostra virtù in questo giorno è per farvi Martire, così spero dalla grazia di Dio, che dopo la vostra morte non farò per far cosa, che sia indigna della Madre di un Martire.

Terminato il suo discorso, i Gentiluomini, ch' erano nella camera, e le Dame, che erano presenti, proruppero in lamentevoli strida: ma in ispezialità la moglie di D. Francesco, ch' era accorsa, per dirli addio. Il buon Signore procurò di acquietarla, e dopo qualche discorso, pregolla, d'imprimerli il nome di Gesù nel cuore, e di perder più tosto la vita, che la Fede.

Avendo preso da essa congedo, se ne ritorna nella sala, saluta i Gentiluomini, si mette ginocchioni, fa la sua orazione, stende il collo, e uno de' Gentiluomini, con un colpo di sciabla gli tronca il Capo. Morti alli 16. di Febbrajo l'anno 1624. nel fior di sua età, non avendo che 24. anni: insegnando a noi col suo esempio, quanto giova, per giungere in Cielo; porre tutta la nostra speranza in Dio.

DEL-

DELLA VIRTU',

ED ATTO

DELLA CARITA'

TEOLOGALE.

DOTTRINA

VENTESIMA SEPTIMA.

I. D. Qual' è il tema?
 R. È sopra la *Virtù, e At-
 to della Carità Teologale.*

II. D. Cosa è la *Virtù della Carità
 Teologale?*

R. È un dono spirituale, che Dio
 infonde nell' anima di tutti quei, che ri-
 cevono degnamente il santo Battesimo, col
 quale dono Dio solleva la loro volontà, ad
 amarla sopra ogni altro bene; perchè egli è
 in se stesso infinitamente buono, e però fon-
 te, e origine d'ogni bene; e non già per
 propria utilità.

Si dice, che solleva la loro vo-
 lon-

lontà ad amarlo sopra ogni altro bene: poichè la volontà nostra non può amare Dio sopra ogni altro bene, senza il soccorso divino: ond' ella è a guisa di un pezzetto di ferro, che da sè non si può sollevare in alto; si solleva però facilmente, se a forte viene ajutato dalla calamita. Si dice, *Non già per propria utilità*: poichè se taluno con un atto della sua volontà amasse Dio, o per il Paradiso, che gli ha promesso, o per altro bene, che spera da lui, costui non farebbe l'Atto III. Carità Teologale, benchè tale apparisse. La ragion è, poichè non ha la qualità, che dee avere questo nobilissimo Atto, ch' è Amare Dio sopra ogni cosa, per esser egli in se stesso infinitamente Buono, e però fonte, ed origine di ogni bene. Onde sarebbe simile ad una moneta, che a prima vista sembra di oro, ma non è tale, perchè non ha il peso, e la qualità di sì nobil metallo.

III. D. *La Virtù della Carità Teologale s'infonde da Dio in altri casi ad altre persone, oltre a quei, che ricevono degnamente il Santo Battesimo?*

R. Di sì: ed in tre casi ciò avviene. Il primo si è, quando un Turco, un Gentile,

tile, un Ebreo aiutato dalla grazia speciale dello Spirito Santo, si voltasse a Dio, e fatto un atto di Fede divina, facesse anche un atto di perfetta contrizione, o secondo altri, anche un atto di puro, e perfetto amordi Dio, in tal caso riceverebbe subito da Dio, con le altre virtù infuse, questo bel dono della *Carità Teologale*, del quale era privo: benchè resti ad esso l'obbligazione di ricevere il santo Battesimo.

Il secondo caso è, quando un Eretico, (il quale, benchè ricevè il santo Battesimo, non crede però, e con pertinacia i misterj della Fede) fatto un atto di Fede divina con l' ajuto speciale dello Spirito Santo, concepisse un atto di perfetta contrizione, come sopra; o pure si accostasse al Sacramento della Penitenza con un atto di attrizione sopra naturale; allora costui riceverebbe da Dio la *Virtù della Carità Teologale*.

Il terzo caso si è, se un Fedele Cristiano, perduto che ha per il peccato mortale, la *Virtù della Carità*; facesse un atto di contrizione, come sopra; o pure si accostasse al Sacramento della Penitenza, con un atto di attrizione soprannaturale, costui

stui riceverebbe subito *La Virtù della Carità*. La ragione, per cui in tutti questi tre casi, s' infonde *La Virtù della Carità* si è, poichè in tutti questi casi, Dio infonde nell'anima di costoro la *Grazia santificante*, à cui fanno sempre compagnia tutte le virtù infuse si *Teologali*, come *Morali*, come sempre fanno corteggio le *Damigelle di Corte* alla loro *Regina*.

IV. D. Cosa è l'*Atto della Carità Teologale*? Che qualità dee avere? E come si fa?

R. Alla prima parte della domanda, che l'*Atto della Carità Teologale* è un atto della nostra volontà, con il quale amiamo Dio sopra tutte le cose, perchè egli è infinitamente Buono; e perchè in se stesso fonte di ogni bene.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che l'*Atto della Carità Teologale* dee avere tre qualità. La prima è, amare Dio. La seconda, amarlo sopra tutte le cose, ch'è quanto dire, anteporre, e preferire nella stima l'amor suo à tutte le cose create, e voler più tosto perdere ogni cosa, e la vita medesima, che offenderlo una sol volta mortalmente.

La terza, amarlo per la sua infinita

finita Bontà: tantò che, se tutto amasse Dio, e l' amasse per la sua Bontà, e non l' amasse sopra ogni cosa; costui non farebbe l' atto perfetto della *Carità Teologica*: appunto come se uno scolare nel latino datogli dal Maestro, facesse bene il numero, e bene i casi; errasse però nel tempo; costui non farebbe il latino *Optimè*: perchè manca in una cosa necessaria a fare il latino *Optimè*, cioè nel tempo.

Alla terza parte della domanda dico, che l'Atto della *Carità Teologica* si fa in questa maniera. *Dio mio, perchè voi siete Dio d' infinita Bontà, e fonte ineshausto di ogni perfezione, io vi amo con tutto il mio cuore, sopra tutte le cose; e sono pronto a morire più tosto, e a soffrire ogni male, che offèndervi.*

V. D. Qual' è il migliore, tra gli atti delle *Virtù Teogali*?

R. Con una domanda, che vi fo. Fra tutte le gemme qual' è la migliore? E qual' è il migliore fra tutti i metalli? Voi mi dite, che fra le gemme è il diamante, e l' oro fra' metalli: ondè dagl' uomini prudenti è più stimato un diamante, che qualsivia altra gemma di egual peso, e mole del diamante, e più conto si fa di u-

na libra d'oro, che di una libra di qual-
sivolta metallo: si perchè ha il diamante, e l'
oro più di valore; come anche perchè è in
se stesso l'oro più risplendente, e vago de-
gl'altrimetalli, e il diamante più brillan-
te, e bello delle altre gemme.

Lo stesso dico io nel caso nostro,
fra gli Atti delle *Virtù Teologali* il mi-
gliore è l'Atto di *Carità* paragonato
nell'Apocalisse all'oro in quelle paro-
le del Capo terzo: *Suadeo tibi eme-
re a me aurum ignisum*. Onde dal nostro
Dio giusto stimatore degli atti virtuosi, è
più stimato un atto di *Carità Teologale* di
qualsivolta atto delle altre virtù Teologali,
per essere questo in se stesso, e agli occhi
suoi più bello, e per avere in se stesso
più valore degli altri atti delle virtù Teo-
logali, *et cetera*.

VI. D. Ch' effetto fa nell'anima
questo Atto perfetto di *Carità Teologale*?

R. Primariamente a chi lo fa, e si tro-
va in grazia di Dio, gli accresce la grazia
Santificante, che avea; gli accresce il ca-
pitale de' meriti, e gli accrescerà in Cie-
lo la gloria assai più di quello, che fanno
gli altri atti delle altre virtù Teologali.

Onde l'atto della *Carità Teologale*
ad

ad un uomo giusto, fa ciò, che farebbe ad un Mercante, che ha dieci mila scudi, già dati a censo, l'aggiunta di cinque altri mila scudi, che dà ancora a censo: poichè non solo gli accresce il Capitale, del danaro, e di dieci mila scudi, ne hà quindici, ma ancora gli accresce i frutti annuali, e dove prima i frutti corrispondevano al capitale di dieci, si avveniranno corrispondere al capitale di quindici mila scudi.

Se però chi fa l'Atto perfetto di *Carità Teologale*, si trova in peccato mortale, in farlo, secondo l'opinione di alcuni Dottori. *Tamb. Meth. Expedite Conf. lib. 1. §. 5.* gli sono rimessi tutti i peccati mortali, benchè fossero innumerabili; e si salverebbe, se costo morisse.

Quindi è, che l'Atto di *Carità Teologale* fa come il Sole, che appena spuntato nell'Orizzonte mette in fuga tutte le tenebre dalla terra: con questa differenza però, che il Sole non dà nuovo preggio, e bellezza alle cose, che illumina; l'Atto però della *Carità Teologale*, e mette in fuga dall'anima tutte le tenebre del peccato mortale, e abbellisce l'anima della Grà-

zia Satificante, e degli altri abiti infusi, che l'accompagnano.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito di un Cavaliere Giapponese, il quale volle più tosto morire, che offendere Dio di Bontà infinita. Il fatto si riferisce nel Tomo terzo della Storia del Giappone scritta dal P. Giovanni Crasset della Compagnia di Gesù al foglio 203.

Canzagedono Re di Fingo ostinatissimo Idolatra, e fiero nimico de' Cristiani, avea costretto la nobiltà del suo Regno, a sottoscrivere il loro nome in segno che rinunziavano la Religione Cristiana: ma per assicurarsi della verità del fatto, comandò ad uno de' Governatori Idolatra, per nome Cancuzaimone di far comparire alla presenza d' un Bonzo (sono questi a guisa di Religiosi idolatri) che gl'inviò, i Cavalieri, assine di costringerli a mettere il *Foebexus* (era questo un libro, che conteneva varie superstizioni)

stizioni de' suoi falsi Dei, ed era come il nostro Missale,) sopra il loro capo, per contrasegno, che credevano, quanto era contenuto in quel libro, con ordine di far morire quelli, che ricusassero di ubbidire. Molti nobili credettero, poter prestare quella ubbidienza al Principe, senza pregiudizio della Religione Cristiana, e posero sopra il loro capo l'abominevol libro. Gli altri, informati dalle lettere de' Padri Gesuiti, risolvettero di più tosto morire, che di commettere alcuna infedeltà.

Fra questi Cavalieri, due vi furono di una gran Nobiltà, e di merito assai distinto: il primo si chiamava D. Giovanni Minami; l'altro avea nome D. Simone. Il Governatore, ch'era amicissimo di D. Simone, fece ogni possibile, per trarre da esso qualche contrasegno d'ubbidienza a' voleri del Re: glie ne propose tre; uno de' quali bastava a salvargli la vita.

Pure D. Simone, e D. Giovanni persistettero nella loro risoluzione di non accettare alcuno de' tre partiti proposti, dicendo, che ogni sorta di sommissione, ed ubbidienza prestata a Canzagedono,

era illecita, e colpevole: poichè egli con questo non tendeva, che alla rovina della Religione Cristiana, e stabilire quella di Bonzi. Cancuzaimone, vedendo di non poter guadagnare cosa alcuna, se ne andò a visitare il Re, ch'era una piccola giornata distante, per rendergli conto di tutto.

Or nella sua assenza alcuni Ministri di uno de' Governatori della Città prefero D. Giovanni per forza, e lo strascinarono in casa del Bonzo per fargli mettere sul capo il detestabile libro *Fochexus*. Sua moglie nomata Maddalena, lo seguì, gridando ad alta voce, *Guardate bene quello che avete a fare: se mancate al vostro dovere, non voglio mai nè più vedervi, nè più parlarvi; e vi rinunzio per Isposo*. Giunti, che furono, il Bonzo si pose sopra una spezie di trono, e volle mettere il libro superstizioso sopra il capo di Giovanni.

Il prode Cavaliere, ch'era tenuto come legato, e ammanettato, non potendo far altro, sputò due volte contro il *Fochexus*; e volendo protestare contro la violenza, che gli era fatta, gli fu chiusa la bocca. Riportato in sua casa, uno de' ser-

fervi di Cacuzaimone andò per sapere da esso se fosse vero quanto dicevasi, cioè, che si fosse posso il libro sul capo. D. Giovanni gli rispose, *Fui strascinato in casa del Bonzo per forza, e vero; ma non gli ho prestato alcun onore: come nè pure al Fobexus, che mi ha presentato. Sono Cristiano. Vi prego farla sapere al vostro Padrone.* Il Domestico non lasciò di scrivere, nel punto stesso a Cacuzaimone, e di notificarlo di quanto era avvenuto. Giovanni intanto, temendo che fosse dissimulata la verità, scrisse egli stesso, e gli fece sapere non esservi cosa nel Mondo, che potesse separarlo dal suo Dio, e farlo cambiare Religione.

Cacuzaimone avendo saputo la risoluzione di Giovanni, ne avvisò il Re Ganzugedono, il quale trasportato dal furore, comandò, che gli fosse troncato il capo, ed i suoi parenti fossero Crocifissi, e fossero condotti a Cumamoto, per essere giustiziati. Giunto dunque D. Giovanni in Cumamoto, il Governatore gli disse. *Vi ho mandato a cercare per dirvi, che il Re sente molto male, che non abbiate seguito il suo consiglio, nè ubbidite a' suoi comandamenti. Sapete l'interesse che*

io ho della vostra conservazione, e di quella della vostra famiglia. Vi prego a riflettere alle disavventure, che trarrete sopra di voi, e non mi date più il dispiacere, di farvi soffrire fino a qual punto giungato sdegno del Re: questa è l'ultima volta, che vi parlerò di questo interesse: datemi, vi supplico, una risposta favorevole, e non mi costringete a trattarvi come ribello del vostro Sovrano.

Il valoroso Cavaliere dopo di averlo ringraziato della bontà, che avea per esso, gli rispose: Signore, se si trattasse de' miei beni, e di mia vita, gli perderei volentieri per servizio del mio Sovrano, ma perchè si tratta di offendere Dio, e della salute dell'anima mia, e si vuole obbligarmi a rinunziare la mia Religione, vi dichiaro, non poter fare ciò, che desiderate da me: e mille morti non mi fanno tradire la mia coscienza. Vi porto il mio capo per pegno della fedeltà, e della risoluzione, nella quale io sono di morire Cristiano,

Questa risposta non piacque a Cacuzaimone: pure l'invitò a pranzo, sperando nel tempo del desinare guadagnar qualche cosa nel di lui animo. Ma in vano, perchè lo trovò sempre costante. Dopo il pranzo, gli disse: Non si ha per an-
che

che manifestata chiaramente i voleri del Re, ma ora vi faccio sapere, che se persistete nella vostra ostinazione, siete per perdere la vita insieme con la vostra moglie, e vostri Figliuoli. Il Cavaliere senza spaventarsi gli rispose, che tanto appunto ardentemente desiderava, che conosceva il coraggio di sua Moglie, e de' suoi Figliuoli, e che questa era la più grata nuova, che portar loro potesse.

Il Re informato della sua costanza ordinò, che fosse fatto morire. E dunque condotto in una gran sala, e gli è comandato in entrarvi, di deporre la spada. Ubbidisce subito D. Giovanni, e la dà ad uno de' suoi Paggi. Passato più avanti s'incontra in tre Soldati, che ben vide ritrovarsi in quel luogo per privarlo di vita. Com' egli si arrestava, eccone due altri, ch' escono di sotto da una tappezzaria con un cortellaccio alla mano gridando *Voi*, che significa comandamento del Re. D. Giovanni vedendoli si mette ginocchioni, lor espone il collo, e pronunziando i santi nomi di Gesù, e di Maria, ricevette quattro colpi, che gli troncorono il capo. Morì l'anno 1603. in età di trenta tre anni, lasciando a noi, ed
 alla

alla sua Famiglia la regola fino a qual segno debba giungere il fino amor di Dio.

D O T T R I N A

VENTESIMA OTTAVA.

I. D. **Q**uale il tema? **R.** E sopra alcuni dubbj spettanti all' *Atto della Carità Teologale.*

II. D. *Stanno obbligati in vita a fare questi Atti di Carità Teologale?*

R. Con una domanda, che vi fo. **E** obbligato mai un Figliuolo teneramente amato, e di continuo beneficato dal Padre suo a riverirlo, offequirlo, amarlo in vita? Voi mi dite di sì: poichè l'obbligo di un Figliuolo verso un Padre, ed i benefizj ricevuti da lui, esigono un speciale amore, offequio, e riverenza da prestarsi al Padre: onde farebbe una somma sconoscenza, ed ingratitudine di un Figliuolo, non amare, nè riverire mai in vita, nè offequiare il Padre tanto di lui amante.

Lo stesso dico io nel caso nostro.

stro. L'obbligo grande, che abbiamo noi al nostro Dio, Creatore, Padre, e Redentore delle anime nostre, ed i benefizj innumerabili, che abbiamo ricevuto, e di continuo riceviamo da lui, esigono, che in vita, ci voltiamo di quando in quando ad amarlo con *Atti di Carità Teologale*: onde farebbe una somma sconoscenza, ed ingratitudine, ed offesa sua grave lasciare di farlo.

Che se voi mi chiedete ogni quanto tempo siamo obbligati a fare questo *Atto di Carità*? Vi rispondo non potersi dare in questo affare regola generale. Questo però è certo, che se uno passasse cinque anni intieri senza fare questo *Atto di Carità* peccherebbe mortalmente come definì il Papa Innoc. XI. nella sesta Proposizione condannata da lui, la quale dice *Probabile est, ne singulis quidem rigorose quinquenniis per se obligare præceptum charitatis erga Deum*: e fulmina la scomunica riservata a lui contro di chi insegnasse il contrario. E perciò, è savio consiglio esercitarci spesso in atti di amor di Dio, e farli almeno la mattina alzati da letto, in tempo della S. Messa, e la sera prima di andare a letto.

III. D.

III. **D.** *Stiamo obbligati a fare questo Atto di Carità in avere l'uso perfetto della ragione?*

R. Con una domanda, che vi fo. E obbligato un Pastorello ammesso dalle fascie ad abitare nel Palazzo del suo Re, e trattato alla reale da lui per molti anni, in aver l'uso perfetto della ragione, portarsi dal Re, riconoscerlo per suo Sovrano, ed offequirlo con mille atti di umile riconoscenza? Voi mi dite di sì: così portando l'obbligo di Suddito, e della gratitudine per tanti benefizj da lui ricevuti: sicchè, se nol facesse avvertendo al suo dovere, commetterebbe un grave fallo.

Lo stesso dico io. Un Fanciullo in accorgersi con l'uso perfetto della ragione, che si trova tanto ben trattato in questo Mondo, ch'è casa di Dio, ed in vedere, che quanto ha di buono sì nell'anima, come nel corpo; tutto l'ha da Dio, che l'ha creato, e lo conserva con tanto amore, dee, come insegna l'Angelico Dottor S. Tomaso (9. 89. art. 6.) portarsi a Dio, e così un atto di fino amore, riconoscerlo per Fonte di ogni bene: tanto che, se, avvertendo alla sua obbligazione,

la-

lascia di farlo, e reo di grave peccato, di cui regolarmente sono esenti i Fanciulli, per non avvertire in quella età a questa grave, ma giusta obbligazione. Devono però i Parenti, e li Maestri insinuare a' Figliuoletti l'esercizio di sì nobile atto; con insegnarglielo, e farglielo divotamente ripetere, precedendo con l'esempio di dirlo, e farlo innanzi a loro, particolarmente recitato, che anno la sera i lor Genitori con essi il santo Rosario.

IV. D. *Vi è obbligazione nell'ora della morte di fare questo Atto di Carità Teologale?*

R. Di sì, per due ragioni. La prima si è: perch'è cosa ragionevole, che noi prima di partire dal Mondo, in cui il nostro Dio ci ha trattato con tanta amorevolezza, e ci ha fatto tanti benefizj, ci voltiamo a lui, e con un atto di fino amore lo riconosciamo per Fonte di ogni bene: siccome è ragionevole, e conveniente, che un povero alloggiato, e trattato bene per molti mesi in casa di un Principe, prima di partire da quella, lo riconosca per suo benefattore; e lo ringrazj con umile ossequio.

La seconda ragione si è: per
affi-

assicurare più la nostra salute eterna, la quale siamo obbligati a conseguirla: poichè questo *Atto di Carità Teologale* può supplire tutti i mancamenti delle confessioni mal fatte, (come giudicano alcuni Teologi) benchè a noi ci pareessero ben fatte con tutte le parti necessarie, e non dubitassimo nulla del valore delle medesime. Anzi fatto bene questo *Atto di Carità Teologale* supplirebbe al valor del Battesimo, in caso, che noi senza saperlo non fossimo validamente battezzati.

V. D. *In quale altro tempo è bene a fare questo Atto di Carità Teologale?*

R. È bene, ed utilissimo di farlo ogni qual volta, che siamo tentati di offendere gravemente Dio dalle suggestioni diaboliche, con dirgli, ma di cuore, *Mio Dio, io vi amo sopra ogni cosa, perchè voi siete Dio di Bontà infinita, e voglio prima morire, che offender voi.* Un tal atto di amor divino in tempo, in cui il Demonio cerca di farci cadere in peccato, e la maniera più facile per farlo fuggire da noi confuso: come appunto la maniera per fare fuggire un ladro codardo, che cerca rubarci; si è, avventarci animosamente contro lui con la spada sfoderata.

Ol-

Oltre che il fare un tale *Atto di Carità* nel tempo di una grave tentazione, piace assaiissimo al nostro Dio; poichè con un tale atto ved'egli bene, che noi di cuore l'amiamo: giachè vede, che noi per non offenderlo, sprezziamo tutte le promesse, e piaceri lusinghieri, che il Mondo, la Carne, ed il Demonio ci offerisce. Come appanto non potrebbe non piacere assaiissimo ad un Padrone, la fedeltà del suo Servo, che, allettato da un traditore con ricche promesse, e con doni preziosi di ucciderlo; lo ributta animosamente da se, e di cuore gli dice, voler più tosto mille volte morire, che tradire il suo Signore, a cui dee tanto.

VI. D. *E' bene a fare in altro tempo questo Atto di Carità Teologale?*

R. E' bene di replicarlo in tempo, che facciamo la nostra orazione mentale; e particolarmente dopo di aver ricevuto Gesù Cristo nella santa Comunione. La ragione è: poichè in tempo di orazione; e stante la presenza corporale di Gesù Sacramentato, e posto le grazie, ch'egli comparte alle anime, che devotamente lo ricevono, riesce men difficile a farsi bene questo *Atto di Carità*, di quello, che

che regolarmente accade fuor del tempo della fanta orazione, e della fanta Comunione: come appunto men difficile riesce ad un legno a concepire il fuoco, quando è stato riscaldato, e trattenuto per qualche tempo in un forno caldo; di quello, che sia non avendo un tal calore; e più facile riesce ad un terreno inzuppato di acqua, far germogliare il grano, di cui fu seminato, di quello, che riesca ad un terreno arido, ed asciutto.

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. **L'**Ho a proposito d' un Cavaliere Giapponese, che tentato più volte di offender Dio, volle più tosto morire, che trasgredire la sua Santa Legge. Il fatto si racconta dal P. Giovanni Crasset della Compagnia di Gesù, nel tomo terzo della Storia del Giappone al foglio 207.

Era questo nobil Signore, e valoroso Capitano, per nome Simone, suddito di Canzagedono Re di Tingo, che fatto avea decapitare per la confessione della Fede D. Giovanni, di cui par-

lam.

l'anno nella Dottrina passata. Or questo empio Re volle obbligare a D. Simone a lasciare la Religione Cristiana, e ritornare a quella del Paese. Per ottener, quanto voleva, comandò ad un de' Governatori suoi, nominato Cacuzaimone, che per contrasegno dell' abjura, che far dovea D. Simone della nostra santa Religione, fosse costretto a ricevere sul capo per mano di un Bonzo il detestabile libro chiamato *Fachexus*.

Il Governatore, ch' era intimo amico di D. Simone, fece ogni possibile, per trar da esso qualche contrasegno di ubbidienza a' voleri del Principe. Gli ne propose tre, ogn' un de' quali era bastante a liberarlo dalla morte imminente. Il primo fu, ch' ei permettesse, che un altro mettesse sul proprio capo il libro superstizioso in suo nome. Il secondo, che si contentasse, che il Bonzo andasse di notte in sua casa, o in casa d' alcun de' Governatori della Città, e vi facesse la cerimonia in segreto. Il terzo, ch' egli stesso andasse a visitare il Bonzo, e gli facesse qualche presente, secondo il costume del Paese, senza parlargli di Religione. A niuna di

queste tre offerte volle dare il consenso il generoso Signore, con indicibile rammarico di Cacuzaimone, che l'amava teneramente, e la sua vita gli era tanto cara, quanto la sua. Per farlo dunque condescendere a' voleri del Re, che avea comandato, che gli fosse troncato il Capo, se persistesse nella sua opinione, e nella volontà di non rinnegare la Fede; si portò alla casa di D. Simone; dove lo trovò con sua Madre, discorrendo della morte di D. Giovanni. Appena entrato, preso dal dolore, si pose a piangere, senza poter dirgli parola. D. Simone intenerito dalle sue lagrime, non potè parimente ritener le sue, e stettero qualche tempo in quello stato, senza poterli parlare se non co' loro gemiti, e co' loro singulti.

Cacuzaimone alla fine avendo fatto uno sforzo sopra il suo spirito, si volse alla Madre di D. Simone, e gli disse, *Mia signora, vado alla corte per informare il Re secondo il debito della mia carica. Poichè vostro Figliuolo non vuol seguire il consiglio de' migliori suoi amici; voi che gli siete Madre, e sempre siete stata creduca il Dama saria, e prudente, comandategli di dare*

dire al Re qualche contrasegno di ubbidienza. Vedete, che vi va la sua, e la vostra vita, e narrà seco la rovina di tutta la sua famiglia. Conservategli quella vita, che gli avete data, conservate la vostra, conservate quella di sua Moglie, e de' suoi figliuoli, e non mi costringete a bagnarmi le mani nel sangue di colui, che amo più, che me stesso.

La Madre si sentì un poco intenerita da questo discorso, pure reprimendo tutti i sentimenti della natura, gli rispose con gran saviezza. *Atto signore, se non si trattasse, che degli affari della Terra, non potrebbe si seguire miglior consiglio del vostro, ma come si tratta di offendere Dio, e di guadagnare, o di perdere i beni eterni, non vi sarebbe prudenza, nel preferire una vita infelice, che ben presto dee perdersi ad una vita felice, che non è mai per finire. Invidio la felicità di mio figliuolo, e mi stimerei la più fortunata di tutte le madri se potessi essergli compagna.*

A questa risposta, che non aspettava, entrò in tanta collera Cacuzaimone contro la Donna, che le disse mille improprietà, e molte parole ingiuriose. Volgendosi poi a D. Simone, gli disse: *Che*

andava a visitare il Re, e lo informerebbe del discorso, che aveano avuto insieme.

Intanto Cacuzaimone essendo ito dal Re, che stava a Jatauxiro, ed informatolo del seguito con D. Simone, ebbe il comando di farlo decapitare. Mandò dunque nel punto stesso a cercar Joxivava Signor nobile, e Pagano, e gli disse: *Sappiate mio Signore, che il Re ha condannato D. Simone alla morte, voi siete suo parente, e suo amico, voi perciò gli troncherete il capo in sua casa. Portategli questa lettera, che contiene la sentenza della sua morte, e trattatelo colla civiltà possibile: nè mancate di eseguire i voleri del Re.*

Joxivava avendo ricevuto quest'ordine, va nel punto stesso nella casa di D. Simone; e trovando chiuse le porte, perch'era notte, picchiò tanto, che gli furono aperte. Lo ritrovò in orazione; e dopo avergli fatto riverenza, gli palesò il dolore, che avea della commissione ricevuta; e gli presentò la lettera del Governatore.

D. Simone avendola letta, gli disse, trasportato dall'allegrezza: *Mio Signore, non mi potevate recare miglior*

nuova. Volèe concedermi un poco di tempo per prepararmi alla morte? Joxivava gli accordò, quanto desiderava: ed egli entra nella sua camera; si prostra avanti un' Immagine di nostro Signore coronato di spine. Dopo di essere stato qualche tempo in orazione, passa in un'altra camera, nella quale riposavano sua Moglie, e sua Madre, e lor dà notizia della buona nuova, che avea ricevuta.

Quelle Dame, che erano preparate a quel colpo, non ne parvero spaventate: ma subito alzandosi, comandano a' loro servi di scaldare dell'acqua, per dare di lavarsi a D. Simone [è questa una cerimonia de' Giapponesi, quando sono invitati ad un banchetto.] Intanto, com'ei sapeva, che i suoi beni farebbono confiscati, perchè non fossero accusati i suoi Domestici di aver trafugato qualche cosa; fa l'inventario de' suoi mobili, e l'attacca alla porta d'ogni camera. Dopo di che si lava; ed essendosi vestito delle sue veste più ricche, come se andasse a nozze, prende congedo da sua Madre, da sua Moglie, e da' suoi servi; a' quali fece considerabili donativi, e gli diede avvisi assai buoni.

A questo ultimo addio sua Madre, e sua Moglie, con tutt'i servi vinti dal dolore, versarono lagrime in abbondanza, e gettarono singulti, che gli ferirono il cuore. *Come dunque*, disse loro, *è questo prender parte della mia felicità? M' invidiate voi forse la Corona del Martirio? Dov' è la vostra Fede? Dov' è la vostra virtù, e quella costanza Cristiana, che avete fatto vedere fino a questo punto?*

Questo discorso, le rimise un poco: e sua moglie per nome Agnesa, gettandosi ginocchioni, lo pregò istantemente di recidere i capelli: *affinchè diceva, se io vivo dopo di voi, non si creda, che io voglia altro Marito.* D. Simone, volendosene scusare, le disse: *Non esser ciò necessario, e che dopo la sua morte sarebbe in libertà, di prendere qual partito volesse.* O mio signore, sclamò Agnesa, *non averò mai altro sposo, che voi, e non mi alzerò, che non mi abbiate concesso la grazia, che vi domando.*

La madre di D. Simone, vedendo la sua Nuora, determinata a consecrarsi a Dio, pregò suo figliuolo a farla, quando desiderava: egli lo fece per ubbidirla, e le recise i capelli. Dopo di che

D.

D. Simone pregò Joxivava, a far venire in sua casa tre zelantissimi Cristiani, Gioachimo, Giovanni, e Michele, affinchè avesse la consolazione di vederli prima di morire.

E questa grazia ancora gli fu concessa. Da che furono entrati in sua casa, D. Simone disse loro col volto ridente. *Miei fratelli non sono io fortunato, nel potere esser Martire di Gesù Cristo? Che ho fatto io, per meritare questa grazia. Che posso io fare, o soffrire in riconoscimento di sì gran beneficio? E' vero mio signore, rispose Gioachino, voi siete fortunato. Vi supplichiamo di pregar Dio, quando sarete giunto in cielo, che ci faccia partecipe della vostra Gloria. Lo farò volentieri, replicò D. Simone, ed è molto probabile, che voi non abbiate a tardar molto a seguirmi.*

Ciò detto, si posero tutti ginocchioni, sua Madre, sua Moglie, e i tre Cristiani. D. Simone recitò ad alta voce il *Confiteor*, e tre volte il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*: dopo queste orazioni vocali, stette alquanto in silenzio, discorrendo interiormente con Dio: poi avendo fatto accendere le candele, e portare l'

Immagine del Salvatore, di cui abbiamo fatta menzione, prende sua Madre con una mano, e sua Moglie con l'altra, e dice loro: *Mie Signore, vi dico l'ultimo addio: più non vi vedrò in questo mondo, ma spero ben presto vedervi nell'altro. Vado il primo, per ispianarvi la strada. Pregherò Dio, che vi faccia partecipi della mia felicità, e presto vi chiami al Paradiso.* Disse loro molte volte, che presto l'averebbono seguito, prima ch'egli sapesse esser elleno condannate alla morte.

Queste nobili Dame facendo trionfare la grazia di tutti i sentimenti della Natura, gli dissero con eroica costanza, che quella sola speranza era quella, che poteva mitigare il lor dolore, e che lo pregavano di ottener loro da nostro Signore la grazia di morire, com'egli moriva.

Dopo di essersi abbracciati con molta tenerezza, ed aver versato molte lagrime, D. Simone s'incaminò in loro compagnia verso la sala, dove dovea esser giustiziato. Michele camminava il primo, portando il SS. Crocifisso. Gioachimmo, e Giovanni erano a' suoi lati, con due candele in mano. D. Simone segui-

va

va vestito di una bella, e gran veste di seta, tenendo con una mano sua Madre, e coll'altra sua moglie; dopo di esso veniva Joxivava, e i domestici chiudevano la compagnia oppressi dal dolore, e struggendosi in pianto.

Essendo giunti nella sala, D. Simone si pone ginocchioni, e si prostra innanzi l'Immagine del Salvatore, per lo di cui amore era per perdere la vita. Michele, che tenea il Santo Crocefisso, si pone dirimpetto ad esso, con i due confratelli a' suoi lati: sua madre, che avea nome Giovanna, e Agnesa sua sposa si ritirarono un poco l'una separata dall'altra.

Avendosi tutti fatto il segno della croce, e recitato ancora ad alta voce il *Confiteor*, e tre volte il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, un Gentiluomo chiamato Figida, che avea pccò prima rinnegata la Fede, entra in fretta nella sala, per dire addio a D. Simone, e vedendo il tragico apparecchio, fu colpito da un tale spavento, che restò alquanto senza moto, e senza parola. D. Simone vedendolo, gli protestò, ch'era contentissimo, ch'ei fosse testimonio, ch'egli moriva per la Fede, da lui rinunziata.

Si

Si trasse poi il suo Reliquiario, dal collo, lo diede a sua Madre, e fece donativo a sua Moglie di alcuni Grani benedetti, ch'egli portava addosso. Figida ritornando in se stesso, e intenerito per la morte di un sì gran Capitano, getta molte grida, loda la sua costanza, e deplora la propria disavventura. *Non vi tormentate per me,* gli disse D. Simone: *sono nel momento più fortunato della mia vita. Lagnatevi della vostra infelicità: poiché la vostra infedeltà vi rende l'oggetto dell' odio di Dio, e vi precipiterà nell' Inferno.*

Figida non potendo soffrire i rimproveri del suo amico, e di sua coscienza, e non osando manifestare i suoi sentimenti avanti all' Ufficiale della Giustizia; lo pregò di dargli un Grano benedetto, per pegno del suo amore: *Se mi promettete,* gli disse D. Simone, *di rinunciare il culto de' falsi Dei, e di rientrare nel grembo della Chiesa, vi concederò, quanto mi chiedete: senza questo non posso.* Figida avendo promesso di farlo, gli diede il Grano benedetto, che gli restava, e si pose di nuovo in orazione, ripieno di allegrezza, per aver prima di morire guadagnato quell' Anima. D.

D. Simone intanto avendo dato ordine al tutto; prende congedo dalla compagnia, che ivi assisteva, ed essendosi raccomandato a Dio, abbassa egli stesso il collarino della sua vesterfa una profonda riverenza all'Immagine del Salvatore, toccando il pavimento colla sua fronte: essendosi poi alzato, pronunzia i sacri nomi di Gesù, e di Maria, e porge il collo a Joxivava, che con un colpo gli troncò il capo. Cadde questo appresso Gioachimmo, che subito lo prese, e lo pose sopra il suo, per contrasegno di venerazione.

Tutta la sala nello stesso tempo risuonò di lamentevoli strida, ch'erano prodotte dagli assistenti. Solo sua Madre, e sua Moglie parvero come insensibili: la Madre fu la prima, che si avvicinò al Corpo del suo Figliuolo, e prendendo la di lui testa, la baciò più volte. dicendo: *O bella testa! O cara testa, che ora sei coronata di gloria! O fortunato Simone, che sei stato felice, per dar la tua vita a colui, che ci ha dato la sua! Mio Dio, che avete sacrificato il vostro unico Figliuolo per amor mio, ricevete il sacrificio del mio unico figliuolo, che si è sacrificato alla vostra gloria.*

Do-

Dopo la Madre, vi andò Agnesa, che baciando parimente con ogni rispetto la testa del caro suo sposo, disse con molta tenerezza, e molti singhiozzi. *Ecce mi alla fine soddisfatta: ho uno sposo Martire, e che ora è nel Cielo. O fortunato Simone! O glorioso Martire, che regnate ora con Dio, sovvenatevi della vostra sposa desolata, e chiamatemi quanto prima nel cielo, per vedervi, e lodar Dio eternamente con voi.*

Morì in età di trentacinque anni, alli 9. Dicembre del 1603. In questo glorioso Martirio non sò, se si debba più ammirare l'amor di D. Simone verso Dio, o l'amor della Madre sua, e dalla sposa verso il medesimo Dio, il quale rimunerò la loro virtù, con un più glorioso Martirio, come vedremo nell'esempio della seguente Dottrina.



DOT.

DOTTRINA

VENTESIMA NONA.

I. D. Qual'è il tema.

R. E' sopra il modo, che dobbiamo tenere per conseguire da Dio la grazia di far bene *l'Atto della Carità Teologale*.

II. D. Che dobbiamo fare per far bene *l'Atto della Carità*? E per amor di chi lo dobbiamo chiedere a Dio?

R. Alla prima parte della domanda, con un'altra domanda, che vi fo. Che dee fare un Paralitico, che non può con medicamenti umani riavere l'uso perduto delle gambe, e delle braccia, per camminare bene, e muovere speditamente le mani? Voi mi dite, che bisogna, che si raccomandì di cuore a Dio, e lo spregghi con fiducia di concedergli per sua pietà l'uso spedito del corpo, che da se non può ottenere, nè per mezzo delle medicine.

Lo stesso dico io: per far bene *l'Atto della Carità Teologale*, conviene, che noi spesso ci raccomandiamo di cuore

re a Dio , e lo preghiamo per sua pietà ,
che giacchè noi non possiamo con le no-
stre forze naturali far un' *Atto di Carità*
Teologale, egli per sua pietà si degni con-
cedercelo.

Alla seconda parte della do-
manda , vi rispondo con un'altra doman-
da, che vi fo. Per amor di chi un povero
uomo chiede ad un gran Signore una
grazia grande , che sommamente desidera?
Voi mi dite , che gliela chiede per l'
amore, che porta alli suoi cari amici, per
amore della sua cara Madre, e per quanto
ama il suo Unigenito Figliuolo ; speran-
do in riguardo loro di conseguire la gra-
zia, che desidera ; e della qual'egli è in-
meritevole.

Lo stesso dico io nel caso no-
stro . Affine di ottener noi dal nostro Dio
la grazia stimabilissima di far l'*Atto di*
Carità, conviene , che noi lo preghiamo
a concedercela per l'amore che egli porta
alli suoi più cari amici, che sono i Santi
del Paradiso ; per l'amore di Maria Ver-
gine sua cara Madre , e per l'amore del
suo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo ,
morto in croce per nostro bene ; ed in ri-
guardo de' meriti de' Santi, di Maria Ver-
gi-

gine, e di Gesù Cristo potremo sperare, che Dio ci conceda la grazia bramata.

Q. III. D. Quanto tempo dobbiam durare a pregare Dio, che ci conceda per i meriti de' suoi Santi, di Maria Vergine, e di Gesù Cristo la grazia di far bene *Atto della Carità Teologica*.

R. Con una domanda, che vi fo. Quanto tempo durano i poverelli nel chiedere ad una Persona facoltosa la limosina? Voi mi dite, che durano tanto a chiedere, finchè l'ottengono; nè si fermano mai, finchè non sieno consolati colla bramata limosina.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Dobbiam durare tanto a pregare Dio, finchè ci consoli, e ci conceda quanto chiediamo. Anzi è bene, che siccome i poverelli, ottenuta, che anno la limosina, non desistono di ritornare a chiederla, se gli si presenta di nuovo l'occasione; così noi ottenuta da Dio la limosina di un *Atto perfetto di Carità* già fatto; dobbiam proseguire a pregarlo di nuovo, che ce ne conceda un altro; e così di mano in mano fino alla morte. Nè temiamo, che Dio s'infastidisca delle nostre preghiere, come le Persone facoltose talora s'infasti-

sti-

stidiscono de' poverelli, se sono di continuo a pregarli della limosina poichè Dio, e gode, che noi spessissimo ricorriamo a lui per le grazie spirituali; nè vien meno in distribuirle a noi in abbondanza; come vien meno il danaro de' ricchi, dando liberalmente a questo, e a quell'altro parte delle loro facoltà.

IV. D. Che altro far dobbiamo affinché da noi si faccia bene? *Atto della Carità Teologale?*

R. Con una domanda, che vi fo. *Al-* finchè uno prenda affetto, ami, e stimi sopra ogni altro Principe un gran Re della Terra, che dee fare? Voi mi dite, che bisogna considerate spesso, e attentamente le belle qualità di questo gran Re: poichè se uno non fa, e non conosce bene le parti amabili, ch' egli ha; non può volergli bene, e molto meno stimarlo, ed amarlo sopra ogni altro Principe.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Per amare con *Atto di perfetta Carità* il nostro Dio, conviene, che si conoschino, e si considerino spesso le sue amabilissime qualità, e perfezioni, ch' egli ha in se stesso, dalla di cui attenta considerazione, ajutati però dalla sua grazia ci senti-

tiremo mossi a poco a poco ad amarlo sopra ogni cosa. *Quisquis cognoscit te*, dicea S. Agostino nelle sue Meditazioni a Dio, *amat te plusquam se.*

V. D. Quale Perfezione del nostro Dio ci muoverà ad amarlo sopra ogni cosa?

R. *La considerazione della infinita bellezza del suo Essere Divino*: il quale contiene in se stesso ogni bene *Perfettamente*, e lo contiene *Puramente* senza mescolanza veruna d'imperfezione, e *Inalterabilmente* senza pericolo, che o si diminuisca, o venghi meno. Per capire però meglio l'amabilità del suo Essere Divino, figuratevi, che vi sia stato un Uomo, ehe per molti anni avesse portato un odio implacabile ad un suo nimico da lui mai non veduto: ficchè nè pure ne avesse potuto sentire il nome; e che gli avesse desiderato di fare tutto il male possibile; ma che in sol vederlo di passaggio, cambiasse in altrettanto amore l'odio radicato per tanti anni, che gli ha portato.

Voi non direste, che costui sia degno di essere amato da tutti sopra gli altri uomini: giachè la sola sua vista di passaggio è bastate a far cambiare l'odio

Y

in-

inveterato di quello Uomo in altrettanto amore? Certo che sì. Or sappiate, che i Demonj tutti dell'Inferno, e tutti i Rebrobi nimici mortali di Dio, e che per tanti secoli gli anno desiderato di fargli quanto di male avesser potuto; se per un momento vedessero il suo Essere Divino, cambierebbono subito tutto il rancore, ed odio, in altrettanto amore verso lui: tanto è l'amabilità, e la bellezza dell'Essere suo Divino, e l'Inferno, diverrebbe ad un tratto un Paradiso di giubilo.

VI. D. Da' quale altra Perfezione Divina ci pottemo ajutare, per eccitare il nostro cuore a fare un *Atto di perfetta Carità Teologale?*

R. Che ognuna delle infinite Perfezioni del nostro Dio ci può eccitare nel suo santo amore: poichè ognuna in se stessa è infinitamente perfetta. Ci potrem però servire della *Considerazione della sua infinita Onnipotenza*, colla quale può fare quanto vuole, e fatto, lo può distruggere in un momento: sicchè, se vuole può creare infiniti Mondi assai migliori di questo, e può in un attimo disfarli; e distrutti, li può di nuovo tornare a creare, e di nuovo disfarli. Da ciò si cava, che siccome noi

noi dalla gran potenza che Dio ha dato a qualche Santo di operare gran prodigj, e miracoli, ci moviamo ad amarlo, ed ofsequiarlo; così dalla gran Potenza del nostro Dio, che ha in se stesso, e da se [il che non anno i Santi] ci potremo eccitare ad amarlo di cuore sopra ogni altra cosa.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito degli atti di fino amore di Dio, che fecero tre principali Dame Giapponesi, con un Figliuolo di sette, in otto anni, crocifisso per gloria del suo santo nome. Si racconta il fatto dal P. Giovanni Crasset nel tomo terzo della Storia del Giappone al foglio 215. cavato, come dice lo Storico da quello, che ne scrisse l'Illustrissimo Vescovo del Giappone Ludovico Cerqueira. In essere riferito allo scellerato Re di Fiogen, nomato Canzagedono, che i valorosi soldati di Cristo Giovanni, e Simone (il martirio de' quali è stato da noi riferito nelle due precedenti Dottrine)

Y 2

non

non voleano in verun conto farsi inettere sul capo il detestabile libro detto *Foche-xus* dal Bonzo ; pieno di rabbia contro i Cristiani, comandò a Cancuzaimone uno de' suoi Governatori , che a Giovanni , e Simone fosse troncato il capo, come si fece , e i lor Parenti fossero crocefissi .

Di questa sentenza del Tiranno, nulla fu detto alli Parenti de' Martiri, prima del loro martirio , seguito il quale, fu denunziato a Maddalena moglie di Giovanni, ed a Ludovico Figliuolo adottivo di Giovanni (adottato da lui per non aver figliuoli da Maddalena sua Sposa) che doveano essere crocefissi , per ordine del Principe . Intanto la Dama Giovanna , madre di D. Simone , ed Agnesa sua Sposa , dopo l'assistenza prestata con tanta costanza a D. Simone decapitato come abbiamo detto in tempo di notte nell'entrar che faceva, il nono giorno di Dicembre ; ritiratesi nelle loro camere, furono visitate dall'Apostata Figida , di cui si fece menzione nell'esempio precedente; e le trovò bagnate di lagrime, il che recogli molto stupore . *E come disse , mie Signore , avete veduto morir D. Simone con tanta costanza , ed ora ch' è morto vi*
ab-

abbandonate al dolore? Allora le Dame accese dall'amor santo di Dio, gli risposero, che non piangevano la sua morte; ma per essere ancora in vita; e per timore di non essere giudicate degne di soffrire il martirio per gloria di Dio. Figida stupito di questa risposta, non poteva ammirare a bastanza il coraggio, e la virtù di quelle eroine; e per consolarle disse loro, che potrebbero ben presto avere il compimento de' lor desiderj: poichè la Dama Maddalena vedova di D. Giovanni era condannata alla morte: *Perchè, disse loro, non dovete aspettare di esser meglio di essa trattate?* Questa nuova tanto le rallegrò, che si posero subito ginocchioni, per rendere grazie a Dio di questa speranza data ad esse di morir per suo amore, e da quel punto non più si vidde segno alcuno di tristezza nel loro volto.

Da lì a poco entrarono nella lor camera quei tre fervosi Cristiani, Giachimmo, Giovanni, e Michele, che assistarono alla morte di D. Simone, per consolarle: le trovarono piene di gioja, e ne dissero la lor cagione. Gli ringraziarono poi de' buoni uffizj, che avevano prestato a D. Simone, e soggiunsero, *Sia-*

no fatte certè dover anche noi ben presto morir per la Fede. Se abbiamo questa felicità, vi supplichiamo di non abbandonarci, ma di assisterci fino all'ultimo sospiro. Le virtuose Donne, levato che fu il sole, non dubitando, che quel giorno non fosse l'ultimo della lor vita, si posero in orazione, e recitarono le litanie della Santissima Vergine, avanti una delle sue Immagini. Intanto avvisati di certo della loro morte mandarono a supplicare a Cancuzaimone Governatore, stato stretto amico di D. Simone, di poter morire insieme colla virtuosa Dama Maddalena, vedova di D. Giovanni, ch' era morto il giorno avanti per la Fede: il che dal Governatore gli fu accordato.

Fu ella dunque condotta nella lor casa sul fare della sera col piccolo fanciullo Ludovico. Allorchè le sante Dame si trovarono insieme, si abbracciarono con tenerezza, e versando lagrime di gioja ringraziarono Dio della grazia, che lor facea di morire per suo amore. *Che felicità è la nostra, scamarono, di morire sopra una croce come il nostro Salvatore! Il nostro caro Simone, diceva Giovanna, ed Agnesa, ci ha meritato questa grazia, ed*

io, diceva Maddalena, *ne sono debitrice alle orazioni di Giovanni mio glorioso Marito.* Volgendosi poi al suo piccolo Ludovico, ch'era condannato a morir con esse, disse. *Mia Figliuolo andiamo al Cielo a trovar vostro Padre. Quando sarete in croce con le braccia stese, non vi scordate di dire fino alla morte Gesù, Maria.* Il Fanciulletto rispose, *Non me ne scorderò, cara mia Madre lo pronunzierò fino, che farò in vita.* Maddalena vedendo la risoluzione di quel piccolo innocente con tenerezza baciollo, e non potè frenarsi dal versar delle lagrime.

Il Governatore intanto avendo aspettato la notte per condurle al luogo del supplizio, temendo di qualche tumulto popolare, se fossero state fatte morire di giorno, le fece avvisare, che si disponessero alla partenza. Uscirono poi di casa colle loro veste più belle per mostrare l'allegrezza, che avevano di morire per amor del loro Dio. La Dama Agnese in uscire, pregò Gioachimmo di portarle il quadro di Gesù coronato di spine, avanti al quale il caro suo sposo Simone era morto.

Trovarono alla porta tre buf-
 Y 4 so-

sole nelle quali le Donne nobili nel Giappone si fanno portare da due uomini , e ciò fece il Governatore per mostrare l'onore di cui era debitore alla Madre , ed alla Moglie di D. Simone suo amico . Il piccolo Ludovico entrò in quella di sua Madre. Giovanna , ed Agnesa entrarono nelle altre due. Giovanni accompagnava Agnesa: Gioachimmo Giovanna, e Michele Maddalena . Allorchè si avvicinavano al luogo del supplizio , la Dama Agnesa disse a Giovanni. *Gesù mio Salvatore andò al Calvario a piedi , ed io miserabil che sono mi farò portare in buffola?* Fece grande istanza per iscendere , ma Giovanni , che l'accompagnava ne l'impedì , dicendo , che le guardie non l'averebbono mai permesso, perchè il Governatore così avea comandato.

Essendo alla fine giunte al luogo del supplizio dove erano quattro croci preparate. Gioachimmo prese in mano il Crocefisso, e Giovanni l'Ecce Homo di D. Simone, ed accendendo le candele gli esposero alle pie Donne. Si posero elleno ginocchioni per adorare le loro croci , e resero grazie a nostro Signore dell'onore, che lor facea d'inalzarle sopra l'altare,
in

in cui si era sacrificato per la salute di tutti gli uomini.

La prima, che fu posta in croce fu la Dama Giovanna, la quale rivolta a' Carnefici disse *Quando il mio Salvatore fu posto in Croce, si trafissero ad esso, e mani, e piedi, e gli furon fatti soffrire dolori acerbissimi desidero ardentemente imitarlo, per quanto posso: vi prego per ciò a non mi risparmiare, ma farmi sentire tutto il rigore del supplizio. Stringetemi più strettamente, che potete le braccia, e le gambe. Quanto al collo vi supplico lasciarmelo un poco libero affinchè io possa continuare le mie orazioni.* Fu fatto quanto desiderava: ed allora la fervorosa Dama animata da un zelo divino, fece un breve discorso dalla croce a tutta l'adunanza, ch'era corsa in folla per assistere al lor supplizio. *Miei signori, e mie signore, disse loro, mi vedete in uno stato in cui non debbo mentire, poichè sono in punto di render conto a Dio. Ora vi protesto, che non vi è Legge nel Mondo, nella quale l'Uomo salvar si possa, che nella Legge Cristiana: vi prego ad aprire gli occhi alla verità: e di rinunziare al culto de' falsi Dei. E voi miei Fratelli, e mie Sorelle, che avete ricevuto*
il

il santo Battesimo, perseverate nella Fede, e non vi spaventate la morte, che ci vedete soffrire. Non vi è cosa più dolce, che il morire per colui, che ha dato la vita per noi. Voleva continuare il discorso, ma l'Ufficiale di Giustizia temendo, ch'eccitasse qualche affetto nell'animo di coloro, che l'udivano, prese la sua lancia, e le avventò un gran colpo nel costato senza però trafiggerla: ella disse due volte *Il ferro non è affilato.* E come pronunziava ad alta voce *Gesù, Maria,* l'Ufficiale replicando il colpo, le spinse la sua lancia nel lato sinistro con tanta forza, che il ferro passò a traverso alla spalla destra. Un fiume di sangue sgorgò subito dalla ferita, e l'Anima sua beata volò, come si crede di certo, al Cielo.

La seconda, che fu crocefissa fu la Dama Maddalena moglie di D. Giovanni. Stringendo i Ministri di Giustizia con molta forza le fune ond'era legata, acciocchè non andasse a vuoto il lor colpo, se a caso si muovesse; in vece di lagrarsene, rese grazie a Dio del tormento, che l'era fatto soffrire. Ma questo era un nulla in paragone dal dolore, che sentiva in vedere il suo piccolo Ludovico, ch'era

in

in punto di essere fatto morire sotto i suoi occhi . Il piccol Fanciullo, vedendo , ch' era legata sua Madre , andò egli stesso a presentarsi a' Carnefici per esser legato alla croce , com'ella era legata . Gli fu detto allora da uno degli astanti, *Mio Figliuolo non temete la morte? No* , rispose il Fanciullo , *voglio morire con mia Madre.*

Allora i Carnefici lo presero , e lo legarono alla piccola croce di rimpetto a quella della sua buona Madre ; e perchè veniva stretto un poco troppo , il Fanciullo gettò un piccolo grido, che intenerì tanto il cuore del Presidente , che non potè ritenere le lagrime, e comandò, che fosse un poco allentata la fune. Il piccolo innocente essendo alzato in aria , teneva sempre fissi gli occhi sopra sua Madre , ed ella i suoi sopra il suo Figliuolo . La Madre gli diceva *Figliuol mio , ce ne andiamo in Cielo : fatevi coraggio : dite sempre Gesù , Maria .* Il Fanciullo pronunciava i Santi Nomi, e la Madre gli ripeteva , facendo insieme un concerto di pietà , che traeva le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti.

Dopo di essere stato alquanto
di

di questa maniera, il Carnefice alzò la sua lancia, e la spinge nel costato del piccolo Ludovico. Il ferro essendo sdrucchiolato non si fa per qual cagione, andò a vuoto il colpo: ma se non offese il Fanciullo, trafisse il cuor della Madre. Ella ebbe un gran timore, che il colpo l'avesse spaventato, gli disse per ciò subito ad alta voce: *Figliuol mio Ludovico, coraggio, dite Gesù Maria.* Michele, che assisteva alla Madre, corse subito al Figliuolo, e lo esortò potentemente a perseverare fino alla morte. E cosa stupenda, che questo Fanciullo non restasse spaventato da quel colpo, non gettasse alcun grido, non versasse lagrime, e non desse alcun contrasegno di dolore: ma attendesse tranquillo, che il Carnefice prendesse meglio le sue misure; e replicasse il suo colpo. La seconda volta non andò a vuoto, ma lo passò da banda a banda. Così il piccolo Agnellino fu sacrificato, e morì senza lagnarsi, e senza aprir la bocca alla presenza di sua Madre.

Questa Dama soffriva agonie mortali vedendo il suo piccolo Ludovico sì maltrattato sotto gli occhi suoi, e le offeriva a Dio, per cui amore si trovava in quelle angustie. Il Carnefice, che avea uc-
cifo

tiso il Figliuolo , si avvicinò alla Madre colla lancia alla mano, il ferro della quale era ancor caldo, e gocciolante del sangue di quella Vittima innocente. Dopo averla un poco considerata per non errare nel colpo , la trafisse col ferro sotto la mammella destra ; e le tolse nel punto stesso e la parola, e la vita .

Altri non restava che la virtuosa Dama Agnesa riserbata l'ultima per terminare , e consumare il bel sacrificio. Uscita dalla sua buffola , si pose ginocchioni appresso alla sua croce, e ringraziò ad alta voce Nostro Signore della grazia, che le faceva , di poter sacrificargli la sua vita sopra il legno, da esso consacrato colla sua morte . Avendo fatta la sua orazione , chiamò gli Ufficiali di Giustizia acciocchè la legassero alla sua croce: ma non vi fu chi ardì di accostarle nè di toccarla : erano così oppressi dal dolore , che aveano come perduto l'uso delle lor membra . Ella replicava a chiamarli : ma essi erano immobili, come statue; nè altro far potevano, che mandar sospiri, e versar lagrime . La Dama essendosi accorta della lor debolezza , si stese da se stessa sopra la croce ; e si accommodò con la decenza,

pos-

possibile . Ma era necessario il legarla, ed alzarla; e nessuno degli Uffiziali volle farlo , benchè lor ne fosse fatto il comando.

Alcuni Idolatri, ch'erano presenti, parte spinti dalla speranza di qualche guadagno , parte stimolati dallo zelo della lor falsa Religione , si avanzarono da se stessi ; e senza averne alcuna commessione la legarono strettamente, e la levarono in alto . Allora tutti gli astanti proruppero in lagrime , ed in sospiri , vedendo una giovane Dama , sì nobile , sì savia, sì delicata, e sì modesta , legata in croce, ed in procinto di morire, senza aver commesso altro delitto , che l'essere stata fedele al suo Dio . Gli uni la riguardavano con occhio di compassione ; e si struggevano in lagrime, gli altri volgevano altrove la vista , perchè lo spettacolo facea loro scoppiare il cuore . Ella intanto mirava il Cielo , facendo bellissimi atti di amore col suo Dio , ed attendeva il colpo della morte . Ma non vi era , chi si presentasse per darlo ad essa . Di modo , che gli stessi, che l'aveano legata, furono costretti a prendere le lancie de' Carnefici ; e perchè non sapevano maneggiarle, le avven-

ventarono quantità di colpi prima di ferirla a morte. Nel tempo di quel macello ella mirava *l'Ecce Homo*, che Giovanni le presentava, e pronunziava divotamente i Santi Nomi di *Gesù, e Maria*. Essendo alla fine stata colpita nel cuore rese l'anima a Dio. Il martirio seguì a 9. Dicembre poche ore prima della mezza notte. 1603. Molti Cristiani dopo la morte di queste fortunate Dame, baciaron le loro croci: recisero l'estremità delle loro veste, e raccolsero il loro sangue per conservarlo. Molte altre persone degne di fede attestarono aver veduto un lume maraviglioso sopra i corpi de' quattro Martiri nel punto in cui resero l'anima a Dio. Questo martirio dee essere di somma confusione a molti Fedeli, che non vogliono risolverfi a lasciare il peccato, ed amare il loro Dio Fonte di ogni bene, vedendo che Dame tanto delicate, e Fanciulli di sì poca età tanto fecero, e patirono per non offendere, il loro Dio; e per non separarsi dal suo amore.



DOT-

D O T T R I N A

T R E N T E S I M A.

I. D. **Q**ual' è il tema?

R. E' sopra quello, che dee fare, chi ama

Dio?

II. D. In che si dee mostrare il nostro amore verso Dio?

R. Con una domanda, che vi fo. In che si dee mostrare l' amore di un Cavaliere verso un suo caro Amico? Voi mi dite, che questo amore lo deve mostrare in più cose: ma principalmente dee palesarlo in amare di cuore, e far bene a' figliuoli dell' Amico: poichè s' egli offendesse a forte alcuno de' suoi figliuoli, o in fatti o in parole; non si potrebbe dire suo Amico vero; nè che di cuore l' amasse: giacchè lo disprezza, con dar disgusto, e offendere i suoi figliuoli tanto da lui amati.

Lo stesso dico io. In moltissime cose dobbiam noi mostrare il nostro amore

re; col quale amiamo Dio: ma special-
mente lo dobbiamo dare a vedere in ama-
re con amor santo i nostri prossimi, che
sono sue creature, e suoi figliuoli adottati,
vi è in far loro del bene: tanto che non si
potrebbe dire vero amante di Dio, chi in
parole, o in fatti desse grave disgusto al
suo prossimo, giacchè lo disprezza ne' suoi
figliuoli, tanto a lui cari, e nelle sue crea-
ture tanto da lui amati: il solo non.

III. **D.** Che dobbiam noi fare, per
amare il nostro prossimo? in istoria.

R. Non dobbiamo in primo luogo
mai offenderlo, nè dargli di disgusto ragion
nevole, nè col fatti, nè colle parole, benchè
sia a noi molesto, benchè sia vizioso,
e scellerato: perche l'amor di Dio ce lo
proibisce, non volendo egli che siano
sprezzate le sue creature, quantunque per
colpa loro imbrattate sieno dal fango del
peccato mortale: ma più tosto vuole, che
sieno da noi compatite, ed amate.

Come appunto, se un figliuolo
di un nostro caro amico cadesse a sorte per
colpa sua nel fango, e s'imbratta con tut-
ta la veste, tutto ancora il viso; allora l'
amor nostro verso l'amico non permette,
che da noi sia sprezzato il suo figliuolo,

Z

ben.

benchè tutto sporco, e fordido del fango; ma esigge più tosto, che noi lo compatiamo, e lo aiutiamo in quello accidente.

IV. D. Per amare il nostro prossimo, basta solamente non offenderlo nè colle parole, nè co' fatti?

R. Che non basta, come non basterebbe, per esser noi cordiali amici di un altro, non offenderlo nè colle parole, nè co' fatti; ma si ricerca, per amare veramente il prossimo, che da noi si ajuti nelle sue necessità, e sia soccorso con limosine, avendone di bisogno: la ragione si è, perchè ancora a questo, Dio comanda, che stenda l'amor suo: anzi egli ha comefatto a se, quanto per suo amore si fa al prossimo bisognoso.

Questo soccorso poi di limosine a' poverelli bisognosi, per essere più grato a Dio, dee avere due qualità. La prima è, che dee essere copioso, e bastante alle loro necessità, poichè se tenue, farà agniva di quelle poche gocce di acqua, che talora cadono dal cielo su la terra asciutta in tempo di estate, le quali non sono solite in proporzione della terra, perchè non bastano a rinfrescare le sue aride.

S

L'al-

L'altra qualità si è che il soccorso della limosina dee essere assiduo, e replicato; perchè assiduo, e replicato è il bisogno, che anno i poveri, per sostentarsi, e sollevarsi dalle loro miserie; onde dee replicarsi ad essi la limosina, come da un accorto Giardiniero si torna no più, e più volte ad irrigare con l'acqua le piante tenere, per crescere, e sollevarsi in alto.

V. D. In che altro dobbiamo mostrare l'amore del nostro prossimo?

R. Che non solamente non dobbiamo offendere il nostro prossimo nel corpo, ed ajutarlo nelle sue corporali necessità, ma anche dobbiamo procurare principalmente di non offenderlo nell'anima: cioè dobbiamo procurare di non dargli mal' esempio; nè scandalizarlo co' nostri discorsi, e cattive insinuazioni, e consigli; da i quali spesso egli venga a peccare, e a perdere la grazia di Dio.

La ragione si è: perchè chi dà mal' esempio, e scandalo ad un altro, non li ama; ma s'odia mortalmente: giacchè se non colle parole, almeno col mal' esempio, e scandalo gli dice: *Non ti curare del tuo Dio, nè della sua grazia, nè*

del Paradiso, che puoi sperare da lui; ma conta di andartene abbruciare per tutta l'eternità nel fuoco eterno dell' Inferno co' Demonj; ove avrai ogni tormento, e pena; senza aver mai un minimo sollievo dalle tue orribilissime pene, che patirai il dì di là.

VI. *Q.* Come appunto sarebbe nimico mortale di un Principe, e l'odiarebbe sommamente, chi gli persuadesse, di non curarfi della del suo Sovrano; nè della sua grazia; nè de i beni, che puoi da lui sperare; ma gl'insinuasse di ribellarsi da lui; affinchè preso da' ministri della Giustizia fosse condannato dal Re a vivere tutta la vita in sommi inferi in un oscura, ed umida fossa. *R.* Non lo so.

VI. *D.* Dobbiamo in altro mostrare il nostro amore al Prossimo?

R. Che per amare il prossimo non basta non offenderlo nell'anima co' mali esempj, e scandali; ma è necessario, che per quanto potremo, lo aiutiamo nelle cose spettanti all'anima; con dissuadergli il far del male; ed esortarlo a far del bene. La ragione di ciò si è; perchè l'amore vero di uno verso l'altro si mostra in cercargli il vero bene; e liberarlo dal vero male. or

elsen-

essendo il peccato male gravissimo, e l'operare santamente un bene grande; ne siegue, che chi insinua, ed esorta il prossimo ad astenersi del peccato, ed a far del bene, veramente l'ami.

Spiego tutto questo con due similitudini. Se voi vedete un vostro amico oppresso dalla malinconia, prendere un coltello per uccidersi, e voi potendolo, non l'impedite; di certo non vi mostrate vero amico suo; perchè non gli impedite questo gran male, che vuole fare a se, di perdere la vita, uccidendosi: ma se accorrete subito ad impedirlo; tutti vi loderanno per vero amico suo; purchè fate, che gli si conservi la vita, ch'è la più cara cosa, che abbiamo tra le cose della terra.

Così se voi vedete, che il vostro prossimo sta in procinto di dare la morte all'anima col peccato mortale, e voi l'impedite colle vostre esortazioni; voi di certo mostrate, che l'amate: poichè fate, che non incorra nel maggiore di tutti i mali, ch'è il peccato mortale. Ma se non lo fate, mostrate di non amarlo; giacchè potendo, non lo liberate da un male sì grande; qual'è il peccato.

L' altra similitudine è : se voi sapete, che un vostro amico può facilmente buscare una grossa eredità , colla quale si troverà comodo tutto il tempo di sua vita , e voi l' esortate di proposito a fare quanto sapete , e vedete esser necessario per conseguirla ; voi con questo date a vedere , che veramente l' amate ; poichè colle vostre insinuazioni , gli cercate il suo bene ; ma se non lo fate , date a tutti a conoscere , che non vi curate nulla del bene dell' amico ; poichè potendo facilmente ajutarlo , trascurate il suo bene.

Così se voi esortate il prossimo a fare opere sante , colle quali si può guadagnare i beni eterni del cielo ; voi mostrate di amarlo ; poichè cercate il vero suo bene : ma se non lo fate ; è segno , che non l' amate ; poichè non gli procurate il vero bene , che per altro potete facilmente fargli guadagnare.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'** Ho a proposito dell' amore , che si dee portare al prossimo

fino ajutandolo nelle necessità corporali, e spirituali. Il fatto è riferito da Francesco di Castro nella Vita dell'ammirabile Santo, S. Giovanni di Dio agli 8. Marzo alla pagina 814. e 835. Questo Santissimo Patriarca, dopo di aver militato nell'esercito di Carlo Quinto, mosso da Dio, si consecrò alla milizia del Re del Cielo. Principalmente dedicò tutta la sua vita, a sovvenire i poveri, e gl' infermi in uno spedale di Granata; nella qual onra gli occorsero mirabili avvenimenti; un de' quali si legge nelle lezioni del Breviario Romano.

Si era attaccato casualmente un gran fuoco, e alzatosi un grande incendio nel suo spedale di Granata: onde i poveri infermi si trovavano in evidente rischio di essere inceneriti da quel fuoco, che prendeva sempre più piede. In accorgersi il Santo del fuoco acceso, si mosse a compassione de' suoi cari ammalati; e animato dal fuoco divino, che gli brugiava nel cuore, entrò animoso nelle fiamme, prende ad uno ad uno su le spalle i poveri infermi; li mette in salvo; butta le suppellettili dello spedale dalle finestre; e per mezz'ora intatta camina su quelle fiamme divoratrici,

senza patirle lesione alcuna dal fuoro, con
maraviglia, e stupore de' Cittadini, che
non finivano di dar mille benedizioni a
Dio, che sì prodigioso si mostrava nel suo
Servo.

Nè qui finirono le maraviglie occor-
se nel servizio del suo spedale. Qualora il
Santo avea qualche bisogno per i suoi
ammalati dello spedale, ricorreva ad una
nobile, e pia Donna chiamata Giovanna
de Fusteria, la quale con gran carità gli da-
va per limosina or qualche somma di da-
nari, or qualche vittovaglia, ed una vol-
ta, che non ebbe altro alla mano, gli die-
de una certa misura di sale.

Avea questa Donna un fi-
gliuolo a lei carissimo. Il quale vago
della milizia, era passato in Italia nell'ar-
mata di Carlo Quinto. Ma presto penti-
to di quell'impiego, e annojato da' disa-
stri della guerra, rinunziò le armi, per ri-
tornare alla Patria. Messosi in viaggio in
abito di pellegrino, per accattare il vit-
to, giacchè si trovava sproveduto di da-
naro, s'incaminò verso Spagna.

Non gli mancò mai la provisione,
perchè riceveva dalla carità de' Pe-
doli, or danari, or vivande, e quanto gli

bi-

bisognava. Giunto alla Patria, fu accolto dalla Madre con affettuose dimostrazioni di amore; a cui una sera, come si suole, si pose a raccontare gli stenti della guerra, e specialmente i disastri patiti nel viaggio, non dirle, esser stato però sempre provveduto da persone pie di opportune limosine, ora in danari, ora in vitto, e che una volta gli era sino stato data certa misura di sale.

A questa menzione del sale, la Madre si ricordò di quella misura, che aveva dato a S. Giovanni di Dio: onde cominciò distintamente ad interrogare il Figliuolo, come, e quando avesse ricevuto tali, e tante limosine. E fatto il rincontro, trovò, che per appunto, quando ella dava al servo di Dio danaro, il suo Figliuolo riceveva danaro, quando donava pane, egli riceveva pane, e quando diede la misura di sale, altrettanta egli ne aveva ricevuta.

Per il che piena di maraviglia, sparse la fama di questo mirabil successo per tutta Granada, e molti Cittadini, e principalmente l'Arcivescovo D. Pietro Guerrero si mossero a mandare larghissime limosine al Santo, per sollievo del povero.

Ma

Ma da un altro caso avvenuto-
gli, si vede la carità del Santo, in sovve-
nire a' poveri, per amore del suo Dio.
Era giunto in Granata D. Enriquez de
Ribera, Marchese di Tariffa gran limosi-
niere. Lo seppe il Santo, e si portò da lui
a chiedere limosina per i poveri del suo
Spedale: trovò, che stava in giuoco con
altri Grandi di Spagna; e gli fece la ri-
chiesta. Rispose il Marchese: *Frate mio,*
siete capitato in mal punto: pensate voi,
se mentre ste in giuoco, per guadagnar l'ul-
trui, io voglia dar via il mio. Ciò dicendo,
mise mano al danaro, e gli diede venti
due scudi di oro, rimandandolo allegra-
mente in pace.

Partito il Seryo di Dio, aven-
do il Marchese inteso, che quegli, benchè
povero, era insieme gran limosiniere, vol-
le farne la prova. Si leva dal tavoliere, e
ben involto in un ferra juolo, corre nel
bujò della sera a prevenir Giovanni, nel-
la strada, avanti che entrasse nello spe-
dale, e così sconosciuto da lui, se gli pre-
senta, dicendo: *Fratel Giovanni, io sono*
un povero Cavaliere, venuto qua da lonta-
no per un'opera, ove partecipo gran penuria
per sostenere il grado della mia persona, a-
vendendo.

*vendo datò fondo alle mie facoltà ne' Tribu-
nali. Vi prego, per amor di Dio, a dar-
mi qualche buon sovvenimento, acciocchè,
costretto dalla necessità, io non trasgredi-
sca la Legge Divina.*

Il Sant' Uomo, udito quel; *Per
amor di Dio*, subito s'intenerì, e messa
mano nella tasca, liberalmente gli diede
tutti i ventidue scudi di oro, ricevuti dal
Marchese, il quale ringraziatolo, fe ri-
torno al giuoco, mostrando a' compa-
gni il danaro ricevuto da Giovanni. La
mattina seguente spedì per tempo un
Paggio al Servo di Dio, che l'aspettasse
in casa, perchè voleva essere a visitare lo
Spedale: il che fece accolto alla porta del
medesimo servo di Dio, a cui disse al pri-
mo incontro. *O quanto vi compatisco del-
la disgrazia occorsavi jer sera! Ho inteso,
che siete dato in un ladro, che vi harapito
i danari per istrada. Non è vero, rispose il
Santo, niun furto mi è stato fatto! Niuno?*
replicò il Marchese *Come dunque sono
state portate a me questi ventidue scudi di
oro rapiti vi di mano? È dopo varj inno-
centi motti, gli restitui i danari, colla
giunta di cinquanta altre doppie, e con l'*
offer-

offerta di quanto avea ne' suoi tesori. Nè fu offerta di parole, perchè furono superate dagli effetti.

Nè solo impiegava le sue limosine a beneficio de' poveri, ma anche la sua stessa persona, prendendo nelle braccia gl' Infermi, e recantoli sopra le sue spalle allo spedale. Nel che fu parimente molto remunerato dal Dio.

Passava il Santo da Gibilterra in Granata, quando si abbattè in un Fanciullo di ammirabile aspetto, ma con una umida, e lacerata veste indosso; che a piè scalzi caminava sopra il terreno gelato. Inteneritosi a compassione, di vedere quel fanciullo tanto offeso ne' teneri piedi dal ghiaccio, se gli accostò, e disse amorevolmente: *Salite, vi prego, bevete sopra le mie spalle, che io senza tanti vostri patimenti, vi porterò in salvo.* Così dicendo, s'inginocchiò, e piegò gli omeri, e il capo, a ricevere quel gradito peso, il quale non rifiutò la grazia, ma salitovi sopra, abbracciò colle mani il di lui collo.

Indi messosi Giovanni in cammino, si sentì molto aggravare da quel corpo fanciullesco, sopra quanto non avrebbe-

rebbe mai creduto; per modo che vi per-
nava sotto; e spargea per la fronte copio-
so sudore; il quale dalla mano del fan-
ciullo gli era soavemente asciugato: sino
che dopo un lungo tratto di via, giunse
ad una fonte; ove chiese licenza dal par-
goletto di deporto, per alleggerire la son-
ceputa sete con un sorso di acqua. Così
piegatosi la dispose sotto un albero so-
pra dell' erba.

Ma mentre il Santo s' incami-
na alla fonte, ode chiamarsi: *Giovanni,*
Giovanni, e rivolgendogli occhi, vede
il Fanciullo circondato di luce celeste,
che teneva in mano un pomo granato;
dentro cui stava fissa una risplendente
Croce, e sente ripeterli *Giovanni, in Gisa-
nara sta la tua Croce.* Ciò detto, gli dis-
parve dagli occhi. Allora egli si avvide,
che quegli era Cristo Gesù, e pianse ama-
ramente di non averlo prima ricono-
sciuto.

Ma se grande fu la carità di
Giovanni nelle opere della Misericordia
corporeale col poveri; maggiore di certo
fu quella, che esercitò col peccatori per
ridarli a penitenza particolarmente col-
le Femine di mondo, delle quali seguita

tuttavia ad essere Avvocato speciale. Un caso ne riferirò. Un Cittadino di Granata dovette partire in Paesi lontani per trattenervisi lungo tempo. Lasciò in casa la sua moglie giovane, la quale a poco a poco cominciò ad intendersi con un Giovinaastro di amore; sicchè concepì a suo tempo, e diè alla luce un Bambino, ch'ella medesima di nascosto allevò in sua casa.

Dopo alcuni anni ritornò all'improvviso il Marito a Granata; e trovata la Moglie con quel Pargoletto in braccio, fortemente sospettò della fedeltà di lei; perchè fatto il conto sopra gli anni della sua assenza, non ebbe non potere esser suo. Ma la Donna, sebbene sorpresa dalla impenzata venuta del Marito, non si perdè di animo: e allo Spòso, che con severo sopradiglio la interrogò, di chi fosse, rispose con una pronta menzogna; *Che era un Orfanello consegnato da Giovanni di Dio, affinchè lo allevasse per carità, e con qualche mercede.*

Non si acquetò di tal risposta il Marito, ma covando ancor nel cuore il sospetto, volle andare in cerca di Giovanni, per chiarirsi del vero; risoluto, se la

co-

coglieva in bugia di ucciderla, e di vendicarsi colla di lei morte.

Ne tardò molto ad incontrare il servo di Dio, il quale già dal Cielo aveva avuto rivelazione del seguito; e del pericolo, in cui stava l'infelice Donna. Onde fu egli il primo a prevenire il Marito con tali parole. *Amico, io ben so, che vi sarà dispiaciuto il trovare in casa vostra quel povero Orfunello. Ma la carità il tutto soffre, il tutto crede: andate a muovere anche voi a compassione, siccome ha mosso vostra moglie, ad allowarlo, e non senza qualche mercede. Con tutto ciò se vi riesca di aggravio, consegnatelo, che io lo darò ad altri ad educare,*

Prevenuto da queste parole il Cittadino, che ben sapeva non esser Giovanni consapevole del discorso intervenuto tra se, e la moglie, si buttò subito genuflesso a piedi di lui: confessò il sospetto conceputo, e la risoluzione presa di ucciderla, se la trovava bugiarda. La credette per verità, e chiese perdono del sinistro giudizio.

Finalmente pregò il Santo, che egli lasciasse pure in casa quel Fanciullo, perchè lo voleva educare, come Figliuolo;

lo; nè altra mercede richiedeva, se non le orazioni di lui appresso Dio, acciocchè gli usasse misericordia.

Così Giovanni salvò l'onore, e la vita alla rea femina. Ma vinse segreto poi tanto le disse, rappresentandole la grave offesa di Dio, e il precipizio dell'anima sua, inscui a cagione di quel peccato si era trovato, che la misera s'inorridì, e si ridusse ad esemplare penitenza.

Ma non è maraviglia, che una sola riprensione del Santo ottenesse la conversione di questa rea femina; se anche in pubblico teatro rappresentandosi il Personaggio del Santo, che predicava sulle Femine di partito, se n'è convertita qualche una. Esce adunque il come.

Si rappresentava in un pubblico teatro di Segovia una fagra Comedia sopra la Vita di S. Giovanni di Dio. Faceva la persona del Santo un certo Cristoforo, ottimo recitante, vestito di una conica, scalzo ne' piedi, pallido in volto, col Crocifisso in mano. Questo nell'atto principale della Comedia, facendole parti del

Servo di Dio, quando predicava alle ree Femine, disse con grande ardore; or riprendendo quell' infame mestiero, che rapiva tante anime a perdizione; or mostrando l' Inferno aperto, e giù nel più profondo le ree Femine a pagar la pena delle lor scelleragini; or esponendo l' effigie del Crocifisso, che stava colle braccia distese in Croce, per accoglierle a penitenza.

Trovavasi a questa Comedia un branco di tali femine, tiratevi dalla curiosità; una delle quali mirando quella Scena; e udendo quei rimproveri contro l'impudicizia, fu tocca da tal contrizione della sua malvaggia vita, che uscita dal palchetto, corse in mezzo del teatro. Quivi gittossi ginocchioni innanzi a quanti vi erano spettatori; cominciò a manifestare le sue scelleraggini, chiedendo misericordia, e confessione.

A tale vista sollevossi una gran commozione in tutt' i circostanti, che grandemente si compunsero. Alcune Matrone di gran pietà si mossero ad inviarla alla lor casa, ove proseguì una esemplarissima penitenza, ottenutale senza du-

A a

bio

bio dal Santo . Piaccia al Signore , che
per i meriti di questo gran Santo , ci dia
col suo amore, una vera carità col prof-
fimo.

I L F I N E

DELLA PRIMA PARTE

DEL CATECHISMO.



C A N Z O N E,

O LAUDI SPIRITUALI.

Che si cantano stabilmente
in ogni Dottrina.

*Entrati, che sono gli Scolari in Chiesa,
si canta da medesimi
la Salve Regina.*

Adagio.



D i o ti salvi Re-



gi na e Madr'univer-



sa le per cui favor si



sa le al Para di-
A a 2 fo.



**Voi siete gioja, e riso
Di tutti i sconfolati
Di tutti i disperati**

Unica speme.

**A voi fofpira, e geme
Il noftro afflitto cuore
In un mar di dolore,**

È di amarezza.

**Maria mar di dolcezza
I voftri occhi pietofi
Materni, ed amorofi**

A noi volgete.

**Noi miferi accogliete
Nel voftro fanto velo
È'l voftro Figlio in Cielo**

A noi moftrate.

**Gradite, ed afcoltate
O Vergine Maria**

**Dolce, clemente, e pia
Gli affetti noftri.**

Voi

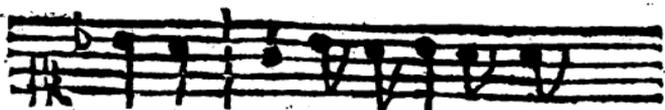
Voi de' nemici vostri
 A noi date vittoria,
 E poi l'eterna gloria
 In Paradiso.

*Sul principio della Dottrina, stando
 tutti inginocchioni, si canta la
 seguente Invocazione.*

Adagio.



O Dol cif fi-



mo Ge sù Uomo, e Dio Ver-



bo in carna to vostra grazia on-



ni po ten te porga lume al-



la mia mète perché im pari

A 3

la



la Dottri na Sapienz' al-



ma Di vi na che por-



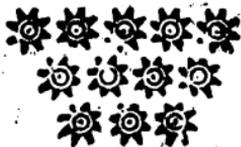
ta ite a noi quà



giù o dol cil fi-



mo Ge sù.



Fi-

*Finita la spiegazione dal Padre Catechista,
stando tutti in ginocchioni, si canta
da alcuni Cantori Scolari, il se-
guente Atto di contrizione.*

Adagio.

O Mio Signor a-
ma to mio sommo ben mio
Di o per do n al mio pec-
ca to per do no Si gnor
mi o per do no o mio Ge-

A a 4

sù

sù per don o mio Ge-

sù per do no per do no per-
tutti soli

do no per do no per-
tutti soli

dono o mio Ge su per-
tutti

do no o mio Ge su.

Vorrei prima esser morto,
 Che averti offeso o Dio
 Con un sì grave torto:
 Ma pria morir vogl'io
 Che offenderti mai più.

Cam

Canzonetta, che si canta dopo l'Atto di contrizione, stando tutti gli Scolari a sedere; ad ogni strofa della quale parte dalla Chiesa una Scuola.

Vivace.



A F fetti, e pensieri



dell' a ni ma mi a lo-



da te Ma ri a, e



chi la creò, lo da te Ma-



ri a, e chi la creò.

Per

Per farla sua Madre

Pria d'esser fanciulla

In fin dalla Culla

Iddio la mirò.

Fra l'altre Donzelle

Più pura la chiamò

Ch'il fallo d'Adamo

Non mai la toccò.

Co i fanti pensieri

Fu bella, e fu bruna

E'l Sole, e la Luna

La cinse, ed ornò.

Per Madre di un Dio

Dall'Angel chiamata

La Prole Increata

Nel grembo portò.

Ne prese in orrore

La stirpe materna

Chi origine eterna

Dal Padre vantò.

Tutt'arfa d'amore

In terra fra tanto

Di Spirito Santo

Ripiena n'andò.

E tanto a lui piacque,

Che in fascie ristretto

Per povero tetto

I Cieli lasciò.

E'un

E un Dio sì potente
 Già fatto suo Figlio
 Qual Rosa da un Giglio
 Nascendo spuntò.

Ignudo, e tremante
 Sù povero fieno
 Scaldandolo al seno
 Lo strinse, e baciò.

E in rozza Capanna
 Di pii Pastorelli
 Il latte, e gli Agnelli
 Benigna accettò.

Fuggendo in Egitto
 Gl'inganni, e la frode
 Dall'ira d'Erode
 Illeso il serbò.

Maestro, e Fanciullo
 Nel Tempio smarrito
 Con gaudio infinito
 Al fin lo trovò &c.

Nella Domenica infra l'Ottava

DI TUTT'I SANTI.

S U' sù risuoni
 Trà gl'Inni, e i canti
 Di tutti i Santi

L'al-

L'alto valor;
 D'essi son tanti
 Gl'eccelsi vanti,
 Che ridirlo nol puol lingua mortale,
 Lodiamo con puro zelo
 Oggi ne' Santi suoi il Rè del Cielo

Questi divisi
 In lieti cori
 Spiegan gli onori
 D'ogni virtù:
 In essi l'Alma
 Gode la palma
 Delle Vittorie lor colme di gloria.
 Lodiamo &c.

Questi son quelli,
 Che della Fede
 La nobil sede
 Fermaron già:
 Questi pugnando,
 E trionfando
 Del Popolo infedel, vinser l'ardire,
 Lodiamo &c.

Questi col sangue
 Sparso dal petto
 Con puro affetto
 Nutrir la fè:
 Questi de' boschi
 Gli orror più foschi

Re

Refer con la pietade, al Mondo illustri.

Lodiamo &c.

In questo stuolo

Di Verginelle

Candide, e belle

Trionfa amor:

Trà rose, e gigli

Bianchi, e vermigli

Dello Sposo Divin gioisce il cuore.

Lodiamo &c.

A tutti impone

Lucido ferto

Eguale al merto

Bella virtù:

A tutti il seno

Di grazia pieno

Forma d'un Dio svelato il sol splendore.

Lodiamo &c.

A voi s'inchina,

O Spirti eletti

Grandi, e perfetti

Il nostro cuor:

A voi sospira

In voi respira

D'ogni creato cuor il puro affetto.

Lodiamo &c.

Voi sù del Cielo

In noi versate

Stil-

Stille beate
 Di santo amor:
 Ad altro oggetto
 Chiuso il ricetto
 Padron del nostro cuor sia solo Iddio
 Lodiamo con puro zelo
 Oggi ne' Santi suoi il Re del Cielo.

Nella Domenica infra l'Ottava

DI S. FRANCESCO SAVERIO ▲

IL Saverio un dì sorpreso
 Dall'amor del Divin ben
 Nè reggendo al foco acceso
 Si sfogò l'ardor dal fen.
 Deh cessate, o dolce Iddio
 Di bear questo mio cuor,
 Ahi non può questo cuor mio
 Più capir sì vasto amor.
 In un Mar di gioje tante
 Afforbito io morirò
 Softener fiume inondante
 Navicella unqua non può.
 Meno dolce, e liberale
 Siate, o Dio, fiate sì, sì,
 Ed all'ora io più leale
 V'amerò la notte, e 'l dì.

Frà

Frá i rigor di questè arene,
 Perchè mai, o mio Signor,
 Germogliare a mani piene.
 Fate voi messe di fior?
 Di bear questo mio seno
 Tempo ancor, tempo non è.
 Aspettate il dì sereno
 Di mia morte a dar merco.
 Per brev'ora al mio gioire
 Tregua date, o mio Gesù,
 Ch'io d'amor non vò morire.
 Dolce Dio non più, non più.
 Che se vaghe, o mie Pupille
 Siete voi di lacrimar,
 Deh versate a mille a mille
 D'acque amare un fiume un mar.
 Acque sì, ma sole amare.
 Quando, quando io verferò
 Basta, basta il lacrimare,
 Che per gioja, ogn'ora fò.
 Quella Croce, o mio Signore
 Che a piantare io venni quà,
 Se col sangue, e col sudore
 Non l'irrigo, ahì perirà.
 Consolar se mai volete
 Questo servo a voi fedel,
 Croci, Croci a lui crescete,
 Che la Croce è il suo giojel.

Fin-

Finchè pago il cor di Croci
 Non farete, o mio Gesù,
 Sempre al Ciel con alte voci
 Griderò Croci più, più.

Nella Domenica infra l'Ottava

**DELL'IMMACOLATA CONGE-
 ZIONE DI M. V.**

Vago Giglio, che splendore
 Col candore,
 Sì gentil spargendo vao
 Maria bella oggi è quella,
 Che riluce con la luce
 D'innocente purità.
 Nella Terra, e in Paradiso
 Io ravviso,
 Ch'ella vibra il suo splendor,
 Ed ancora innamora
 Chi la mira onde sospira
 Far con lei candido il cuor.
 Mai non ebbe in lei ricetto
 Il difetto,
 Che contratto da noi fu;
 Onde avviene, che chi tiene
 Lei avante fassi amante
 Sempre mai della virtù.

Se

Se Maria con sua presenza

L'Innocenza

Sà avvivare in sen gentil

Mentre splendè ella accende

Col rifleso a chi d'appresso

A lei stà divoto, e umil,

Col suo piede il capo audace

Al Mendace

Serpe antico ella schiaccio

E sovente del serpente

Il veleno tolse al seno

Di chi lei seguir bramò.

Se con star presso a Maria

L'Alma mia

Sarà pura, e bella in sen

Or voglio con desio

Affrettarmi per posarmi

Sotto il suo bel manto almen

E se in lei colpa non miro

Io sospiro

Emendar il mio fallir

In futuro vò più puro

Il candore del mio cuore,

E Maria voglio seguir,

SOPRA IL S. BAMBINO.

Poiche Maria nel vil ricetto
 Suo pargoletto ci partori;
 Fra le sue braccia
 Prima l'abbraccia
 Poi vaghegiandol cantò così.
T'adoro figlio santo, e divino,
 Nume Bambino del Cielo Re:
 O qual stupore
 M'ingombra il cuore
 Un Dio vedendo nato da me!
Chi può ridire l'alta fortuna:
 Mirar, che in cuna un Dio si sta.
 E che ristretta
 Qui pargoletta
 Sia dalle fasce l'immensità?
Deh perchè solo tu Verbo amante
 La lingua infante
 Sciogli al vagir?
 Son le parole
 Di te mia prole
 Teneri pianti dolci sospir.
Io ben discerno l'alto consiglio,
 Che avesti, o Figlio,
 Fatto mortal:
 Che l'uomo rio

Di-

Diventi un Dio
 Questo è il disegno del tuo Natal.
 Ma tu Bambino, caro mio Bene,
 Perchè le pene
 Vieni abbracciar?
 Ah che tu vuoi
 Simile a noi
 Esser in tutto per farti amar.
 Perciò voi belle chiare pupille
 Versate stille
 Di bel dolor:
 Perciò nel viso
 Di Paradiso
 Misto col pianto ride l'amor.
 Ma sappj, o Figlio, che l'uomo ingrato
 Da tesi amato, non t'amerà:
 Egli al tuo amore
 Negando il cuore
 Con odio ostile risponderà.
 Io ti dò latte, ma questo, o Figlio,
 Fatto vermiglio nel tuo bel sen,
 Sarà versato,
 E calpestato
 Da piè crudele sopra il terren.
 Queste manine tue leggiadrette
 Saran ristrette, ma nol vò dir:
 Troppo mi cuoce
 Parlar di Croce

Nel tuo Natale pien di gioir:
 Ma se non t'ama l'Alma rubella,
 Io farò quella, che t'amerò.
 Di tutti i cuori
 Vorrei gl'ardori,
 Che amarti poco Maria non può.
 O dolce pegno, fior Nazareno,
 Di questo seno frutto sei tu:
 Ma son anch'io
 Di te mio Dio,
 E quanta io sono, son di Gesù.
 Ma s'io tua Madre Vergine pura,
 Son creatura fatta da te,
 Dunque son Madre
 Di te mio Padre,
 E diedi vita a chi diella a me.
 Deh per quel latte, che da me fucciò,
 La tua boccuccia, non mi negar,
 Ch'io col mio cuore
 Sfatto in amore
 Te, vita mia, possa allattar.
 Così dicea la Madre amante
 Al Figlio infante del Cielo Re:
 Fà tu Maria,
 Che l'alma mia
 Ami il tuo figlio nato per mè.

Altra

A Ugelletti, che volate
Dolci aurette, che scherzate

Ite araldi al caro amor.

E gli dite, che nel seno

Bruggio sì, che vengo meno

Per il grato, e dolce ardor.

Pecorelle, che belate,

Pietose raccontate

Il mio duolo al caro Ben.

Deh narrate i miei sospiri

I tormenti i miei desii,

Che per lui son nati in sen.

Uccelletti, che brillate,

E giulivi al mare andate

Dal Bambino gite ancor.

E gli dite che il desio

Di vederlo, fa, che un rio

Co' suoi pianti formi il cuor.

Altra

UN di che fra me stesso
Giva pensando a te

Verbo Divino

Perchè dissi, perchè

32

B b 3

Tu

Tu de' Cieli o gran Re
 Farti Bambino?
 Ti festi pargoletto
 Per meglio entrar nel cuor
 Tutto leggiadro
 Apparisti Gesù
 Perche vuoi esser tu
 De' cuor un Ladro?
 Già questo Amore Infante
 Un furto ha fatto a me
 Io nel mio petto
 Cerco nè trovo il cuor
 Tu mel rubasti Amor
 Mio pargoletto
 Io ti voglio accusare
 A tua madre gentil,
 E a lei rivolto
 O Madre non fai tu,
 Che il tuo figlio Gesù
 Il cuor mi hà tolto?
 Me'l tolse, e poi nascose
 Il furto nel suo sen; guarda, o Maria
 Tra le sue fasce, e se
 Ivi il mio cor non è
 Di, ch'è bugia.
 Di ciò darotti, o Madre
 Un altro segno ancor: il cor rubato
 Vedrai, ch'è duro, e van,
 Se

Se per fra le sue man
 Non s'è cangiato.
 Ma folle, che son io
 Dar di ladro a Gesù questo mio cuore
 Ei lo fece per sè
 Dunque ladro non è
 Che n'è Signore.
 E quando ladro ei fosse
 De' cuori ben gli sta: **L'Amor Divino**
 Ama io ben lo so
 Di tra stullarsi un po'
 Egli è Bambino.
 Ma s'egli è cor di pietra
 Babin come potrai prenderne gioco?
 Ah sì! Che il ferro ancor
 Molle fa sì all'andar
 D'un vivo foco.
 Dunque dolce mio Bene
 Tienti pure il mio cor: **te'l dono anch'io**
 Deh non me'l rendi più
 Degno sol ne sei tu
 Dio del cor mio
 Se torni nel mio petto
 Mio cor peggio è per te: **Se t'arnerai**
 All'antico Signor,
 Un rio, e dura cor
 Tosto farai.
 Ma senza cuore in tanto

Amor non avrò più per te Signore
 Io non intendo nè
 Come amar ti potrò
 Se non ho cuore.
 O folle, che vaneggi?
 Non fai, che se Gesù tuo cuor possiede,
 Da tè amato sarà,
 Perchè nel cuore avrà
 Tuo amore, e fede.
 Se mai venisse il Mondo,
 E mi dicesse: Orsù dammi l'affetto,
 Io gli risponderò.
 Non posso, che non ho
 Più cuore in petto.
 E se Cupido venga
 Coll'arco, e con lo stral, il fessantello
 Schernito resterà
 Che il colpo a voto andrà
 Del suo quadrello.
 Bambino amore fetto
 Delizia del mio sen, cuor del mio eubre
 Senza cuor t'amerò
 Senza vita vivrò
 Mito d' amore;



Amor

+ d 8

Nel

Nella Domenica infra l'Ottava

Per la Circoncisione

DEL SIGNORE

SU' sù rifuoni
 Con dolce canto
 Il nome santo
 Del Salvator:
 Quest'è quel nome,
 Che ha vinte, e dome
 Del cieco abbisso tutte le potestà.
 Laudato sempre sia
 Il Nome di Gesù, e di Maria.
 Oggi nel Sangue,
 Che il bel Bambino
 Almo, e Divino
 Sparge per me:
 Dal sommo Padre,
 E dalla Madre
 Il nome di Gesù ricevè in terra.
 Lodato &c.
 Dunque mi porta
 Gesù la vita
 Con la ferita
 Ch'egli soffrì:

Ma

O gran Mistero
 Dolce, e severo
 Se ferito è Gesù, salute hà l'Uomo.
 Laudato &c.

Stille Sanguigne

Sono le gemme

Che di Betlemme

Ornano il Re

O prezioso

Di Gesù Sposo

Monile, che mi compra il Paradiso.

Laudato &c.

Sul duro fieno

Versando il pianto

Il Putto Santo

Perle versò:

Oggi rubini

Sparge Divini:

E ne forma corona all'Alma Sposa.

Laudato &c.

O quanto costa

Al Dio, ch'è nato

Il nome dato

Di Salvator!

Se piange, o langue,

Se versa il Sangue

Tutto in prezzo egli dà del suo gran

Laudato &c.

Ma

Ma questo Nome
 Si bello, e raro,
 Che così caro
 Costa a Gesù
 Per comperarlo
 Basta d'amarlo,
 Che prezzo di Gesù è un cuore amante.
 Laudato &c.

Dunque l'invochi
 La lingua, e'l cuore
 E a tutte l'ore
 Dica Gesù:
 Nome sì degno
 Di Gloria, e pegno,
 Pegno di libertà prezzo, d'amore.
 Laudato, sempre sia
 Il Nome di Gesù, e di Maria.

Nella Domenica infra l'Ottava

Della Epifania

DELLA SINGNORIE.

Ecco al fine, che l'auco viaggio
 Più vivace accresce il fuoco
 Giunto a Betlem accendia il luogo
 del compito suo viaggio.

Pie

Pieni i Re di Sacro orrore
 Fanno entrata in quella Stanza
 Cara meta di speranza
 Centro amato del lor Core.
 Quivi trovano, o leggiadre
 Meraviglie! al primo aspetto
 Il cercato Pargoletto
 Sovra il grembo della Madre,
 Tosto al Suol dal nuovo lume
 Illustrati, e mente, & occhi
 Inchinano i lor ginocchi
 Adorando il piccol Nume
 Da lor crini i diademi
 Giù deposti al piè Divino
 Confessano il Bambino
 Re de' Regi il più supremo
 Apron tosto i lor tesori,
 Onde carchi eran venuti
 Per offrir in lui tributo
 Al Bambin Re de' lor cuori,
 Fanciullin: S'indisse il primo
 Io presento a tè biond'oro.
 Te mio Nume, e credo, e adoro
 Sceso a noi dall'alto all'imo.
 L'altro a lui Arabo incenso
 Offerisce in queste note
 Tu mio Cristo, e Sacerdote
 Salvator picciolo, e immenso

Dis

Disse il terzo, io questa fina
 Mirra t'offro qual figura
 Del tuo Corpo in Sepoltura
 Spoglia umana, e infiem Divina.
 Ecco all'or la Vergin pia
 Porge al bacio il piè Divina
 Del suo Nume piccolino
 Alla Regia Compagnia.
 Mentre porge ogn'uno al piede
 Il suo bacio fortunato
 Il suo cuor vie più colmato
 Fù d'Amor, di Speme, e Fede.
 Arricchiti i Regi intanto
 Di Celesti almi Tesori
 A Gesù lasciando i cuori
 Si partir dall'Antro Santo
 Sù veloci dromedari
 Lieti i Re per altra via
 Fan ritorno alla natia
 Regione, e patrii lari.
 Gite pur felici, o Regi
 Al bel Regno dell'Amore
 Voi tornando ella s'indore
 D'Ostri vivi, e rai più egregi.



Nel

Nella Domenica infra l'Ottava

DELLA PURIFICAZIONE DI M. V.

Ecco Madre Divina,
 Che lasciata Betlemme
 Celeste Pellegrina
 Correa a Gerusalemme,
 Ove con raro esempio
 Un Dio presenta al Tempio.
 Nelle braccia la Madre
 Accolto il Pargoletto
 L'offre all'eterno Padre
 In sacrificio eletto:
 E nelle braccia il pone
 Del vecchio Simeone.
 Ma nell'atto devoto
 Col guardo, e cuore al Cielo
 Manda un sospiro, e un voto
 Sfavillante di zelo
 Più, che lucida Stella,
 E poi così favella.
 Ecco Padre il concetto
 Del mio, del tuo bel seno ;
 Figlio a te più diletto
 D'ogni parto terreno
 Perchè tù miri in esso

Co-

Come in specchio te stesso.
 Ostia bella, e gradita
 Prezzo degno, e perfetto
 D'un offesa infinita
 Oggi un Dio Pargoletto
 Fassi all'umano errore,
 E paga, e pagatore.
 T'offro coll'innocente
 Parto umano, e Divino
 Tortorella dolente,
 E casto colombino.
 O bel Simbol legale
 D'offerta Virginale.
 Qual tortorella geme
 Sopra l'altare il Figlio,
 E con lagrime insieme
 Del suo pietoso ciglio
 Chiede innanzi al tuo Trono
 Per l'uom pace, e perdono.
 Qual Colomba vezzosa
 Ch'è senza fiele amaro,
 Semplicetta amorosa
 Di genio dolce, e caro
 Tal'è il tuo Figlio infante
 Semplice, dolce, amante.
 Io non t'offro altro Agnello:
 Perche sò, che il tuo Figlio
 Agnelletto è più bello:

Nel

Nel cui Sangue vermiglio
 Nella Croce versato
 Sarà l'uomo imbiancato.

Dopo il priego pietoso
 Dell'amante Maria
 Il Sacerdote annoso
 Per gioja del Messia
 Da lui bramato tanto
 Uscì qual cingno in canto

Ora sì mio Signore
 Fammi grazia, ch'io moja
 Da che mi fai l'onore
 Ch'io con estrema gioja
 Vegga al mio petto accolto
 Del Salvatore il volto.

Questo è quel vago Nume,
 Che tutto il Mondo indora;
 Questo è il nascente lume
 Di Verginella aurora,
 Divino Emanuele,
 La gloria d'Israele.

Dir vorrei quel funesto
 Nuntio di profezie,
 Che il Sacerdote, in questo
 Giorno fece a Maria,
 Ma la mia musa in pace
 Sospende il canto, e tace,
 Tace, ma volto al Santo

Bam

Bambinel' presentato
Lo prega, che il suo canto
All'infanzia sacrato
Abbia la melodia
Più gentile, e più pia

M

Nelle Domeniche

DELLA SANTA QUARESIMA

SE il tuo Signore
S'un duro tronco
Per te fen muore
O Peccator

Perche tu in tanto
Al Nume efangue
Disciolto in pianto
Non porgi il cuore

Tu l'inchiodasti
Nell'aspra Croce
Qualor peccasti
Alma infedel

Deh piangi, e poi
Sperai il perdono
A' falli tuoi
Dal Redel Ciel

189

Cc

Al

Mira un Dio
 Che già spirante,
 Perchè amante
 O Peccator.

Di tal morte

Di tal esempio
 Autor empio

Fu il tuo errore

Verfi almeno

La tua pupilla

Qualche stilla

Di dolor.

Un sospiro

E paga lieve

E si deve

A tanto amor.

NEL TEMPO PASQUALE.

DAlla morte il Re del Ciel
 Trionfante e tutto bel
 Già riforge per amor
 Di avvivare il peccator!
 Non si pianga dunque più
 Ch'è riforto il buon Gesù.

Qual

Qual dal alba nascer fuol
 Nuovo giorno e nuovo fuol
 Tal anch'egli sfolgorò
 Dal sepolcro ove passò
 Non si pianga &c.
Rende il sole allo spantar
 Chiaro il Ciel la Terra il mar
 Ed ei pur chiaro rende
 Il candor di nostra fe
 Non si pianga &c.

Altra.

OH quanto è bello,
 Il Paradiso
 Di gioje e riso,
 E pieno ogn'or
 Saran cambiati,
 I nostri pianti,
 In soni e canti
 Del Redentor:
 Egli nel Cielo,
 Di rose e gigli,
 Il capo a' figli
 Vuol coronar.
 E tutti poi,
 Di sua bellezza
 Con gran pienezza

Farà gustar. al nobil della lab
O quali eccelsi, e vanto orrore
 Di godimenti e gloria il gr
 Oh quai contenti vo or
 La sù godrò! & s
A Dio vil mondo, non
 Tem non voglio, el ciel
 Vil mondo la Dio, s
 Al Ciel mento, non
 Nella Domenica infra l'Ottava

DELL'ASCENSIONE.

Mio cuore al Cielo, al Cielo
 Oggi da un colle rameno
 Il bel fior Nazzareno
 Ascende al Polo.
Come Aquila, che il volo
 Verso l'amata sfera
 Intrepida, ed altera
 Erge sublime.
O come all'alte cime
 Passa del quarto giro,
 E quindi al sommo Empiro
 Alza le piume.
Si chiaro è quel bel lume,
 Che irraggia, il suo sembiante

Che

Che il Sol più folgorante
 Asconde il viso.
Escon dal Paradiso
 Festose Squadre alate,
Che in gale più sfoggiate
 A lui fan Corte.
S'apron l'Empiree Porte
 Al trionfante invito
Che d'Inferno ha sconfitto
 Il Rè severo.
Dell'immortale Impero
 La Chiave adamantina
 A sua destra Divina
 Offre il gran Padre.
E dice, o che leggiadre
 Spoglie son queste, o Figlio
Che porti dall'esiglio
 Al Regno eterno!
Prendi Figlio il governo
 Del Ciel, del Mondo, e reggi
 Con nuove e sante leggi
 I miei eletti.
Vieni Figlio, e ti metti
 Alla mia destra al lato,
 Mi fieda nel posto
 Augusto Soglio. O
Io giuro, e così voglio
Che ogn'empio a te rubello

214

Cc 3

Or

Or serva di scabello

A piedi tuoi.

Potrai ciò che tu vuoi.

Con arbitrio affoluto,

Che ogn'Impero è dovuto

A tuoi gran meriti.

I vostri aurati ferti,

O voi menti beate

Deponete, e adorate

Il Figlio mio.

E omaggio date a un Dio,

In cui la carne frale

Divina, ed immortale

Oggi risplende.

Si disse, e il Figlio attende

Alla sua destra il Padre,

E all'or l'empiree squadre

Hanno piena festa.

Cantorno, e quale è questa

Gioja nuova, e beata,

Ch'oggi s'è radoppiata

In Paradiso?

O quanto è bello il viso

Quanto gioconde, e vaghe

Son le tue cinque Piaghe,

O Redentore?

PER

PER LA PENTECOSTE.

Vieni, o Spirito Creatore
Nelle menti de' fedeli,

E da lor gl'oscuri veli
Fà sparir col tuo splendore.

Vieni, o Spirito Creatore
Vieni vieni nel mio cuore.

Empi i cuori del tuo amore,

Che per tua bontà creasti,
E nel fonte rinnovasti
Con purissimo liquore.

Vieni &c.

Tu sei ver consolatore

Senza te l'Anima è priva
Della vita, e tecco viva
Sublimata a grand'onore.

Vieni &c.

Dono sei del Gran Motore

Foco sei, fonte eternale,
Ontion-spirituale
Carità, che mai non muore.

Vieni &c.

Tu sei largo donatore

Delli sette chiari lumi,
Con li qual le menti allumi,
E ne sgombri ogni timore.

Vieni &c. Cs 4 Dall'

Dall'altissimo Fattore

Tu sei detto Onnipotente

Che ogni cosa di niente

Hai creato o gran Signore

Vieni &c.

Tu fedele esecutore

Della gran promessa

Con la chiara visione

Desti a' Santi un nuovo cuore

Vieni &c.

Tu sei quel saggio Dottore

Che le rozze lingue fuodi

Con Divini accenti e modi

Onde ogn'un prende stupore.

Vieni &c.

Di quel tuo Celeste amore

Tosto i sensi e i petto infiamma

E con sempre viva fiamma

Fà svanire il tristo umore.

Vieni &c.

Il maligno ingannatore

Scaccia via da noi lontano

E la tua potente mano

Porga presto a noi favore.

Vieni &c.

D'ogni ben provveditore

Spirto Santo; Dio verace

Manda a noi presto la pace

E di-

E distruggi ogni rancore

Vieni &c.

O dolcissimo Amatore

Delle menti illuminate

L'Alme nostre sian guidate

Verso il Ciel fuor d'ogni errore.

Vieni &c.

Dona a noi tanto vigore

Che'l gran Padre, e il Figlio amiamo,

E te Spirto, esser crediamo

D'ambidue a tutte l'ore

Vieni &c.

Diamo al Padre, e al Redentore

Che la morte ha superato;

Ed a te Spirto increato

Gloria eterna con fervore.

Vieni &c.

PER LA SS. TRINITA'.

G Iubilate, pur gioite,

O voi Popoli Fedeli

A quel Dio, che regge i Cieli

Date applausi, e laudi offrite.

Egli solo è quel Gran Nume,

Che non ha principio alcuno

Ogni cosa da quest'uno

Ebbe vita, e moto, e lume.

Men-

Mentre sol se stesso intende
 Tutto sà, tutto ha presente,
 Suo voler è onnipotente
 Suo saper tutto comprende.
 Ei diffuso in ogni parte
 Cielo, Inferno, Mare, e suolo
 Di sè colma, e benchè solo
 Tutto può, tutto comparte.
 Egli è il primo, e Sommo Bene
 Di se stesso appieno pago
 Quanto è in noi di bello è immago
 Di quel Ben, che in se contiene.
 E' beato, ed è beante
 Egli è un mar d'immenza pace
 Primo vero, e prima face
 Santo Amor, Amato, Amante.
 Quando in sè, se stesso mira
 Figlio uguale a se produce,
 Ed eguale a sè una luce
 Tutto Amor d'Ambo si spira.
 Per sostanza è un solo Nume
 Trino è poi nelle Persone
 Di perfetta, e santa unione
 Di tre rivi un solo fiume.
 Sù, sù dunque in sì bel giorno
 Inalzate applauso altero
 A quel Dio, ch'è in Ciel l'Impero,
 E in Sion fa bel soggiorno.

AI

Al gran Padre Re superno,
 Al gran Figlio, e all'Amor Santo
 Sia trionfo, applauso, e vanto
 Qual fù sempre, sia in Eterno.

Nella Domenica infra l'Ottava

DEL CORPUS DOMINI

Alma contrita
 Rallegra il cuore;
 Ecco il Signore,
 Che a te sen vien:
 Per starti appresso,
 Egli, egli stesso
 Viene a farsi per te tuo nutrimento
 V'adoro ogni momento,
 O vivo Pan del Ciel gran Sacramento.

Suoi raggi asconde
 Sotto Ostia bella
 Ma in questa stella
 Non vuol splendor:
 Solo si gloria
 D'esser memoria,
 Che in Croce per tuo Amor ei già fù
 V'adoro &c.

Chiudi pur gl'occhi
 Con pura fede,

Che

Che più lo vede,
 Chi crede più,
 Non può vederli,
 Ma può goderli
 Supplendo agl'occhi il cuor col go-
 V'adoro &c.

S'ei non celasse
 Con tal finezza.

La sua bellezza,
 Tanto vicin,
 Chi potria mai
 Soffrir suoi rai?
 Dite voi Serafin, dite s'io mento?
 V'adoro &c.

E questo il frutto
 Di quella Santa
 Verginea pianta,
 Che vita dà;
 Vengaci in mente
 Quel rio serpente
 Ciò, ch'egli disse all'uom, per tradi-
 V'adoro &c.

Disse ad Adamo,
 Perché morisse:
 Ah! quel, che disse
 Noi diciam più,
 Che a suo dispetto,
 Se ha Cristo in petto

Sa-

Sarà l'uomo immortal, per suo tormento.

V'adoro &c.

Quest'è il Pastore,

Che la corrente

Del fier torrente

Ruppe primier,

E passò l'onda,

E all'altra sponda

Il suo Gregge salvò, lavò l'armento,

V'adoro &c.

Questa è la Manna

Ove è ristretto

L'almo diletto

D'ogni desir;

Non del deserto

Ma dell'aperto

Costato di Gesù, sacro alimento,

V'adoro &c.

Cibo, non cibo,

Che il Corpo aggrava

Ma l'alma lava

Del peccator:

E s'ei non manca

La fa più bianca

Del puro gelsomin, e dell'argento,

V'adoro &c.

Pochi accidenti

In apparenza

Ces

Celan l'effenza
 D'immenso Ben,
 Sotto il bel velo
 Gran Re del Cielo,
 Io non vi vedo nò, ma pur vi sento.

V'adoro &c.

Sempre l'istesso

Divin Figliuolo

Sempre Dio solo,

Sempre il Signor,

Sia tempo, e loco

Sia molto, o poco

Sia gustato da un sol, o pur da cento.

V'adoro &c.

Bensì de' cori

Varia è la forte

All'empio è morte,

Vita al fedel:

Restar ucciso

Nel Paradiso

E stoltezza maggior dell'ardimento.

V'adoro &c.

Ma, oh Dio, che ascolto?

Chi parla? Amore

Egli è 'l Signore,

Che dice? Che?

Che il Divin Pane

Non fia del cane

Ma

Ma pria si mondi il cuor col pentimèto.

V'adoro &c.

Entro d'angusta

Cella sen dorme,

Sognando forme

Di carità;

E par che dica

All'alma amica

Per te stò quì prigion, nè mi lamento.

V'adoro &c.

Di là ne offerva,

Di là ne mira

Chi a lui sospira

Chi il cor le dà,

E par, che aspetti

De' suoi diletti

In deliquii d'amor l'abbracciamento.

V'adoro &c.

Qual orioło,

Che sol di fuora

Addita l'ora,

Con punta d'or,

Ma poi di dentro

Cela nel centro

L'ammirabil lavor dello stromento,

V'adoro &c.

Tal'è il Signore

Agli occhi nostri,

Non par che mostri,

Che

Che bel candor:
 Ma nel gran seno
 Oh come è pieno
 D'ogni vero piacer d'ogni contento.
 V'adoro &c.

Con fronte a terra
 Dunque s'adori:
 Suoi fian gl'amori,
 Nostra umiltà:
 Grande è il Mistero
 Ma pur è vero,
 E il Ciel ci diè la fè per supplimento,
 V'adoro &c.

Sia dunque lode
 Al Divin Padre,
 E alla Gran Madre,
 Che il partori:
 Ed ei ne dia,
 Che di poi fia
 Nostra gloria lassù nel firmamento,
 V'adoro &c.

Ed ei, che giunse
 A tanto eccello
 Di dar se stesso
 Per sua bontà:
 Darci sì degni
 Là ne' suoi Regni.
 Di così grand'amor l'intendimento.
 V'adoro &c.

Del

Nella Domenica infra l'Ottava

Della Visitazione

D E L L A M A D O N N A.

A Lma, che fei
 Divota amante
 Di Cristo Infante
 Sorgi sù, sù:
 Và di Maria
 In compagnia,
 Che ascoso in seno
 Porta Gesù.

Vedi tal Madre
 Vergine eletta,
 Che a Elisabetta
 Per monti và:
 Questo è consiglio
 Del suo bel Figlio,
 Che a un alma vole
 Dar libertà.

Era Giovanni
 Di steril Madre,
 D'annoso Padre
 Raro Figliuol;
 Qual da innestato

D d

Prud

Pruno di Prato
Pianta gentile
Germogliar suol.
Ma questo frutto
Così acerbetto
Fù tosto infetto
Dal rio yelen:
Di quel serpente,
Che col suo dente
Di nostra Madre
Ci morde in sen.
Ma che! Quel Figlio
Verbo Incarnato
Ancor non nato
Trionferà:
Il capo altiero
O mostro fiero
Con piè Bambino
Ti schiaccierà,
Ecco che appena
Le Madri insieme
Piene di speme,
Di fè, d'amor.
Si salutaro,
Ed abbracciaro,
Che de i Bambini
S'unio i cuor.
O come all'ora

Quei

Quei due Bambini
 Co i lor Braccini
 Volevan far
 Lega verace
 D'amore, e pace,
 E l'uno insieme
 L'altro abbracciar.
Ma il buon Giovanni
 Pel grande affetto
 Verso il diletto
 Suo Salvator;
 Dall'altro interno
 Dal sen materno
 Provò d'uscire
 Saltando fuor,
Ma lo ritenne
 Gesù diletto
 Che al Pargoletto
 Disse così:
 Se aspetto anch'io
 Del nascer mio
 Il tempo aspetta,
 Tu pur costì,
Verrà quell'ora
 Che il concepito
 Messia col dito
 Mostrerai tù;
 E del Giordano

Con la tua mano
Verferai l'acque
Sopra Gesù.
Tu godi in tanto,
Ch'io t'abbia eletto
Già Pargoletto
Mio Messaggier.
Al Dio Messia
Farai la via
Voce del Verbo
Suo gran forier.
Ma più Giovanni
Dei tu gioire
Ch'oggi venire
Volli da te.
Tu'l primo sei
Frà tutti i miei
Redenti il frutto
Più dolce a me.
Giovanni a queste
Tante amoroſe
Voci riſpoſe
Giuſto così.
Che grazie mai,
O Dio mi fai,
Che il Sole io vegga
Prima del dì.
All'or le Madri

Per

Per la pienezza
 Dell'allegrezza,
 Cantorno, ma
 I loro canti
 Fur del'Infanti
 Che il loro spirito
 Cantar le fà.

Cantò Maria
 Piena d'ardore
 E il lor Signore
 Magnificò.
 O cantilena
 D'una sirena,
 Che il Paradiso
 Tutto incantò.

Ora vi prego
 Santi Bambini
 Tanto vicini
 Per amità:
 Che anch'io divente
 Puro, e innocente
 Fatto Bambino
 Per umiltà.



Nella Domenica infra l'Ottava

DI S. ROSALIA VERGINE
PALERMITANA.

Rosalia, Beata Verginella,
Romitella

Piena di sant'amor,
Di là sù dalle lucide sfere
Esaudite le nostre preghiere.
Voi siete la ricchezza:
Voi la nostra allegrezza;
E'l nostro onor.

Ecco già la vostra Patria cara
Bella, e chiara,
Sede d'ogni piacer,
Da timore vien tutta sorpresa:
Però invoca la vostra difesa:
Perchè il mal contagioso,
Orrido, e spaventoso
La fa temer.

Ma perchè la grave colpa è quella,
Che rubella
Tira il Divin flagel;
Perciò Vergine candida, e pura,
Ed esente da macchia sì oscura,
Fate, che sia odiato

Sem.

Sempre da noi il peccato,
 Mostro crudel.
 Quando poi la morte destinata,
 Impensata,
 Ci verrà ad assalir;
 Per portarci al divin Tribunale
 A dar conto del bene, e del male;
 Fateci, o Santa cara,
 Questa grazia sì rara
 Di ben morir.

Nella Domenica infra l'Ottava

D I S A N T' A N N A
 Madre di Maria Vergine.

DI Sant'Anna Madre eletta
 Dir vorrei con bel tenore
 Come lei passava l'ore
 Con Maria Figlia diletta.
 Lode onore, e gloria sia
 Alla Madre di Maria.
 Per cantar suoi grandi onori
 Il mio labro è immondo, e fioco,
 Deh lo purghi il vostro foco
 Serafin coi Santi ardori.
 Lode &c.

Di Sant'Anna, o gran fortuna

D d 4

Ma-

Maria aver sempre al suo lato
 Respirare al suo bel fiato,
 Darli cibo, e veste, e Cuna.

Lode &c.

Chi può dir con qual fervore
 La Bambina già s'invia
 Dalla Madre umile, e pia
 Con gran festa, e grande amore

Lode &c.

Dolce ride, e al vago fiore.
 Di tal riso il cuor l'infiama
 Scioglie il Labro, e dice Mamma
 Voce tenera d'amore.

Lode &c.

La sua Madre corrispose
 All'infante Pargoletta,
 E gli fece al seno stretta
 Le carezze più amoroze.

Lode &c.

Poi dal sen pien di dolcezza
 Dell'amante Genitrice
 Da Gioachimo corre, e dice
 Babbo, e scherza, e l'accarezza.

Lode &c.

Lui gli dice, o tutta bella
 Figlia mia benedetta
 Tu Colomba sei perfetta
 Tu pudica Tortorella.

Lode &c.

Se

Se Anna prega il suo Signore
 La Figliuola a lei d'appresso
 Prega anch'ella a tal riflesso
 Il suo Dio con gran fervore.
 Lode &c.

Mentre stà col suo lavoro
 Con sua Madre si affatica
 Aria dolce, e insem pudica
 Splende in lei qual gemma in oro.
 Lode &c.

Chi può dir li puri accenti
 Che con grazia, a meraviglia
 Intuonava la pìa Figlia
 All'orecchie de' Parenti.
 Lode &c.

Gioachimo il Padre Santo
 Con sua Sposa ai puri accenti
 Di Maria ambi contenti
 Si dis fanno in dolce pianto.
 Lode &c.

Voi Donzelle, e voi Matrone
 Sù venite, e fate onore
 Alla Nonna del Signore
 Prima gloria di Sione
 Lode &c.

Più dell'altre al Ciel gradite
 Cara sei Città d'Ancona,
 Cui Sant'Anna ogn'ora dona

Col suo Piè grazie infinite.

Lode &c.

Ell'a te fa grande onore

Con sì ricco, e gran tesoro

Caro più, che gemme, ed oro

Mentre è pegno del suo amore.

Lode onore, e gloria sia

Alla Madre di Maria.

Nella Domenica infra l'Ottava

DEL PATRIARCA S. IGNAZIO
Fondatore della Comp. di Gesù.

Ignazio Santo

Un dì sorpreso

Dal Spero fuoco

Del divo Amor:

Di santo ardore

Ei tutto acceso

Sfugò gl'accenti

In tal tenor.

Signore io ardo,

Ed è l'ardore

Così giocondo

Entro il mio sen,

Che tra le fiamme

Gioisce il cuore

D'im-

D'immenso gaudio
 Tutto ripien.
 Già dolce fiamma
 Soave incende
 Di liquefarmi
 Desio sol hò
 Giocondo fuoco,
 Che l'Alma accende,
 Che incenerita
 Viver non può.
 Sante faville
 D'amore ardenti
 Dolce avvampando
 Venite a me:
 Che tante ho gioje
 Tanti ho contenti
 Se mi consumi
 Diva mercè.
 Mio Dio tu sei
 L'ardente face
 Che doni all'Alma
 Tanta virtù,
 Che in te si nutre
 Eterna prede
 Qual Sala... dra
 Mio br... Gesù.

Ite... andete
 Miei figli amati

D d 6

Di

Di santo ardore
 Ogn'uman cuor;
 Acciochè al Cielo
 Al fin beati
 Godiamo tutti
 Del Salvador.
 Mostrate loro
 Quanto fia buono
 Il grande Iddio
 Col Peccator,
 Che è sempre pronta
 A dar perdono
 A chi si pente
 Del proprio error.
 Non mai si estingua
 Così bel fuoco
 Fiamma Divina
 Celeste ardor:
 Ma lieta ardendo
 In ogni luoco
 In Dio s'avvivi
 Ogn'alma, e cuor.

I L F I N E

INDICE

DELLE DOTTRINE

Contenute nella Prima Parte, in cui faffi
la spiegazione del Credo, e delle
tre Virtù Teologali.

DOTTRINA PRIMA.

Della Virtù, ed Atto della Fede! Pag. 1.

DOTTRINA SECONDA.

Sopra le cose necessarie a sapersi, per sal-
varci. pag. 15.

DOTTRINA TERZA.

Si comincia a spiegare il Credo. pag. 24.

DOTTRINA QUARTA.

Si spiegano queste due parole del Credo
Patrem Omnipotentem. pag. 32.

DOT-

-TOI

DOTTRINA QUINTA.

Si spiega la parola Creatorem. I pag. 40.

DOTTRINA SESTA.

Si spiega la parola Coeli, & Terræ. pag. 50.

DOTTRINA SETTIMA.

Sopra S. Michele Arcangelo, e gli Angeli Custodi. pag. 61.

DOTTRINA OTTAVA.

Si spiega il Secondo Articolo, che dice, Et Jesum Christum Filium ejus unicum Dominum nostrum. pag. 71.

DOTTRINA NONA.

Si spiegano le parole del Terzo Articolo: Qui conceptus est de Spiritu Sancto. pag. 82.

DOTTRINA DECIMA.

Si spiegano queste parole del Terzo Articolo: Natus ex Maria Virgine. pag. 92.
DOT-

DOTTRINA UNDECIMA.

Si spiegano le parole del Quarto Articolo:
Passus sub Pontio Pilato, Crucifixus,
mortuus, & sepultus. pag. 103.

DOTTRINA DUODECIMA.

Si spiegano le parole del Quinto Articolo:
Descendit ad Inferos. pag. 114.

DOTTRINA DECIMATERZA.

Si spiegano le parole del Quinto Articolo:
Tertia die resurrexit a mortuis. 124.

DOTTRINA DECIMAQUARTA.

Si spiega il Sesto Articolo: Ascendit ad
Cœlos, sedet ad dextram Dei Patris
Omnipotentis. pag. 136.

DOTTRINA DECIMAQUINTA.

Si spiega il Settimo Articolo: Inde ven-
turus est judicare vivos, & mor-
tuos. pag. 147.

DOT-

DOTTRINA DECIMASESTA.

Si spiega l'Ottavo Articolo: Credo in Spiritum Sanctum. pag. 159.

DOTTRINA DECIMASETTIMA.

Si spiega la prima parte del Nono Articolo, che dice Sanctam Ecclesiam Catholicam. pag. 170.

DOTTRINA DECIMOTTAVA.

Si spiegano l'altre parole del Nono Articolo: Sanctorum Communionem. pag. 180.

DOTTRINA DECIMANONA.

Si spiegano le parole del Decimo Articolo: Remissionem peccatorum. pag. 189.

DOTTRINA VIGESIMA.

Si spiega l'Undecimo Articolo, che dice Carnis Resurrectionem. pag. 198.

DOT-

DOTTRINA VIGESIMA PRIMA.

*Si spiega l'Ultimo Articolo, che dice Vi-
tam Æternam. pag. 209.*

DOTTRINA VIGESIMA- SECONDA.

*Si profiegue a spiegare l'Ultimo Articolo,
che dice Vitam Æternam. pag. 222.*

DOTTRINA VIGESIMATERZA.

*Si spiega la Virtù, e Atto della Speran-
za Teologale. pag. 243.*

DOTTRINA VIGESIMAQUARTA.

*Si spiegano i motivi in cui si appoggia l'at-
to della Speranza Teologale. pag. 260.*

DOTTRINA VIGESIMAQUINTA.

*Si spiegano alcuni dubbj spettanti alla
Virtù, e atto della Speranza. pag. 271.*

DOTTRINA VIGESIMASESTA.

*Si spiega il modo pratico di resistere alle
ten-*

tentazioni di diffidenza dell' eterna salute. pag. 285.

DOTTRINA VIGESIMASETTIMA.

Si spiega la Virtù, e Atto della Carità Teologale. pag. 301.

DOTTRINA VIGESIMAOTTAVA.

Si spiegano alcuni dubbj spettanti all' Atto della Carità Teologale. pag. 314.

DOTTRINA VIGESIMANONA.

Si spiega il modo, che dobbiamo tenere per conseguire da Dio la grazia di far bene l' Atto della Carità Teologale. pag. 333.

DOTTRINA TRENTESIMA.

Si spiega cosa dee farsi da chi ama Dio. 352.

CANZONE, O LAUDI SPIRITUALI,

Che si cantano stabilmente in ogni Dottrina dalla pag. 371. sino alla pagina 379.

AL-

ALTRE CANZONE,

Che secondo la diversità de' tempi si cantano nel mezzo della Dottrina, dalla pagina 379. sino al fine.

I L F I N E

Dell' Indice delle Dottrine.



IN-

I N D I C E

DEGL'ESEMPJ.

E <i>Sempio primo di costanza in mantener la Fede, pag.</i>	7.
<i>Esempio secondo della paterna Provvidenza di Dio, in chiamare alla Fede i Gentili, che vivono bene col lume della ragione, pag.</i>	20.
<i>Esempio terzo del Misterio Augustissimo della SS. Trinità, pag.</i>	29.
<i>Esempio quarto della potenza del nostro Dio, pag.</i>	37.
<i>Esempio quinto della verità della nostra santa Religione, pag.</i>	45.
<i>Esempio sesto degl'inganni dal Demonio, per rovinare le anime, pag.</i>	55.
<i>Esempio settimo dell'amore costante, che si dee avere all'Angiolo Custode, pag.</i>	67.
<i>Esempio ottavo di due fanciulli, che morirono contentissimi, invocando il Santo Nome di Gesù, pag.</i>	76.
<i>Esempio nono di quanto fece, e patì</i>	

- un signore Giapponese per grata riconoscenza a Dio fatto Uomo per nostro amore, pag.* 87.
- Esempio decimo di un fanciullo ucciso dal Tiranno, per conservare il libato il giglio della Santa Purità, pag.* 97.
- Esempio undecimo della gratitudine, che dee avere un Cristiano a Gesù morto in Croce per suo amore, pag.* 109.
- Esempio duodecimo delle pene orribili, che soffrono le anime del Purgatorio, Pag.* 120.
- Esempio decimo terzo di quanto fece, e patì un Signore Giapponese, per risorgere glorioso nel dì dell' universale Giudizio, pag.* 129.
- Esempio decimo quarto della morte gloriosa di S. Giacomo Apostolo, per la confessione della salita di Gesù Cristo al Cielo, pag.* 142.
- Esempio decimo quinto di Gesù crocefisso punitore de' schernitori della sua Divinità, pag.* 154.
- Esempio decimo sesto dello Spirito Santo comparso in forma di candida Colomba, pag.* 165.
- Esempio decimo settimo di quanto dee*

- dee fare , o patire un Cristiano,
per non separarsi dalla Chiesa
Cattolica , pag.* 175.
- Esempio decimo ottavo di quanto va-
le la forza delle opere buone de'
Giusti per impetrare delle gra-
zie spirituali anche a' peccatori
ostinati , pag.* 186.
- Esempio decimo nono della misericor-
dia di Dio , pag.* 194.
- Esempio ventesimo in conferma della
universale Risurrezione di mor-
ti nel dì del Giudizio universa-
le , pag.* 203.
- Esempio ventesimo primo di quanto
dobbiamo animarci a patire in
vita , per andare a godere di Dio
in Cielo , pag.* 214.
- Esempio ventesimo secondo di quanto
dee patire un Cristiano in que-
sta vita , per evitare le pene dell'
Inferno , pag.* 229.
- Esempio ventesimo terzo della filiale
confidenza in Dio , pag.* 251.
- Esempio ventesimo quarto della som-
ma fedelta di Dio , di dare il Pa-
radiso a chi spera in lui , e vive
santamente , pag.* 267.
- Esempio ventesimo quinto della diffi-
col-*

- coltà, che anno i peccatori in
convertirsi a Dio nell' ora della
morte, pag. 278.
- Esempio ventesimo sesto della viva
speranza, che si dee avere in Dio
di giungere al Cielo, pag. 293.*
- Esempio ventesimo settimo di quanto
patì un signore Giapponese, per
non offender Dio di Bontà infi-
nita, pag. 308.*
- Esempio ventesimo ottavo di un signo-
re Giapponese ucciso dal Tiran-
no, per non offender Dio, pag. 320.*
- Esempio ventesimo nono di due Don-
ne Giapponesi con un figliuolo
di sette in otto anni uccisi dal
Tiranno, per non separarsi dall'
amore del loro Dio, pag. 339.*
- Esempio trentesimo dell' amore, che
si dee portare al Prossimo nelle
sue necessità corporali, e spiri-
tuali, pag. 358.*

I L F I N E.



ERRORI

CORREZIONI:

Pagina Linea

Nella seconda Approv. 6. 2. dopo Domini, aggiungasi Casimiri Drago.

Nella Dedic. 13. 13. anche anche

Nel Proemio 6. 23. ha ho

1.	15. e sue	e le sue
5.	5. esclusa	escluda
11.	14. con essiloro	con effoloro
12.	16. benedivano	benedicevano
21.	8. pino?	pino.
56.	9. de' scolari	de' secolari
84.	17. genero	genere
86.	12. a' spiriti	agli spiriti
87.	1. i schiavi	gli schiavi
93.	25. riceve	ricevè
106.	15. però	peso
120.	19. nella	nelle
126.	2. mai	non mai
149.	26. di con-	di continuo
171.	12. i scolari	gli scolari
	16. de' scolari	degli scolari
176.	18. conobbi	conobbe
180.	8. pale	parole
183.	13. i scismatici	gli Scismatici
201.	25. doman-	domanda
205.	10. mosse	messe
272.	12. la quale si aggiuga,	cooperazione
281.	ult. vi an merimane	vi rimane
291.	19. <i>querere</i>	<i>querere</i>



